



# **FONDAZIONE IFEL**

Rassegna Stampa del 02 marzo 2015

# INDICE

## IFEL - ANCI

02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale <b>«È Renzi che dà le carte, ha vinto il congresso Bersani deve accettarlo»</b>	7
02/03/2015 QN - La Nazione - Firenze <b>«Gli uffici non si toccano Faremo cambiare idea alle Poste»</b>	9
02/03/2015 Corriere Adriatico - Ancona <b>Per la Provincia declassata qualche spiraglio di ottimismo</b>	11
02/03/2015 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria <b>Commissione Anci Nominato Ripepi</b>	12
02/03/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale <b>Immigrati, iniziativa Anci sul tema della cittadinanza</b>	13
02/03/2015 La Nuova Venezia - Nazionale <b>Cambiare il Patto per risolvere la crisi di Venezia</b>	14
02/03/2015 La Provincia di Lecco <b>Il rientro dei capitali Ecco il convegno</b>	16
02/03/2015 La Sicilia - Siracusa <b>Per salvare una vita basta una firma Donazione d'organi.</b>	17
02/03/2015 Unione Sarda <b>Poste, speranze sui tagli</b>	18
02/03/2015 ItaliaOggi Sette <b>Protocollo sulle carceri</b>	19
02/03/2015 La Provincia di Varese <b>Poste, il fronte è fragile ma non si arrende</b>	20
02/03/2015 Giornale dell'Umbria <b>Poste, chiusure congelate: ora si tratta con i Comuni</b>	21
02/03/2015 Giornale dell'Umbria <b>È il sottosegretario alle allo Sviluppo economico,...</b>	22
02/03/2015 Giornale dell'Umbria <b>La Regione mette sul piatto il suo patrimonio</b>	23
02/03/2015 La Provincia di Cremona - Nazionale <b>Poste e tagli, assemblea dei sindaci in Provincia</b>	24

## FINANZA LOCALE

02/03/2015 Il Sole 24 Ore	26
<b>Rischio contenzioso sulle società estinte</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	29
<b>Bologna vince la gara della riscossione</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	30
<b>Multe in calo, ma Milano incassa sempre di più</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	33
<b>Per sindaci e revisori due percorsi da chiarire</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	36
<b>Regioni autonome, lo Stato può fissare gli obiettivi del Patto</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	38
<b>L'agenda ingestibile dei ragionieri</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	40
<b>Per i revisori 96 controlli all'anno</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	41
<b>Così i Comuni producono carta e non servizi</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	43
<b>Danni erariali Paga solo l'1,4%</b>	
02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	45
<b>Parte il Tfr in busta paga ma manca il testo definitivo Ecco quando conviene</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	46
<b>Concorrenza per 250mila immobili</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	48
<b>Cambia la mappa dei «paradisi»</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	50
<b>Il contagio (parziale) della trasparenza</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	52
<b>La riscossione resta un'incompiuta</b>	

02/03/2015 Il Sole 24 Ore	53
<b>Cumulo tra bonus, vantaggio doppio</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	54
<b>Contratto a tutele crescenti promosso al test dei costi *</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	56
<b>L'AGENDA DEL PARLAMENTO</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	57
<b>La cessione di crediti si allinea al nuovo Tuir</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	58
<b>Immobilizzazioni: impairment neutro per Ires e Irap</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	59
<b>Tasse più alte su tutti gli utili degli enti non commerciali</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	61
<b>Principi con vista sul Testo unico</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	64
<b>Credito agevolato, a marzo il tasso scende al 2,28%</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	66
<b>La quota in conto prezzo tassata solo al trasferimento</b>	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	68
<b>Rent to buy, contratto blindato</b>	
02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	70
<b>Jobs Act, i sindacati agenzie per il lavoro</b>	
02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	72
<b>Arrivano gli acquisti Bce così con la mossa di Draghi prestiti e export voleranno E il debito peserà di meno</b>	
02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	74
<b>Da riforma e Legge stabilità 8000 nuovi posti nel primo trimestre</b>	
02/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	75
<b>Tasse più alte per le paritarie «Scuole costrette a chiudere»</b>	
02/03/2015 Il Fatto Quotidiano	76
<b>Nessuna trasparenza e un rosso da 40 miliardi</b>	
02/03/2015 Il Tempo - Nazionale	77
<b>Fatture elettroniche Il grande bluff della «novità» di Renzi</b>	

02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	79
<b>I TRE OBIETTIVI DELLO STATO VENDITORE</b>	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	80
<b>Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni parte la caccia agli investitori privati</b>	
02/03/2015 Corriere Economia	82
<b>Liberalizzazioni: la matita rossa dei professionisti</b>	
02/03/2015 Corriere Economia	84
<b>E per la banda larga Renzi mette in tavola un tris di incentivi</b>	
02/03/2015 Corriere Economia	85
<b>Contante «Meno banconote? Sconti ai clienti»</b>	
02/03/2015 Corriere Economia	87
<b>Voluntary meno pesante con il sì svizzero</b>	
02/03/2015 Corriere Economia	88
<b>Tfr Perché metterlo in busta paga non conviene (quasi) a nessuno</b>	
02/03/2015 ItaliaOggi Sette	90
<b>Iva, 35 mld all'anno in fumo</b>	
02/03/2015 ItaliaOggi Sette	92
<b>Non è la cartella a fare il reato</b>	
02/03/2015 ItaliaOggi Sette	94
<b>Patent box ai nastri di partenza Sotto la lente i costi in ricerca</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	97
<b>"Inaccettabile esautorarmi se succede pronto a tutto un errore la deriva estremista"</b>	
02/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	99
<b>Scontro sul bilancio, maggioranza in tilt</b>	
<i>ROMA</i>	

# **IFEL - ANCI**

**15 articoli**

## INTERVISTA

**«È Renzi che dà le carte, ha vinto il congresso Bersani deve accettarlo»**

Il sottosegretario Rughetti: se si crea il muro contro muro diventa poi difficile ripetere lo schema Mattarella Gli equilibri «Se la minoranza scongelasse i suoi parlamentari si potrebbe discutere» Correntone renziano Il correntone dei renziani? L'iniziativa di Richetti e Delrio va in questa direzione  
Monica Guerzoni

ROMA «Se si crea il muro contro muro, come se il congresso non ci fosse stato, è difficile ripetere lo schema Mattarella». Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica amministrazione, lancia un (severo) appello a Bersani perché «scongeli» la minoranza.

Bersani chiede di essere ascoltato.

«La vecchia guardia deve accettare che le carte le dà chi ha vinto il congresso. Per poter ripetere il metodo Mattarella, è necessario ripartire da lì. C'è un segretario che ha il dovere e l'onere di portare avanti la sua linea politica, coinvolgendo anche la minoranza. La quale però deve riconoscere la leadership di Renzi».

Sul Jobs act avete tradito i patti?

«Renzi ha vinto con una linea di rottura rispetto al passato. Loro non possono pensare di riproporre uno schema sconfitto e che ha prodotto conseguenze negative anche sul mercato del lavoro. Vedo un tentativo di edulcorare la forza riformista di Renzi per poter rafforzare posizioni interne, sulle quali oggi non si ritrovano nemmeno tanti parlamentari di minoranza. Se le leadership della minoranza scongelassero i loro parlamentari si potrebbe avere una discussione costruttiva sulla politica a cominciare dai territori, invece di un confronto fra tifosi».

Rosato propone un correntone unico dei renziani.

«L'iniziativa di Richetti, in cui io mi ritrovo con Delrio e Guerini, va in questa direzione. Non si tratta di fare una nuova corrente, ma di mettere a disposizione di tutti uno spazio in cui fare una discussione vera, senza ripetere lo schema pregressuale. Le posizioni storiche sull'articolo 18, ad esempio, le conosciamo e la maggioranza vuole cambiarle, il tentativo è trovare soluzioni che portino avanti le idee di tutti».

Bersani lamenta che Renzi non ascolta né la minoranza, né il Parlamento .

«Non ci si può sedere al tavolo convinti di cambiare la proposta altrui. C'è una mancanza di ascolto perché le posizioni non abbandonano la storia congressuale. Ci vuole una evoluzione nella discussione».

Se Bersani non vota l'Italicum, a scrutinio segreto si rischia?

«Non riesco a capire come si possa difendere oggi una posizione conservatrice sulle riforme. Siamo costretti a governare col Ncd perché la legge elettorale non consente di stabilire chi vince... L'Italicum è un salto di qualità impressionante. La prossima volta un partito che vince non ha bisogno di larghe intese, può governare da solo».

Il punto però sono i capilista bloccati.

«Quel punto resta in discussione. Ma qui si stanno invertendo i ruoli, la minoranza che impone di cambiare un testo e la maggioranza che si fa carico della mediazione. Non mi sembra che da parte loro ci sia la stessa disponibilità al confronto».

La minoranza chiede la riduzione dei nominati, l'apparentamento al secondo turno...

«Abbiamo accettato i quattro quinti delle richieste, a cominciare dalla clausola di salvaguardia di D'Attorre. Ma se vogliono dimostrare che contano così tanto da far cambiare l'accordo con Berlusconi solo per piantare una bandierina, si va a sbattere».

Speranza ha fissato l'assemblea di Area riformista il 14 marzo, Bersani riunisce i suoi il 21.

«Se le correnti non sono luoghi dove cresce la cultura del Pd, ma strumenti di potere per portare avanti delle carriere personali, io penso sia sbagliato».

Volete epurare i presidenti di commissione come Boccia e Damiano e sostituire il capogruppo Speranza? «Non sono d'accordo con nessuna forma di epurazione. Ma chi ricopre ruoli istituzionali eviti atteggiamenti di parte. Se si vuole dare battaglia lo si fa con gli stessi mezzi degli altri, non da posizioni di privilegio. Alzare lo scontro per rafforzare posizioni personali o di corrente è un errore clamoroso».

In Sicilia i civatiani se ne vanno, succederà anche nel Pd nazionale?

«Una scissione sarebbe negativa. Ma se dovesse esserci, sarà dovuta a calcoli elettorali e posizionamenti personali. Nessuno potrà portare come alibi il fatto che il Pd non abbia realizzato riforme di sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galassia Le anime della minoranza del Pd Corriere della Sera Matteo Renzi DIALOGANTI CRITICI NON ALLINEATI RESISTENTI CIVATIANI DISSIDENTI Corradino Mineo Pippo Civati Pier Luigi Bersani Stefano Fassina Massimo D'Alema Alfredo D'Atorre Giuseppe Fioroni Francesco Boccia Cesare Damiano Gianni Cuperlo Roberto Speranza (Area Dem) Miguel Gotor Cecilia Guerra Micaela Campana Maurizio Andrea Martina De Maria Enzo Amendola Matteo Orfini (Giovani Turchi) Anna Rossomando Francesco Verducci Andrea Orlando Walter Tocci Lucrezia Ricchiuti

### Chi è

*Angelo Rughetti, 47 anni, avvocato, è stato eletto alla Camera con il Partito democratico alle Politiche 2013. Ha lavorato a lungo per l'Anci Nel governo Renzi ricopre l'incarico di sottosegretario alla Funzione pubblica*

Foto: Se vogliono cambiare il patto con Berlusconi solo per piantare la bandierina allora si va a sbattere

Foto: Speranza e Boccia? No a epurazioni ma non si utilizzino ruoli istituzionali per mosse di parte

## «Gli uffici non si toccano Faremo cambiare idea alle Poste»

Non si ferma la battaglia contro le chiusure. Pronte nuove iniziative

NON ACCENNA a placarsi la protesta per l'annunciata chiusura di uffici postali anche nella nostra provincia, da Settignano al Chianti, al Mugello, alla Valdiseve. Una sforbiciata che cancellerebbe un servizio essenziale in piccoli paesi di campagna, procurando pesanti disagi alle fasce più deboli della popolazione, in particolare gli anziani. In alcuni casi, con la chiusura dello sportello postale, i cittadini sarebbero costretti a percorrere anche dieci chilometri per raggiungere l'ufficio postale più vicino. I sindaci del Chianti si sono ribellati, Settignano minaccia di dare addio al comune di Firenze per passare sotto Fiesole, i volontari di San Donato in Poggio (comune di Tavarnelle) hanno fatto sapere di essere pronti a ritirare il loro impegno per tenere in vita associazioni sociali e culturali che danno vita al paese, alla Romola sono state raccolte centinaia di firme e ora si mobilita anche Mercatale (entrambi nel comune di San Casciano), per il timore che anche qui cali la mannaia di Poste. Al fronte dei cittadini e dei sindaci si è unita la Regione, che con il governatore toscano Enrico Rossi ha lanciato accuse pesanti ai vertici di Poste Italiane. «Un piano scellerato - ha detto Rossi - ingiustificato, anche alla luce del fatto che Poste ha prodotto un miliardo di utili nel 2013. I tagli non passeranno». Rossi ha partecipato giorni fa al vertice con i dirigenti di Poste, a Roma, strappando l'impegno ad aprire un confronto per le emergenze più gravi in Toscana. Finora, tuttavia, nessuna novità. E se è vero che la presidente di Poste Italiane, Luisa Todini, apre al dialogo su certe situazioni particolari, è anche vero che riconferma in tutto e per tutto la filosofia e la portata del piano. La provincia di Firenze, lo ricordiamo, è una delle più colpite dalla rivoluzione partorita da Poste Italiane. Il piano prevede infatti la chiusura degli uffici postali di Pomino e Contea nel comune di Rufina, di San Donato in Poggio nel comune di Tavarnelle, di Marcialla in quello di Barberino Val d'Elsa, della Romola a San Casciano, di San Martino alla Palma nel comune di Scandicci, oltre a quello di Settignano. Alle chiusure si aggiungono poi le riduzioni di orario che riguardano gli uffici di San Godenzo, Lutirano nel comune di Marradi, di Vico d'Elsa nel comune di Barberino Val d'Elsa, di Lucolena nel comune di Greve in Chianti, di Piancaldoli a Firenzuola. Il piano di tagli è stato osteggiato con forza dalla presidente di Anci (associazione dei comuni italiani) Toscana, Sara Biagiotti: «Comprendiamo le ragioni di Poste sul contenimento della spesa - ha sottolineato Biagiotti - ma non è accettabile che questo vada a discapito della qualità della vita dei cittadini, in particolare dei più anziani. Ci sono soluzioni alternative che vanno perseguite». Intanto, è quasi pronta la maxi cartolina di due metri per un metro che i sindaci del Chianti spediranno all'amministratore delegato di Poste Italiane, Francesco Caio. Stefano Vetusti

*La sorpresa*

### **E' pronta la maxi cartolina**

*I sindaci del Chianti stanno per spedire a Francesco Caio, amministratore delegato di Poste, una maxi cartolina di due metri per un metro, in segno di protesta contro le annunciate chiusure degli uffici.*

### **Un piano scellerato**

*Il presidente della Regione, Enrico Rossi, ha avuto parole durissime contro Poste: «Un piano scellerato, i tagli non passeranno»*

### **Trovare alternative**

*Anche Sara Biagiotti, presidente di Anci Toscana, ha ribadito il no ai tagli invitando Poste a trovare soluzioni alternative*

### **Servizio ko**

*Infuriati a Settignano Raccolta di firme e in piazza anche il parroco di Settignano per scongiurare la chiusura dell'ufficio postale. L'ultima «provocazione» è la richiesta di lasciare il comune di Firenze per passare sotto Fiesole*

Foto: La protesta dei sindaci La protesta dei sindaci e delle associazioni e delle associazioni del Chianti a del Chianti a Marcialla; sotto la Marcialla; sotto la rabbia di Settignano rabbia di Settignano

Foto: Cittadini in assemblea contro la chiusura a Settignano

La Regione trasferirà risorse per gestire i servizi nella fase di transizione

## Per la Provincia declassata qualche spiraglio di ottimismo

Pesaro

Qualche spiraglio di ottimismo per la Provincia. In apertura del consiglio provinciale, il presidente Daniele Tagliolini ha aggiornato i presenti sull'ultima riunione del Consiglio delle autonomie locali. Alla nuova richiesta dei presidenti delle Province di avere uno stanziamento dedicato per garantire ai cittadini i servizi in questa fase di transizione, la Regione ha risposto che sta facendo una valutazioni sui fondi impegnati ma non trasferiti, per un importo di circa 30milioni di euro che potrebbero essere trasferiti alle Province insieme ad altri residui, il cui ammontare verrà reso noto in un incontro congiunto con Anci e Upi. "Come Cal - ha aggiunto Tagliolini - abbiamo presentato un documento predisposto da due tecnici sulle anomalie presenti nella proposta di legge regionale, come ad esempio la mancata previsione di ulteriori risorse sulle funzioni che dalle Province torneranno alla Regione, quali il sostegno ai minori disabili sensoriali o la gestione del nostro Centro recupero animali selvatici. Ci è stata dimostrata disponibilità. In un incontro a Roma con altri presidenti di Provincia, è emerso come l'amministrazione di Pesaro e Urbino sia in una situazione migliore rispetto ad altre realtà italiane. "Il fatto di gestire competenze delegate in passato dalla Regione, come i Centri per l'impiego ed il dissesto idrogeologico - ha spiegato Tagliolini - ci agevererà nel momento in cui tali funzioni, come previsto dalla legge, torneranno alla Regione stessa con il relativo personale, visto che rientreranno nel taglio del 50% delle spese per i dipendenti che la legge di stabilità ha disposto per le Province. In altre Regioni ci sono diverse Province tecnicamente in pre-dissesto anche perché, non avendo la gestione dei Centri per l'impiego, non ce la fanno a tagliare della metà tali spese". Altro aspetto che garantirà maggiormente la Provincia è "l'aver avviato i prepensionamenti con un iter anticipato che una volta a regime, nel 2017, consentirà di risparmiare risorse per 2.848.741 euro, tra pensionamenti ordinari e prepensionamenti. Adesso l'Inps sta frenando altre realtà che vorrebbero incamminarsi su questa strada". Altri risparmi verranno dall'avvenuta chiusura della sede di rappresentanza di Urbino (60mila euro l'anno di affitto), dal trasferimento di vari uffici (10/15mila euro di risparmi annui) e da variazioni nelle utenze telefoniche, il tutto per un totale di circa 100mila euro. "E' un momento delicato, dove tutti dobbiamo metterci in gioco un po' di più. La scelta è quella del risparmio e ci sono ancora margini operativi interessanti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche istituzionali e riforme

## **Commissione Anci Nominato Ripepi**

3 (r.rc) La soddisfazione del gruppo di Forza Italia in consiglio comunale Massimo Ripepi (FI) è stato nominato componente della Commissione nazionale permanente " Politiche istituzionali e riforme " dell ' Anci. In una nota, Demetrio Marino, Antonio Pizzimenti. Maria Antonietta Caracciolo del gruppo consiliare di Forza Italia al Comune di esprimono soddisfazione per la nomina di Ripepi nella commissione nazionale permanente dell ' Associazione nazionale comuni italiani. «La nomina - si legge nella nota - rappresenta un ulteriore e significativo tassello verso quella implementazione e riqualificazione del territorio calabrese in temi estremamente delicati e di rilevante incidenza. Difatti, la nomina, arriva a seguito di un percorso già intrapreso dal consigliere Ripepi che è stato il primo delegato alla Città metropolitana per il Comune di Reggio e oggi ricopre la carica di vice presidente della Commissione consiliare speciale " Decentramento " (Città metropolitana)». Nella Commissione nazionale Anci, in cui saranno presenti i sindaci dei più importanti comuni italiani, prosegue la nota «Ripepi presenterà le istanze per impostare riforme qualificate, ineludibili e perentorie nel contesto reggino. Certamente, per espressa volontà dello stesso consigliere comunale, la finalità sarà Massimo Ripepi è stato il primo delegato comunale per la Città metropolitana quella di dare risposte concrete alla cittadinanza in termini di servizi erogati mediante una programmazione efficiente e produttiva, tesa a intervenire in merito al miglioramento delle norme giuridiche che regolano il patto di stabilità ed alla risoluzione delle problematiche riguardanti l'immediata costituzione della Città metropolitana». Ripepi sarà chiamato a svolgere un ruolo di attore dinamico dei processi di crescita in chiave comunale, in cui un punto saliente e determinante sarà la pianificazione della futura Città metropolitana che rappresenterà un ' occasione unica di riscatto sociale alla luce delle numerose opportunità economiche, politiche e culturali che si apriranno a ventaglio per la città dello Stretto.

COMUNI COMMISSIONE PRESIEDUTA DALLA PUGLIESE MELINI

**Immigrati, iniziativa Anci sul tema della cittadinanza**

Una seduta monotematica del Consiglio comunale nell'arco della settimana tra il 16 ed il 22 marzo, sul tema "Immigrazione ed Accoglienza: politiche per crescere insieme": è l'iniziativa a cui sta lavorando la Commissione Immigrazione dell'Ance, presieduta dalla barese Irma Melini; consiglio comunale «durante il quale sarà conferita la cittadinanza onoraria a tutti i bambini e ragazzi residenti sul territorio dei singoli Comuni, e nati in Italia da genitori stranieri. Questo atto - spiega Melini - pur non avendo ricadute giuridiche immediate, sarà sicuramente un atto simbolico molto significativo che potrà contribuire a dare impulso all'iter parlamentare di modifica della norma in materia di cittadinanza, dando al contempo un chiaro segnale culturale rivolto all'integrazione di soggetti che di fatto sono già integrati nella nostra comunità nazionale, per ricordare le parole dell'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, tenendo sempre come alto riferimento l'articolo 3 della Costituzione Italiana». Ad essere coinvolti nell'iniziativa sarebbero tutti i Comuni rappresentati nella Commissione immigrazioni, ai quali la presidente Melini si è già rivolta sensibilizzando tutti i componenti della commissione.

Cambiare il Patto per risolvere la crisi di Venezia L'INTERVENTO

## Cambiare il Patto per risolvere la crisi di Venezia

Cambiare il Patto  
per risolvere la crisi  
di Venezia

### L'INTERVENTO

Questo è un promemoria per discutere francamente dei conti del Comune di Venezia. Nel 2010, 2011 e 2012, malgrado i feroci tagli ai trasferimenti statali (ridotti in quattro anni del 66% per Venezia, contro una media nazionale di circa il 40%) il Comune ha messo in equilibrio, per la prima volta dopo anni, il rapporto tra entrate e uscite (oltre a ridurre l'indebitamento). Ciò è stato possibile con una rigorosa revisione della spesa, con tagli anche dolorosi ma che hanno comunque salvato il sistema di welfare municipale (una delle cose migliori che Venezia abbia prodotto nel ventesimo secolo e in questo scorcio di ventunesimo: si accettano confronti con chiunque). Nel contempo, si sono rispettati i pur ardui obiettivi posti dal Patto di stabilità: 30,6 milioni nel 2011 e 57,5 nel 2012. Per ottemperare al Patto, invece, si è dovuto ricorrere ad alienazioni di immobili o di partecipazioni azionarie, e non era possibile fare altrimenti. In base alla media delle spese correnti del triennio 2007/2009 e ad altri parametri, il Patto di stabilità impone di realizzare a fine anno un certo saldo positivo tra entrate e uscite. Si può fare in più modi: tagliando la spesa (cioè riducendo sprechi, se ci sono, o tagliando servizi e prestazioni), aumentando le entrate correnti o alienando dei beni. È proprio così che si è riusciti a rispettare il Patto fino al 2012. Nel 2013 ciò che ha sbilanciato tutto è stata l'entità dell'obiettivo posto: l'enorme cifra di 65,8 milioni! Come è stata fissata questa cifra impossibile? Attraverso il trucco contabile elaborato a Roma, che ti chiede oggi, dopo che ti ha impoverito per anni, di "pagare il Patto" come se tu avessi ancora le risorse del 2007/2009. Tutti i Comuni avevano all'epoca più trasferimenti, e tutti dunque soffrono di questo trucco. Ma solo Venezia aveva allora anche i fondi di Legge speciale che poi lo Stato ha azzerato, come aveva maggiori entrate dal Casinò, e come, ancora, risulta incamerare i fondi del trasporto pubblico locale che la Regione Veneto, unica in Italia, non gira alle aziende ma fa transitare per i Comuni, gonfiandone i bilanci con risorse che i Comuni neanche vedono. Questi tre elementi accrescono arbitrariamente l'obiettivo del Patto e per Venezia lo rendono, letteralmente, impraticabile. Se (calcoli Cgia) i fondi di Legge speciale fossero stati depurati dal conto capitale 2013 (erano pari a 46,9 milioni), il saldo attivo del Comune sarebbe salito da 34,8 milioni a 81,7 permettendo di raggiungere agevolmente l'obiettivo (65,8 milioni). Analogamente, togliendo dal saldo da raggiungere i fondi del trasporto pubblico locale, quell'obiettivo si sarebbe ridotto da 65,8 a 24 milioni circa. In questo quadro impervio e "truccato", il Comune si è battuto in ogni sede (nell'Anci, a Roma, in città) per cambiare i criteri del Patto, restando inascoltato. Con conseguenze devastanti, perché se non rispetti il Patto sei penalizzato con una decurtazione dei trasferimenti pari alla sanzione (oltre 17 milioni nel 2013, scontati nel 2014) che si somma al già pesante taglio ordinario e all'aumento del nuovo saldo da ottenere. Un meccanismo infernale. Dal quale si può uscire solo cambiando i fattori che determinano l'obiettivo da raggiungere. Chi dice che non bisogna "chiedere a Roma" e che tale questione si può e si deve "risolvere a Venezia" dice una menzogna. Si può discutere di eventuali errori del passato, opinare su questa o quella spesa, ma il quadro oggi si può modificare davvero solo agendo sui fattori chiave del Patto. Non ci sono oggi sprechi né tagli possibili equivalenti alle decine di milioni che questo Patto chiede. Agire su sprechi residui, su razionalizzazioni è giusto (come sostiene un ex consigliere esperto del ramo come Baratello, o come è implicito nella proposta di Molina di creare un centro unico acquisti per Comune e aziende) e il Comune lavora da tempo su questo (lo ha ricordato più volte, cifre alla mano, Sandro Simionato), come pure chiede da tempo di mantenere più gettito fiscale in città (con l'Iva, ad esempio, proposta ripresa ora anche dal sottosegretario Baretta e da "Venezia Cambia") o per avere più entrate dal turismo, cosa già avvenuta tra l'altro introducendo nel 2011 la tassa di soggiorno (e si può fare di più, si

vedano le proposte del sottosegretario Zanetti). Ma non basta. La vera soluzione sta nel cambiare i criteri del Patto, come sia Casson che Pellicani sostengono, e come ha detto lo stesso commissario Zappalorto. Si dovrebbe perciò (1) aprire subito un confronto con la Regione, affinché cambi le modalità di trasferimento dei fondi del trasporto pubblico locale; (2) far depurare dal calcolo del saldo obiettivo i pagamenti del Comune in conto capitale derivanti dai fondi di Legge speciale. Questi due soli interventi ci riporterebbero alla normalità. Naturalmente, il "buco" pregresso e così determinato, che peserebbe come un macigno sul bilancio per molti anni, se non si vuole azzerarlo (come uno Stato decente farebbe) va (3) rateizzato in almeno dieci anni, per essere sopportabile. E infine (4) va chiusa la bocca ai ciarlatani e ai nemici di Venezia che blaterano di sprechi e privilegi di una città che, con i suoi lavoratori, le sue categorie, il suo stesso esistere genera al Veneto e all'Italia molta più ricchezza di quanta non ne riceva. Gianfranco Bettin 2020Ve (In Comune - Sel - Verdi)

## Il rientro dei capitali Ecco il convegno

Il 6 marzo nella sala conferenze dell'Api di Lecco in via Pergola 73 si parlerà di "Voluntary Disclosure", ovvero di rientro e regolarizzazione dei capitali irregolarmente detenuti all'estero. Si analizzeranno gli aspetti di natura penale, procedurale e fiscale alla luce della nuova legge sul tema. Primo a parlare dopo i saluti di rito, alle 9,30, Giovanni Sanga, deputato e componente della commissione Finanze della Camera, relatore della legge in materia di emersione e rientro dei capitali all'estero e di auto riciclaggio. Parlerà di "Voluntary Disclosure". Dopo di lui interverrà Valerio Vallefuoco, avvocato cassazionista esperto di diritto commerciale, su "Il ruolo del professionista". Quindi Antonio Marino, responsabile dell'ufficio centrale per il contrasto agli illeciti fiscali internazionali dell'Agenzia delle entrate su "Il ruolo dell'Agenzia delle entrate".

Il 13 marzo in Camera di Commercio, sempre Fragomeli ha organizzato "La riforma della Pubblica amministrazione e la riorganizzazione dei servizi pubblici". Dopo i saluti di rito, alle 10 parlerà Michele Bertola, direttore generale del Comune di Bergamo su "La riforma della dirigenza pubblica". A seguire: Agostino Bultrini responsabile Anci dipartimento affari istituzionali su "La ricollocazione del personale degli Enti di area vasta e il turn-over nei Comuni". Florindo Oliverio, segretario generale Funzione Pubblica Cgil Lombardia, "Rappresentanza e contrattazione".

Giovanni Tria, presidente scuola nazionale dell'Amministrazione "Reclutamento e formazione del personale della P.A". Modera Pier Attilio Superti. Dalle 11, poi, interverranno il sindaco di Lecco Virginio Brivio, il presidente della Provincia di Lecco Flavio Polano, Roberto Scanagatti presidente Anci Lombardia, Umberto Di Primio, sindaco di Chieti e delegato Anci, moderati da Gianmario Fragomeli. La relazione finale sarà a cura di Angelo Rughetti sottosegretario per la semplificazione e la pubblica amministrazione. Per iscrizioni segreteria@gianmariofragomeli.it o al 333/8578928. • M. Vil.

## Per salvare una vita basta una firma Donazione d'organi.

Sorbello: scelta contestuale al rilascio o al rinnovo della carta d'identità

Il consigliere nazionale dell'Anci, Salvo Sorbello, presenterà in tutti e 21 comuni della ... Passerà attraverso l'anagrafe comunale la scelta dei cittadini maggiorenni di donare o no i propri organi, nel momento stesso in cui chiederanno il rilascio o il rinnovo della carta d'identità. Il consenso o il diniego avranno immediato valore legale, e saranno registrati in tempo reale nel "data base" dei potenziali donatori. E' la proposta del consigliere nazionale dell'Anci Salvo Sorbello, che la presenterà in tutti i 21 comuni della provincia aretusea. «Mi batto - dice il consigliere - per diffondere in nome dell'Anci (associazione nazionale dei comuni italiani) il progetto "Una scelta in Comune". Consiste in una nuova modalità di dichiarazione della volontà di donazione di organi e tessuti, che permette di registrare un atto di volontà: il proprio consenso o diniego firmando un modulo nel momento di rilascio del documento di identità. E' un obiettivo di grandissimo valore civile. Infatti i siracusani e gli abitanti degli altri Comuni al momento del rinnovo del documento potranno operare, se lo vorranno, una scelta di grande sensibilità, indicando la volontà di donare, o no, gli organi. Dalla donazione dipende la possibilità di salvare delle vite, e offrire ai cittadini la possibilità di compiere un atto del genere è senza dubbio bellissimo». «La nuova opportunità di registrazione della dichiarazione di volontà sulla donazione di organi e tessuti - continua Sorbello - ha visto di recente l'adesione, a livello nazionale, di numerose amministrazioni comunali che hanno attivato il servizio, inviando ogni giorno i dati sulle espressioni di volontà rese dai cittadini al Sit (Sistema informativo trapianti). Inoltre crescono progressivamente le dichiarazioni di volontà custodite nel Sit, e disponibili ai medici del coordinamento trapianti in caso di necessità: oltre 29.000 le manifestazioni registrate, di cui il 94% circa sono consensi alla donazione». I siracusani pertanto saranno invitati dall'operatore dell'ufficio anagrafe a manifestare il proprio consenso o diniego alla donazione sottoscrivendo un apposito modulo. Le informazioni verranno trasferite alle strutture sanitarie, che raccolgono già le adesioni. Il cittadino potrà - in caso cambiasse idea - modificare in qualsiasi momento la sua scelta. Quella della donazione degli organi è un traguardo importante a cui lavora anche l'Aido (Associazione italiana donatori di organi) a livello sia provinciale sia locale. A Siracusa si è insediato da un anno il presidente Luca Santangelo, il quale ha precisato che «per conseguire l'intento dell'Anci, offriremo ampia assistenza distribuiremo materiale informativo negli uffici comunali, in particolare all'anagrafe e nelle sedi circoscrizionali. Ritengo doveroso che gli operatori siano formati per svolgere il servizio di raccolta delle adesioni e di registrazione nella banca dati nazionale. Anche perché, grazie a queste adesioni, i cittadini salveranno tante vite umane». «Il trapianto degli organi è un'efficacia terapia per alcune gravi malattie che non sono curabili in altro modo. Parlo con cognizione di causa, perché ho subito un trapianto di cuore e vivo grazie a questo splendido gesto. Ma non solo. La vita mi ha regalato un'ulteriore sorpresa: per caso ho avuto modo di conoscere la mamma del mio donatore, ed è come se avessi un'altra famiglia a cui sono molto legato». Questa adesione a livello nazionale sta invece dimostrando che - volendo - si è in grado di favorire e consentire l'incremento di donatori, promuovendo un principio che ogni buona amministrazione dovrebbe diffondere: la solidarietà. E poi basta fare una considerazione: per salvare una vita non serve altro che una firma. Una scelta che, se dettata dal cuore e dalla ragione, porterà a salvare una vita. Eleonora Zuppari

02/03/2015

Scano (Anci): «Pigliaru convochi una riunione»

## **Poste, speranze sui tagli**

Un ufficio postale e 8 I piccoli Comuni e l'Anci Sardegna non ci stanno. E proseguono la loro battaglia contro la decisione di Poste Italiane di ridurre l'orario di apertura dei propri uffici in 13 centri dell'isola. Il presidente regionale dell'Anci Pier Sandro Scano, che aveva già sollecitato il governatore Pigliaru ad un incontro coi vertici nazionali delle Poste, ha riferito: «C'è stato un confronto fra i dirigenti nazionali dell'azienda, la Conferenza delle Regioni e l'Anci. Poste Italiane ha accettato di soprassedere sul piano di ridimensionamento e ha dato la disponibilità per un tavolo a tre in ogni Regione fra governo regionale, direzione regionale delle Poste ed Anci». Scano ha concluso: «Ho scritto al presidente Pigliaru perché questo tavolo venga convocato subito». Lo ha seguito il direttore regionale dell'Anci Umberto Oppus: «Stiamo lavorando per evitare che l'attacco alle zone interne diventi una triste realtà. Se chiudono uffici postali e scuole i paesi diventeranno centri per anziani». Neanche la Marmilla sta a guardare. Ad essere penalizzati da metà aprile nella zona interna dove sono già scomparsi molti servizi sarebbero i Comuni di Tuili, Turri, Genuri e Pauli Arbarei. L'assemblea dei sindaci dell'Unione Marmilla ha contestato il piano delle Poste definendolo «un preoccupante segnale di abbandono dello Stato delle comunità locali». Il sindaco di Turri Rita Cau ha aggiunto: «A fare le spese del risparmio della spesa pubblica sono sempre i piccoli Comuni già penalizzati». (an. pin.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa siglata in Piemonte è l'undicesima promossa dalla Giustizia

## Protocollo sulle carceri

Priorità: inserimento lavorativo dei detenuti

MARZIA PAOLUCCI

Ancora un protocollo di intesa sulle carceri siglato questa volta dal Ministero della giustizia con la Regione Piemonte, l'Anci regionale, il Tribunale di sorveglianza di Torino e il Garante regionale dei detenuti in tema di reinserimento delle persone in esecuzione penale. Si tratta dell'undicesimo protocollo di tale tipo sottoscritto dal ministro della Giustizia Andrea Orlando che ha già firmato intese con le regioni Campania, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Umbria, Puglia, Sicilia, Lombardia, Abruzzo e Molise. In precedenza, erano stati firmati analoghi protocolli con Emilia-Romagna e Toscana. L'obiettivo è quello di garantire, attraverso la collaborazione con il territorio, l'inserimento lavorativo dei detenuti e il trattamento di quelli tossicodipendenti. «L'intesa ha un valore politico particolarmente rilevante perché a firmarla è il presidente della Conferenza delle regioni», ha sottolineato Orlando in riferimento all'ulteriore ruolo del Governatore della regione Piemonte, Sergio Chiamparino, ricordando che «la strada è quella dell'esecuzione della pena che non ruoti solo intorno al carcere, dove si sviluppa un sistema di pene alternative diminuisce la recidiva». Un tema che merita attenzione visto che l'Italia spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione penale, con tassi di recidiva tra i più alti d'Europa. D'accordo sull'importanza delle pene alternative e dell'inserimento lavorativo dei detenuti anche lo stesso presidente della regione Piemonte che di rimando ha assunto «l'impegno a lavorare con la rete degli enti locali per trovare soluzione al problema dei detenuti tossicodipendenti, la cui condizione spesso peggiora con la permanenza in carcere, che non aiuta percorsi di risocializzazione». L'obiettivo dell'accordo, com'è scritto nel protocollo di intesa, è quello di «sostenere l'incremento dei percorsi di inclusione sociale a favore dei soggetti sottoposti a privazione o limitazione della libertà e dei progetti di pubblica utilità». Per i detenuti con problemi di tossicodipendenza ci si concentra sulla necessità di fare rete tra servizi Asl, ospedali, carceri e uffici di esecuzione penale esterna e servizi già presenti sul territorio per disegnare «percorsi finalizzati al reinserimento sociale». L'impegno tra le parti sarà quello di «individuare insieme i soggetti tossicodipendenti potenzialmente idonei all'inserimento in un percorso terapeutico e considerare come presi in carico i soggetti attualmente presenti sul territorio regionale, anche se con residenzialità diversa, contenendo invece l'ingresso di altri detenuti da fuori regione per arginare il sovraffollamento carcerario degli istituti piemontesi». E più in generale, il protocollo spiega come «l'applicazione delle misure alternative speciali sarà favorita da un piano di azione regionale per definire modalità e prassi operative per consentire l'attivazione di percorsi terapeutici rivolti alla popolazione detenuta che presenti problematiche correlate alle dipendenze patologiche». In particolare, poi, la Regione Piemonte rappresentata dal Presidente Chiamparino, il Ministero della Giustizia e il Tribunale di sorveglianza di Torino con il suo presidente Marco Viglino, tutti intervenuti alla firma, si impegnano rispettivamente a individuare comunità residenziali anche a sfondo non terapeutico che possano ospitare i detenuti agli arresti domiciliari o coloro già sottoposti a misure alternative al carcere, a non trasferire, se non eccezionalmente, chi è già stato individuato per l'inserimento in comunità e per la presidenza del Tribunale di sorveglianza torinese, a trattare con priorità e urgenza le istanze di scarcerazione per chi debba entrare in comunità terapeutiche. Il passo successivo sarà quello di costituire un tavolo tecnico tra Regione Piemonte, Provveditorato regionale, Tribunale di sorveglianza e Garante regionale verso «una programmazione comune per realizzare interventi mirati e finalizzati all'umanizzazione della pena, ad aumentare le opportunità di attività nelle strutture, ad implementare l'accesso alle misure alternative, a ridurre il numero dei detenuti e favorire il loro reinserimento sociale».

Foto: Sergio Chiamparino

## Poste, il fronte è fragile ma non si arrende

La scarsa partecipazione dei sindaci all'incontro di sabato fa scalpore ma non toglie grinta ai leader «Ci sentiamo presi in giro: i tagli si avvicinano e servono iniziative eclatanti, anche fuori dal territorio»  
matteo fontana

L'indomani del clamoroso insuccesso dell'assemblea dei sindaci convocata sabato mattina a Brebbia dal sindaco Domenico Gioia, nella quale erano rappresentati solo 28 Comuni su 139, la protesta e le proposte dei primi cittadini contro il piano di razionalizzazione di Poste Italiane continuano a tenere banco.

«C'ero anch'io all'incontro col prefetto e i vertici regionali dell'azienda - ricorda Graziella Giacon, sindaco di Laveno Mombello - Poste Italiane in quella sede ci ha presi in giro, fregandosene delle esigenze dei Comuni e dicendo che avrebbe migliorato il servizio». «Far pesare le firme raccolte»

Bisogna passare dalla semplice protesta all'azione: «Ci vuole qualcosa di eclatante - sottolinea la prima cittadina lavenese - un'azione che i sindaci devono fare insieme, magari con Anci, ad esempio organizzando una manifestazione di protesta fuori dalla Regione con le fasce tricolori».

Sia a Laveno, che si vedrà ridurre gli orari dello sportello di Mombello, che a Vergiate, dove chiuderà l'ufficio di Corgeno, la raccolta firme ha avuto grande successo: ma occorre uno scatto in avanti.

«Le numerosissime assenze all'assemblea di Brebbia mi hanno scoraggiato e depresso - spiega il sindaco di Vergiate Maurizio Leorato - La mia proposta è fare un pacchetto con tutte le firme raccolte nei Comuni e inviarle per cercare di sfondare questa porta, anche se la vedo dura».

Problemi analoghi di disservizi si vivono quotidianamente anche nel sud della provincia, come testimoniato dagli stessi sindaci presenti alla riunione di sabato. «Il primo che si dovrebbe arrabbiare per questa situazione è lo Stato e il governo, che dà dei soldi a Poste per un servizio che non viene dato - afferma Romano Miotti, sindaco di Vizzola Ticino, che si vedrà ridotto l'orario dell'ufficio postale - Lo sportello che vogliono razionalizzare a Vizzola è vicino al terminal 1 di Malpensa: gli uffici periferici sono da valorizzare. Poste studi le inefficienze, ma la soluzione ai problemi non può essere la chiusura degli uffici». Il tempo stringe

Il tempo stringe, perché il piano di razionalizzazione presentato da Poste, che prevede 7 sportelli chiusi e 15 con orario ridotto, entrerà in vigore il 13 aprile, ma i problemi si accumulano.

«È doveroso provare a fermare la chiusura degli uffici - ha detto Angelo Pierobon, sindaco di Arcisate, dove cesserà lo sportello di Brenno Useria - Non dimentichiamo però il problema dei ritardi nella consegna della corrispondenza a domicilio, su cui purtroppo al momento non c'è alternativa vera a Poste: questo disservizio deve finire e la posta deve essere recapitata in tempi certi. Deve cambiare la politica del governo su Poste e per fare questo deve arrivare un segnale dal basso». •

DOPO LA SCONGIURATA RIORGANIZZAZIONE SI CERCANO ALTERNATIVE

## **Poste, chiusure congelate: ora si tratta con i Comuni**

Verranno studiate soluzioni per ogni sede

PERUGIA - Il "congelamento" della chiusura dei 33 uffici postali umbri non inganni: la strada per il mantenimento in attività degli sportelli, infatti, è ancora lunga. Poste Italiane intende comunque portare a casa il risultato e anche se la data del 13 aprile - quella inizialmente prevista per lo stop - è stata cancellata, ora occorre muoversi per trovare le soluzioni alternative. I Comuni umbri, la Regione, l'Anci e le stesse Poste Italiane, da adesso in poi, avvieranno tavoli di trattativa per discutere di ogni singolo ufficio postale incluso nel piano di razionalizzazione: i sindaci saranno in prima linea, i cittadini aspettano risposte certe.

## **È il sottosegretario alle allo Sviluppo economico,...**

È il sottosegretario alle allo Sviluppo economico, con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, a confermare che gli sportelli, almeno per il momento, sono in salvo. Ora, però, verrà il difficile. «Ho apprezzato che Poste Italiane abbia confermato la disponibilità a un coinvolgimento delle Regioni e degli enti locali nel piano di razionalizzazione degli uffici postali. Vigileremo perché anche nei prossimi passaggi gli impegni presi siano rispettati». Così Giacomelli ha commentato l'ultimo incontro che si è svolto con l'amministratore delegato di Poste Italiane, Francesco Caio, con la Conferenza delle Regioni. Si tratta del secondo faccia a faccia dopo quello del 12 febbraio scorso quando Caio e il presidente di Agcom, Angelo Cardani, erano stati convocati al ministero dello Sviluppo economico per affrontare la questione del piano di razionalizzazione di Poste che mira alla chiusura di più di 400 uffici postali nel corso del 2015. Quindi, rimettendo in ordine gli ultimi avvenimenti, la certezza è che per il momento il piano di razionalizzazione non verrà attuato senza che Regioni e Comuni (a partire dall'Anci) siano coinvolti. Il che, è bene ribadire, non significa che non ci saranno i tagli, ma che le scelte definitive che saranno poi attuate da Poste, dovranno essere concertate con Regione ed enti locali. I sindaci, quindi, avranno un ruolo fondamentale, così come Palazzo Donini.

«Vigileremo affinché gli impegni presi vengano rispettati

## **La Regione mette sul piatto il suo patrimonio**

Anci Umbria, Francesco De Rebotti, alla Direzione regionale Toscana-Umbria delle Poste. «In seguito agli incontri tra l'Associazione dei Comuni dell'Umbria con la direzione regionale di Poste Italiane e tra le Regioni e Anci nazionale con la presidente di Poste italiane, Luisa Todini, e l'amministratore delegato, Francesco Caio, - ha ricordato la presidente Marini è emersa l'esigenza di attivare un'interlo cuzione a livello territoriale tra le Poste, le Regioni e i Comuni per tutelare le esigenze dei territori nell'ambito del percorso che porterà all'attuazione del Piano di ridimensionamento degli uffici». «Le Regioni - ha riferito Marini - hanno evidenziato la necessità che questo processo sia condiviso a livello territoriale e, attraverso l'attivazione del Tavolo, possano essere trovate soluzioni che consentano il mantenimento dei servizi postali sul territorio. A tal fine la Regione ha dato la sua disponibilità a mettere a disposizione anche il proprio patrimonio immobiliare". UPERUGIA - Sulla scorta delle notizie che arrivano dalla Capitale, Regione e Anci si stanno muovendo per fare la loro parte della vicenda degli uffici postali a rischio chiusura. Attivare al più presto un tavolo di concertazione regionale per trovare soluzioni ed evitare di lasciare alcuni comuni umbri, in particolare i centri più marginali, privi di un servizio statale essenziale come quello offerto da Poste Italiane: è quanto chiesto dalla presidente della Regione, Catuscia Marini e dal presidente di

## Poste e tagli, assemblea dei sindaci in Provincia

Mercoledì incontro nella sala del consiglio, relazione dei responsabili Anci

Mercoledì alle 17,30 in Provincia si riuniranno tutti i sindaci per discutere e proporre un piano alternativo a quello di Poste Italiane che prevede tagli e 'razionalizzazioni'. L'incontro è stato voluto dal presidente della Provincia, Carlo Vezzini, e dai referenti Anci cremonesi: Ivana Cavazzini e Gianni Rossoni. I due nei giorni scorsi in Regione hanno incontrato le commissioni competenti per cercare di fare un piano comune di azione per cercar di salvare il salvabile. Alla riunione di mercoledì sono invitati non solo i sindaci interessati alle 'razionalizzazioni' ma anche quelli che, per il momento non sono sfiorati dal problema. L'incontro servirà proprio a Cavazzini e Rossoni di relazionare sul confronto dello scorso 26 febbraio. Secondo i programmi di Poste Italiane tre uffici dovrebbero essere chiusi, Vicobellignano, Ombriano e Cumignano, e ben 26 dovrebbero aprire a giorni alterni. La preoccupazione dei sindaci dei piccoli Comuni è la desertificazione dei paesi.

# FINANZA LOCALE

**8 articoli**

NORME& TRIBUTI . fisco

## Rischio contenzioso sulle società estinte

Pagina a cura di Laura Ambrosi Antonio Iorio

Le nuove norme sulla responsabilità quinquennale delle società estinte apriranno un fronte di contenzioso con il fisco, soprattutto dopo che le Entrate ne hanno affermato l'applicazione retroattiva: il problema si porrà per i liquidatori che hanno ignorato come «inesistenti» gli atti di accertamento notificati alle società, ma anche per le liti attualmente in corso. E molti contesteranno la costituzionalità delle nuove norme.

pagina 23

Sono numerose le cause pendenti nei confronti di società estinte, che verosimilmente si presumevano già definite, su cui pesano le novità introdotte dal decreto sulle semplificazioni fiscali (Dlgs 175/2015). Le parti si trovano dunque a dover prendere in esame le novità introdotte da una norma che - secondo l'interpretazione dell'agenzia delle Entrate, confermata con l'ultima circolare 6/2015 - ha effetti retroattivi.

Le commissioni tributarie potrebbero presto doversi esprimere sui primi ricorsi affrontando l'eventuale incostituzionalità della norma sulle società estinte contenuta nel Dlgs 175/2014 in base alla quale: ai soli fini fiscali e contributivi, le società devono rispondere dei propri debiti fino a cinque anni dalla loro cancellazione dal registro imprese;

viene trasferito su soci e liquidatori l'onere di provare che non siano stati preferiti altri creditori con le disponibilità esistenti o che non sia stato prelevato indebitamente il saldo attivo di liquidazione pur in presenza di debiti fiscali.

Sono diversi i profili di illegittimità che potrebbero essere sottolineati dal ricorrente e/o rilevati dal giudice, per eccesso di delega da parte del legislatore delegato. Quest'ultimo, infatti, pare essere intervenuto in materie e procedure non previste dalla norma delegante.

Il decreto è stato emanato in virtù degli articoli 1 e 7 della legge delega 23/2014, per la semplificazione del sistema tributario a favore del contribuente. L'articolo 1 prevedeva il rispetto dei principi costituzionali, del diritto comunitario e dello Statuto del contribuente. L'articolo 7 introduceva la necessità di revisione sistematica dei regimi fiscali, per eliminare complessità superflue e revisionare gli adempimenti che davano luogo a duplicazioni oppure che risultavano di scarsa utilità ai fini dell'attività di controllo e accertamento.

Con riferimento alle società estinte, l'articolo 28 del Dlgs 175/2014 ha poi introdotto:

una deroga pro-ufficio alle disposizioni del Codice civile;

un nuovo regime probatorio sfavorevole al contribuente (liquidatore, amministratore e socio);

implicite deroghe alla normativa sul contenzioso tributario e del lavoro.

Pertanto, in sede di ricorso, ci si potrebbe chiedere in base a quali criteri deleganti il decreto sia potuto intervenire sulla materia. Per quanto previsto dalla legge delega, infatti, il provvedimento di semplificazione dovrebbe intervenire solamente nei confronti delle seguenti tipologie di adempimenti (ripresi nel preambolo del decreto):

superflui;

che danno luogo a duplicazioni;

di scarsa utilità per l'amministrazione ai fini della attività di controllo o di accertamento;

non conformi al principio di proporzionalità.

La difesa e i giudici nel corso del contenzioso potrebbero rilevare che il provvedimento, in realtà, ha contemporaneamente introdotto due deroghe ai seguenti principi:

al Codice civile (articolo 2495) che disciplina l'efficacia estintiva della cancellazione delle società;

al regime della responsabilità tributaria di amministratori, liquidatori e soci (articolo 36 del Dpr 602/73) in base al quale l'ufficio doveva dimostrare l'adozione di comportamenti atti a privilegiare alcuni creditori.

Anche a voler ritenere queste modifiche coerenti con l'abrogazione di adempimenti di scarsa utilità per l'attività di controllo o accertamento, resterebbe comunque ingiustificata la deroga implicita alle ordinarie regole del contenzioso tributario e del lavoro che nulla hanno a che fare con il «controllo» e l'«accertamento». Inoltre, secondo le Entrate, si tratta di una norma procedurale, che si applica anche per «attività di controllo fiscale riferite a società che hanno già chiesto la cancellazione dal registro delle imprese o già cancellate dallo stesso registro prima della data di entrata in vigore del decreto». Con effetti, dunque, retroattivi sulle cause pendenti. Anche questa interpretazione potrebbe essere contestata, perchè contrasta con l'altro principio delegante che si propone di ispirare le nuove norme ai principi dello Statuto del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*GLI EFFETTI DELLA RETROATTIVITÀ*

## **IL CASO**

*LA SOLUZIONE*

### **IL LIQUIDATORE IN GIUDIZIO**

Il liquidatore nel ricorso ha chiesto la sua assenza di legittimazione passiva e comunque l'infondatezza della pretesa contenuta nell'accertamento nei confronti di una società estinta. La Ctp ha dichiarato la sua assenza di legittimazione passiva. L'ufficio ha proposto appello, rimarcando la legittimità in forza della nuova norma

**Il liquidatore dovrà costituirsi in giudizio e, preliminarmente, eccepire l'incostituzionalità della norma, oltre che la sua irretroattività.**

**Dovrà poi richiamare tutte le eccezioni di merito indicate nel ricorso**

**introduttivo**

### **LA RINUNCIA DELL'UFFICIO**

L'ufficio aveva proposto appello contro una sentenza che dichiarava la nullità dell'atto impositivo perché intestato a una società estinta.

Prima della costituzione del contribuente, lo stesso ufficio ha rinunciato alla causa, annullando l'atto

**In questa ipotesi l'ufficio non potrà proseguire nella causa poiché la rinuncia è avvenuta in seguito a una propria scelta in autotutela.**

**L'atto impositivo è stato annullato e non produrrà più alcun effetto**

### **L'ATTO NON IMPUGNATO**

L'Agenzia notificava a una società estinta presso l'ultimo domicilio un atto di accertamento. La società non lo impugnava ritenendolo inesistente. Con le nuove regole (ritenute retroattive) l'ufficio potrebbe iscrivere le somme a ruolo o affidare il carico a Equitalia

**L'atto di Equitalia stante la verosimile assenza di patrimonio della società, non dovrebbe produrre alcun effetto. L'Agenzia dovrebbe quindi notificare la pretesa ai singoli soci/liquidatori ove vi siano i presupposti. Questi ultimi hanno titolo per l'impugnazione**

### **IL RICORSO INAMMISSIBILE**

Un accertamento intestato alla società estinta è stato notificato al liquidatore, che lo ha impugnato.

Il ricorso è stato dichiarato inammissibile stante l'assenza di legittimazione passiva.

Sono ancora pendenti i termini

per l'impugnazione

**Potrebbe essere interesse del liquidatore appellare la decisione poiché dinanzi alle nuove regole (se ritenute retroattive) il ricorso non sarebbe più inammissibile. In difetto, la pretesa contro la società estinta rimarrebbe efficace e produrrebbe i suoi effetti**

#### **L'ISTANZA DI RIMBORSO**

Il socio di una società estinta aveva proposto ricorso a nome dello stesso ente contro un diniego per un rimborso Iva. L'ufficio nella costituzione in giudizio ha richiesto l'inammissibilità dell'atto stante l'inesistenza del soggetto richiedente. La commissione ha respinto il ricorso, confermando la tesi dell'ufficio

**L'agenzia delle Entrate (circolare 6/2015) ha affermato che la retroattività della norma riguarda solo gli atti di accertamento e pertanto nei casi di rimborso valgono le regole pregresse. La richiesta di restituzione deve essere avanzata dunque dai soci a nome proprio**

Enti locali bilanci

## Bologna vince la gara della riscossione

A Cosenza record di mancati incassi - E il nuovo Patto di stabilità prova a premiare i più efficienti G.Tr.

Le multe sono una delle principali cause di malumore nei rapporti fra cittadini e Comune, e forse anche per questo rappresentano uno dei fronti più caldi di un problema più generale: quello della riscossione effettiva delle entrate che i sindaci mettono nei loro bilanci.

Schiacciata fra la crisi che certo non aiuta la propensione al pagamento da parte dei cittadini e norme contraddittorie che alzano ostacoli continui, il ritmo della riscossione locale zoppica sempre di più e, nei Comuni in cui l'incertezza delle regole incontra inefficienze più o meno storiche, la situazione si fa esplosiva. Ogni cento euro chiesti agli automobilisti, in media circa 40 mancano all'appuntamento nel corso dell'anno, e solo una parte viene recuperata con la riscossione coattiva negli anni successivi: ma proprio questa è l'attività più a rischio inciampi, perché la riforma avviata nel 2011 (quella che "prometteva" l'uscita di Equitalia dalla riscossione locale) e mai completata ha moltiplicato le incertezze.

Mentre si fatica a sbrogliare la matassa delle nuove regole, la riforma dei bilanci locali e del Patto di stabilità ha acceso la luce sul problema delle entrate, con l'obiettivo di premiare i Comuni nei quali la macchina della riscossione è comunque più efficiente: la strategia, evidentemente, punta anche a scuotere le amministrazioni più impacciate, costringendole a premere davvero sull'acceleratore degli incassi, magari disturbando abitudini consolidate (con le conseguenze elettorali del caso), senza aspettare aiuti dal centro per rimediare.

Per distribuire questi premi (in termini di sconti sul Patto di stabilità) è stato creato un indice sintetico, che misura la capacità di riscossione delle entrate proprie nei cinque anni dal 2008 al 2012. L'indicatore conteggia anche gli incassi degli arretrati di anni precedenti, ma nonostante questo mostra cifre preoccupanti, soprattutto a Sud. Guardando ai cento Comuni più grandi d'Italia, l'indice più basso fra i capoluoghi si incontra a Cosenza, dove in cinque anni il Comune è riuscito a incassare solo il 57% delle entrate proprie, ma è quasi tutta la Calabria ad arrancare, con Reggio Calabria al penultimo posto con il 61,9% e Lamezia Terme al terzultimo con il 69,9%. Che il problema sia più intenso a Sud è noto: eppure basta spostarsi a Messina per incontrare un indice al 100%, uguale a quello dei capoluoghi emiliani che tradizionalmente primeggiano nella riscossione.

Fra le città più grandi, infatti, solo Bologna centra il 100% di incassi effettivi nei cinque anni, Bari e Venezia si fermano un soffio più in basso (rispettivamente 99,5% e 99,4%) mentre Milano arriva al 92,4%. Più in basso si fermano Roma, che comunque stacca di molto Napoli.

Questi numeri serviranno a distribuire una parte delle richieste del Patto di stabilità, e finiranno quindi per lasciare più libertà d'azione ai Comuni che incassano meglio le proprie entrate. La logica è stringente, perché per spendere senza creare deficit non bastano gli accertamenti sulla carta, ma servono gli incassi veri: per sfruttare queste opportunità, però, è indispensabile anche che le riforme, da quella del Patto a quella della riscossione, arrivino in fretta al traguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 99,2 100 89,5 99,4 94,3 92,4 90,8 93,4 85,5 77,5 99,5 91,9 100 70,0 96,7  
PIEMONTE LIGURIA LOMBARDIA VENETO EMILIA ROMAGNA TOSCANA LAZIO CAMPANIA PUGLIA  
SICILIA LA MAPPA DEGLI INCASSI La capacità di riscossione\* delle entrate proprie nelle principali città  
italiane Milano Torino Genova Firenze Verona Padova Venezia Messina Palermo Catania ROMA Napoli  
Bologna Bari Taranto (\*) rapporto tra riscossioni (in conto competenza e residui) e accertamenti nel 2008-  
2012 Fonte: elaborazioni su dati ministero dell'Interno

Enti locali INFRAZIONI STRADALI

## Multe in calo, ma Milano incassa sempre di più

Gli introiti totali dei Comuni scendono del 12,4% nel 2014 - Il capoluogo lombardo raccoglie 140 milioni (+6%)  
Gianni Trovati

### CONFRONTO

Negli «anni d'oro» tra il 2010 e il 2012 si contabilizzavano circa 1,5 miliardi all'anno, il 20% in più di quanto si riesce a raccogliere oggi

### LE CAUSE

Tra i motivi della diminuzione la rottamazione delle cartelle e la rinuncia automatica

alle quote fino a 300 euro finalizzata a ridurre l'arretrato

Mai così basse. In un panorama di tasse e tariffe locali che crescono anche per tamponare i tagli a ripetizione assestati dai vari governi degli ultimi anni, c'è una voce dei bilanci comunali che nel 2014 ha raggiunto il minimo storico: si tratta degli incassi da multe.

Il dato può stupire molti, a partire dai lettori che abitano a Milano o che ogni giorno arrivano da fuori passando attraverso le forche caudine degli autovelox disseminati nelle principali vie d'accesso alla città. Milano, infatti, è l'unica grande città in controtendenza, e nel 2014 ha consolidato il proprio primato di metropoli delle multe aumentando del 6,2% gli incassi rispetto allo scorso anno. Firenze, regina in passato, si allontana un po', con incassi in flessione del 3,5% mentre il -30,8% registrato a Bologna allontana il capoluogo emiliano dal terzo posto, soppiantato da Parma che perde un po' meno (-9,4%). Il punto chiave però è un altro: i segni meno che caratterizzano la stragrande maggioranza dei Comuni, e che portano appunto gli incassi complessivi da multe al minimo storico degli ultimi anni. Nel 2014 i sindaci, da Roma al più piccolo Comune, hanno incassato dagli automobilisti 1,204 miliardi, cioè il 12,4% in meno rispetto all'anno prima.

Gli anni d'oro per le casse locali, quando la strada dava una grossa mano per far quadrare i conti e finanziare qualche spesa in più, sono lontanissimi: tra 2010 e 2012 i verbali hanno prodotto in modo più o meno stabile 1,5 miliardi all'anno, cioè il 20% in più di quanto si riesce a raccogliere oggi, e dal 2008, cioè da quando esiste il cervellone del ministero dell'Economia che monitora in tempo reale le entrate e le uscite degli enti pubblici, non si era mai scesi così in basso, complice anche la riduzione del traffico dovuta alla crisi. E il futuro immediato non fa intravedere cambi di rotta: a gennaio, anzi, complice forse anche la gragnuola di tasse di fine anno che hanno ovviamente frenato la propensione a pagare da parte dei cittadini, divieti di sosta ed eccessi di velocità hanno prodotto versamenti per 38,6 milioni, cioè poco più della metà dei 71,4 milioni incassati dai Comuni nel gennaio 2014. Come mai?

Quando si parla di multe, il dato dal quale partire è rappresentato dallo sconto del 30% messo sul piatto a partire dall'autunno del 2013 per chi paga entro cinque giorni dall'arrivo del verbale. Nelle intenzioni di chi l'ha pensata, questa regola avrebbe finito per far accelerare i pagamenti sulla base del presupposto che gli automobilisti, invogliati dallo sconto, si sarebbero presentati puntualmente alla cassa per ottenere lo sconto; in questo modo, non sarebbero rimasti in attesa delle sollecitazioni successive, e non avrebbero messo alla prova una macchina della riscossione che nelle incertezze normative di questi anni rischia di incagliarsi sempre più spesso (si veda a pagina 2).

I numeri, però, dicono che tutto questo non è avvenuto. In una manciata di città, in effetti, si è registrata un'impennata delle entrate, che in qualche caso ha permesso di risollevarne un po' performance di riscossione storicamente basse (per esempio a Reggio Calabria). Nella maggioranza dei casi, invece, è accaduto il

contrario, con una dinamica che si può sintetizzare così: gli automobilisti più "fedeli" agli obblighi, quelli cioè che avrebbero pagato comunque, hanno colto l'occasione della nuova regola per sfruttare lo sconto del 30%, gli altri hanno scommesso invece sui buchi della riscossione.

Soprattutto in fatto di multe, infatti, questi buchi si sentono parecchio. Nel panorama generale di incertezza che accompagna la riscossione locale, appesa da ormai quattro anni a una riforma che non accenna a vedere la luce, proprio le multe rappresentano una delle voci più delicate, e non solo per la predisposizione ai mancati pagamenti più intensa rispetto a quanto accade per Imu, Tasi, Tari e altri protagonisti delle entrate comunali. I limiti alle azioni esecutive, che permettono di far scattare confische e pignoramenti solo dopo aver mandato due solleciti (ad almeno sei mesi di distanza fra di loro) se il debito è sotto i 2mila euro, hanno "graziato" quasi solo i debitori dei Comuni, perché in campo erariale le somme in gioco sono spesso più alte. Non solo: la rottamazione delle cartelle, che di proroga in proroga ha bloccato la riscossione nella prima metà del 2014, ha aggravato il problema, e la legge di stabilità 2015 ha messo sul tavolo un altro carico da 90; per provare a gestire la montagna di cartelle inviate fino al 2011 ma mai riscosse da Equitalia, la manovra ha scritto un piano straordinario che prevede il discarico automatico delle quote, cioè la rinuncia all'incasso, quando la somma in gioco non supera i 300 euro. Una mossa considerata necessaria per scalare una montagna di arretrati che si è gonfiata negli anni e che in tutto (debiti a Erario, Inps ed enti territoriali) vale 545 miliardi di euro; in questo modo, però, si è dato un nuovo messaggio sulla possibilità che le piccole cifre possano sfuggire alla rete degli incassi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### *L'IMPATTO TOTALE DELLE MULTE E LA GRADUATORIA DEL 2014*

##### *LA CLASSIFICA*

##### Pos. Comune Incassi 2014

in milioni Incassi 2014 in euro per patentato Diff. % sul 2013

1	Milano	140,5	176,5	6,2
2	Firenze	33,1	140,4	-3,5
3	Parma	14,3	118,1	-14,2
4	Treviso	6,2	112,5	-10,4
5	Bologna	24,4	101,1	-30,8
6	Pisa	5,9	101,1	-9,4
7	Lecce	6,0	97,1	24,2
8	Rovigo	3,2	92,4	-19,3
9	Torino	53,0	91,0	-6,2
10	Pavia	4,0	87,4	-23,1
11	Brescia	10,0	81,7	-16,9
12	Mantova	2,5	79,6	-7,7
13	Lecco	2,4	75,9	38,9
14	Pistoia	4,4	75,0	-19,5
15	Venezia	11,7	70,7	-26,1
16	Rieti	2,1	67,6	-3,7
17	La Spezia	3,0	67,5	-7,1
18	Lucca	3,8	66,9	-2,2
19	Verona	11,8	66,8	-20,9
20	Cremona	3,0	65,4	5,9
21	Roma	117,5	65,3	-23,8
22	Padova	9,1	64,3	4,9
23	Piacenza	4,0	61,3	1,9
24	Bergamo	4,6	60,3	-13,5
25	Genova	21,9	60,3	-10,2
26	Aosta	1,4	58,2	2,0
27	Rimini	5,4	56,8	-16,7
28	Lodi	1,5	56,6	-7,7
29	Siena	1,9	53,1	4,7
30	Prato	6,3	52,0	7,5
31	Livorno	5,3	50,7	-17,7
32	Cagliari	5,1	50,1	-31,3
33	Asti	2,4	50,1	8,5
34	Bolzano	3,2	49,3	-9,2
35	Napoli	24,7	46,9	-19,7
36	Como	2,6	45,5	-24,7
37	Arezzo	2,9	44,1	-16,1
38	Modena	5,2	43,5	-20,3
39	Avellino	1,4	41,9	56,6
40	Pesaro	2,6	41,7	-24,6
41	Pescara	3,3	41,6	1,2
42	Imperia	1,1	41,1	-10,4
43	Monza	3,4	41,0	-16,7
44	Biella	1,3	41,0	-4,7
45	Terni	2,9	40,7	-30,1
46	Ancona	2,6	39,2	-22,6
47	Ferrara	3,5	38,8	-24,1
48	Salerno	3,2	38,6	-11,9
49	Ravenna	3,9	36,9	-17,5
50	Perugia	4,0	36,8	-10,0
51	Palermo	14,5	36,7	-31,3
52	Verbania	0,8	36,2	-17,5
53	Catania	6,6	35,7	-34,7
54	Vicenza	2,7	35,6	-14,3
55	Cosenza	1,4	35,1	-16,4
56	Varese	1,9	34,7	-1,7
57	Grosseto	1,8	34,1	-25,9
58	Sondrio	0,5	32,8	-27,0
59	Sassari	2,6	32,7	-15,1
60	Cuneo	1,2	32,1	14,2
61	Reggio Emilia	3,5	32,1	-32,9
62	Macerata	0,9	31,0	-29,3
63	Trieste	3,9	30,3	-15,6
64	Bari	5,8	30,1	-35,6
65	Savona	1,2	29,6	-19,0
66	Trento	2,2	29,0	-23,1
67	Forlì	2,2	28,5	-23,6
68	Vercelli	0,8	27,1	-56,7
69	Trani	0,8	27,0	20,6
70	Siracusa	2,0	26,4	-20,0
71	Pordenone	0,9	26,3	-14,8
72	Oristano	0,5	26,2	-33,2
73	Potenza	1,1	25,7	-31,3
74	Matera	0,9	25,2	-1,3
75	Novara	1,7	24,7	-29,5
76	Udine	1,6	24,0	-4,7
77	Trapani	1,1	23,6	-21,0
78	Reggio Calabria	2,5	22,6	44,4
79	Ascoli Piceno	0,7	22,3	-27,1
80	Brindisi	1,2	22,0	-8,0
81	Messina	2,9	19,8	-15,5
82	Ragusa	0,9	19,7	-11,2
83	Massa	0,9	19,4	7,7
84	Catanzaro	1,1	18,6	-13,7
85	Chieti	0,6	17,7	-23,1
86	Frosinone	0,5	16,7	-22,3
87	Viterbo	0,7	16,3	-57,3
88	Campobasso	0,5	16,2	-14,5
89	Belluno	0,4	15,8	-3,0
90	Teramo	0,6	15,8	-36,4
91	Barletta	0,8	15,7	6,0
92	Benevento	0,6	15,3	-15,2
93	Alessandria	0,9	14,7	-49,6
94	Latina	1,1	14,6	-22,4
95	Agrigento	0,5	14,1	-25,8
96	Gorizia	0,3	13,0	-20,1
97	Caltanissetta	0,4	12,5	-28,1
98	Andria	0,6	11,6	-49,5

99 Fermo 0,3 10,7 -20,3 100 Crotone 0,3 10,0 -13,1 101 Foggia 0,7 8,4 -64,8 102 Enna 0,1 8,3 -40,8 103  
Nuoro 0,2 6,9 9,0 104 Vibo valentia 0,1 3,4 -75,9 105 Caserta 0,0 0,3 -51,4 106 Isernia 0,0 0,2 -93,5 107  
Taranto 0,0 0,2 -95,2 Totale capoluoghi 686,4 61,6 -13,8 Totale Comuni 1.204,4 31,4 -12,3

Gli incassi complessivi dal 2008 al 2014 in milioni di euro e la variazione percentuale

I Comuni in base agli incassi 2014 da contravvenzione per patentato e la variazione % rispetto al 2013

Nota: Dati di L'Aquila non disponibili Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Siope e Istat

Contabilità e bilanci. Va precisato il rapporto tra le verifiche affidate a ciascun soggetto

## **Per sindaci e revisori due percorsi da chiarire**

Nuovi principi Isa Italia al debutto con i conti 2015

Pagina a cura di Luca Bicocchi Davide Rossetti

Collegio sindacale, revisore e organismo di vigilanza attendono una migliore definizione dei rispettivi compiti. Con la determina del Ragioniere generale dello Stato del 23 dicembre 2014 sono stati adottati i nuovi principi di revisione (Isa Italia), la cui adozione sarà obbligatoria a partire dalla revisione legale dei bilanci 2015. Si tratta di 33 principi di revisione che derivano dalla collaborazione con associazioni e ordini professionali interessati e che sostanzialmente si rifanno agli International standards of auditing (Isa) e dai due ulteriori principi elaborati per adempiere a disposizioni prettamente italiane e quindi non previste dagli Isa:

il principio 250B, sulle verifiche periodiche della regolare tenuta della contabilità sociale;

il principio 720B, sulle responsabilità del soggetto incaricato della revisione legale relativamente all'espressione del giudizio di coerenza (sulle informazioni contenute nella relazione sulla gestione e così via).

### **Collegio sindacale e revisori**

Il Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec), che ha collaborato all'elaborazione dei nuovi principi, ha precisato che nei prossimi mesi «si concentrerà nel fornire ai colleghi impegnati nell'attività di revisione contributi pratici allo svolgimento degli incarichi nonché strumenti idonei a declinare lo svolgimento delle attività previste dai principi di revisione nell'ambito del funzionamento del collegio sindacale». È una notizia apprezzabile, perché proprio su quest'ultimo punto si sente l'esigenza di interventi di chiarimento e di indirizzo, a livello normativo e/o di prassi. Molto resta da ragionare e affinare sul rapporto tra l'attività del collegio sindacale e quella del revisore (ma aggiungiamoci anche quella dell'organismo di vigilanza), sia che i tre organi non coincidano tra loro sia nell'ipotesi di coincidenza soggettiva, ormai pienamente possibile in determinati casi.

A livello operativo e giurisprudenziale, per evitare "buchi" di controllo e allentamenti della diligenza, oggi si rischia - e spesso si registra nella pratica - una sovrapposizione, se non una confusione, di attività e responsabilità. Ma la strada corretta è quella di una migliore definizione dei ruoli e non quella del «tutti seguono tutte le procedure e tutti sono responsabili di tutto».

Un esempio dei rischi di confusione legati a questo approccio è fornito da alcuni passi delle «Linee guida per l'organizzazione del collegio sindacale incaricato della revisione legale dei conti» del Cndcec (febbraio 2012). Le linee guida ricordano che il Codice civile nulla dispone in merito a specifiche attività di valutazione che il collegio sindacale dovrebbe mettere in atto prima della nomina o accettazione. Sottolineano poi che i principi generali presuppongono tali attività preliminari per il revisore. E, infine, arrivano ad annotare che, in caso di collegio incaricato di revisione, «è auspicabile che i candidati sindaci, preventivamente avvisati anche in via informale della proposta di nomina, effettuino una riunione preliminare presso la società al fine di eseguire collegialmente le indicate attività preliminari». Una soluzione evidentemente di problematica attuazione pratica e giuridica.

### **Il contenuto dei controlli**

Dei rischi di "ibridazione" delle attività dei distinti organi di controllo è testimone lo stesso nuovo principio 250B, che si propone di guidare il rispetto dell'articolo 14, comma 1, lettera b) del Dlgs 39/2010, che impone di verificare «nel corso dell'esercizio la regolare tenuta della contabilità sociale e la corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili».

Il principio, laddove detta il contenuto delle verifiche periodiche, prevede che il revisore - non necessariamente sindaco - oltre che dedicarsi agli aspetti più tipicamente contabili, «nello svolgimento di ciascuna verifica periodica» acquisisca informazioni anche «in merito alle procedure adottate dall'impresa al fine di (...) assicurare l'osservanza degli adempimenti fiscali e previdenziali, rilevanti per le finalità di una regolare tenuta della contabilità», verificando «su base campionaria, l'esecuzione degli adempimenti fiscali e

previdenziali richiesti dalla normativa di riferimento, attraverso l'esame della documentazione pertinente e delle relative registrazioni». Un'indicazione che arriva quasi a riprodurre l'operatività tradizionale del sindaco che sia al tempo stesso revisore.

Ma, a rigore, «corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili» e «osservanza degli adempimenti fiscali e previdenziali» non sono concetti coincidenti. La contabilità potrebbe ben riflettere un debito fiscale o previdenziale correttamente calcolato ma non soddisfatto per problemi finanziari, o recepire fedelmente l'importo di contributi previdenziali pagati in maniera inferiore al dovuto per un errore di calcolo: in entrambi i casi la matrice del problema non è contabile in senso stretto, ma fiscale e previdenziale (anche se con le eventuali implicazioni a livello di struttura, continuità aziendale, correttezza del bilancio, rispetto delle norme, di cui certamente deve occuparsi il revisore).

Bisogna quindi ritenere che il principio 250B, chiamando il revisore al controllo sistematico degli adempimenti in materia fiscale e previdenziale, intenda più in generale assicurare la costante vigilanza sull'adeguatezza della struttura e delle procedure aziendali sottostanti ai fatti suscettibili di rilevazione contabile. Ma se così è, nella formulazione del principio sarebbe stato preferibile non concentrarsi sull'osservanza degli adempimenti fiscali e previdenziali, ma riferirsi alla necessità di periodico monitoraggio dell'insieme delle procedure - comprese ad esempio quelle relative al ciclo degli acquisti o delle vendite - il cui rispetto si riflette sull'attendibilità del sistema di rilevazioni contabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### *GLI ESEMPI*

Casi applicativi di giudizio del revisore contabile in presenza di "incertezza significativa" sulla continuità aziendale (articolo 14, Dlgs 39/2010 e principio di revisione internazionale Isa 570)

#### **IL PRESUPPOSTO**

L'espressione "incertezza significativa" viene usata nel principio contabile internazionale las 1 con riferimento alle incertezze relative a eventi o circostanze che possono far sorgere dei dubbi sulla capacità dell'impresa di continuare ad operare come un'entità in funzionamento. Lo stesso las 1 prevede che la direzione deve valutare la capacità dell'impresa a operare quale entità in funzionamento per un periodo relativo ad almeno, ma non limitato a, 12 mesi dopo la fine del periodo amministrativo

#### **I CASI**

##### *INCERTEZZE SIGNIFICATIVE SULLA CONTINUITÀ AZIENDALE E INFORMATIVA ADEGUATA*

Se il revisore giunge alla conclusione che vi è un'incertezza significativa sulla continuità dell'impresa si rende necessaria un'informativa adeguata sulla natura e le implicazioni di tale incertezza per una corretta rappresentazione del bilancio. Se il presupposto della continuità è ritenuto appropriato, il revisore deve stabilire se il bilancio descrive adeguatamente gli eventi o le circostanze che possono far sorgere dubbi significativi sulla capacità dell'impresa di continuare ad operare come un'entità in funzionamento e i piani della direzione per realizzare le proprie attività e far fronte alle proprie passività nel normale svolgimento dell'attività aziendale. Se nel bilancio viene fornita una informativa adeguata, il revisore deve esprimere un giudizio senza rilievi e includere nella propria relazione un richiamo d'informativa al fine di evidenziare l'esistenza di un'incertezza significativa e richiamare l'attenzione sull'informativa resa in bilancio

#### **GIUDIZIO SENZA RILIEVI E RICHIAMO D'INFORMATIVA**

Esempio:

*«Pur non esprimendo un giudizio con rilievi, richiamiamo l'attenzione sulla nota Y del bilancio che descrive che la Società ha chiuso l'esercizio al 31 dicembre 20XX con una perdita netta di ZZZ e, a tale data, le passività correnti della Società superavano le attività totali di ZZZ. Tali circostanze, oltre agli altri aspetti riportati nella nota Y del bilancio, indicano l'esistenza di un'incertezza significativa che può far sorgere significativi dubbi sulla capacità dell'impresa di operare in continuità aziendale»*

##### *INCERTEZZE SIGNIFICATIVE SULLA CONTINUITÀ AZIENDALE E INFORMATIVA INADEGUATA*

Se il revisore giunge alla conclusione che ci sono incertezze significative sulla continuità aziendale e l'informativa è inadeguata

### **GIUDIZIO CON RILIEVI O AVVERSO**

Esempio di giudizio con rilievi:

*«I contratti relativi ai finanziamenti concessi alla Società scadranno il 19 marzo 20X0 e i relativi debiti diventeranno esigibili a tale data. La Società non è stata in grado di rinegoziare o sostituire tali finanziamenti. Tale situazione indica l'esistenza di un'incertezza significativa che può far sorgere dei dubbi significativi sulla capacità dell'impresa di operare in continuità aziendale e, di conseguenza, la Società può non essere in grado di realizzare le proprie attività o far fronte alle proprie passività nel normale svolgimento dell'attività aziendale. Il bilancio (e la relativa informativa) non rappresenta in modo adeguato tale circostanza.*

*A nostro giudizio, ad eccezione di quanto riportato nel paragrafo Elementi alla base del giudizio con rilievi, il bilancio fornisce una rappresentazione veritiera e corretta della la situazione patrimoniale e finanziaria della Società al 31 Dicembre 20X0, il risultato economico ed i flussi di cassa per l'esercizio chiuso a tale data»*

Esempio di giudizio negativo:

*«I contratti relativi ai finanziamenti concessi alla Società sono scaduti e il relativo debito è diventato esigibile il 31 dicembre 20X0. La Società non è stata in grado di rinegoziare o sostituire tali finanziamenti e sta considerando l'avvio di procedure concorsuali. Tali eventi indicano l'esistenza di un'incertezza significativa che può far sorgere dubbi significativi sulla capacità dell'impresa di operare in continuità aziendale e, di conseguenza, la Società può non essere in grado di realizzare le proprie attività o far fronte alle proprie passività nel normale svolgimento della sua attività. Il bilancio (e la relativa informativa) non rappresenta tale circostanza.*

*A nostro giudizio, a causa della rilevanza di quanto riportato nel paragrafo "Elementi alla base del giudizio negativo", il bilancio non fornisce una rappresentazione veritiera e corretta della situazione patrimoniale e finanziaria della Società al 31 Dicembre 20X0, il risultato economico e i flussi di cassa per l'esercizio chiuso a tale data»*

### **PRESUPPOSTO DI CONTINUITÀ AZIENDALE INAPPROPRIATO**

È la situazione che si verifica quando il bilancio è stato redatto nella prospettiva della continuità aziendale ma, a giudizio del revisore, non ci sono i presupposti per farlo, e si ritiene invece necessario e l'utilizzo del criterio alternativo della liquidazione

### **GIUDIZIO AVVERSO INDIPENDENTEMENTE DALL'INFORMATIVA FORNITA**

#### **DAGLI AMMINISTRATORI NELLA RELAZIONE DI GESTIONE E IN NOTA INTEGRATIVA**

#### **RIFIUTO DELLA DIREZIONE**

Il revisore può ritenere necessario richiedere alla direzione di effettuare o di estendere la propria valutazione. Se la direzione si rifiuta di farlo, può essere appropriato formulare nella relazione di revisione un giudizio con rilievi o dichiarare l'impossibilità di esprimere un giudizio, dal momento che il revisore può non avere la possibilità di acquisire elementi probativi sufficienti e adeguati sull'utilizzo del presupposto della continuità aziendale nella redazione del bilancio, ad esempio elementi probativi sull'esistenza di piani che la direzione ha messo in atto

### **GIUDIZIO CON RILIEVI O IMPOSSIBILITÀ DI ESPRIMERE UN GIUDIZIO**

Corte costituzionale. Sì alle misure unilaterali prima dell'intesa

## Regioni autonome, lo Stato può fissare gli obiettivi del Patto

G.Tr.

### STRUMENTO AMPIO

Gli accordi con gli enti servono ad verificare tutti i rapporti finanziari tra centro e periferia e la congruità dei dati

Lo Stato può fissare in via unilaterale la misura del concorso e i criteri del riparto del Patto di stabilità anche per le Regioni a Statuto speciale.

A dirlo è la Corte costituzionale, nella sentenza 19/2015 (presidente Criscuolo, relatore Carosi) depositata giovedì scorso, che interviene dopo un lungo contenzioso costituzionale e dopo uno stillicidio di norme finanziarie succedutesi in brevissimi archi temporali.

Ora è chiarito che lo Stato può determinare unilateralmente la misura complessiva del concorso, anche se provvisoriamente ed entro i limiti della proporzionalità e della ragionevolezza. Questa mossa, infatti, rientra a pieno titolo nel «coordinamento della finanza pubblica» attribuito alla competenza esclusiva statale dall'articolo 117 della Costituzione. In questo quadro, sottolinea la sentenza, il controllo della finanza pubblica va letto in relazione ai vincoli europei, che con le nuove regole ha anche anticipato l'esame dei programmi presentati dai singoli Paesi e quindi non permette di mantenere indefinito il concorso delle Regioni autonome in attesa dell'accordo.

In caso di mancato accordo, però, i criteri fissati in via unilaterale devono intendersi come provvisori, fino al momento in cui scadono i termini previsti dalla legge per l'intesa.

L'accordo, sottolinea la Corte con una presa di posizione importante, non ha ad oggetto il solo concorso individuale delle autonomie speciali; lette così, infatti, le regole avrebbero una portata limitata, anche perché il vincolo dell'invarianza dei saldi consentirebbe di concedere più spazi finanziari a una Regione solo in cambio di vincoli più stringenti a carico delle altre. L'accordo, spiega invece la sentenza, «serve a determinare nel loro complesso punti controversi o indefiniti delle relazioni finanziarie tra Stato e Regioni», per esempio «le fonti di entrata fiscale, la cui compartecipazione sia quantitativamente controversa, l'accollo di rischi di andamenti difformi tra dati previsionali ed effettivo gettito dei tributi, le garanzie di finanziamento integrale di spese essenziali, la ricognizione globale o parziale dei rapporti finanziari tra i due livelli di governo e di adeguatezza delle risorse rispetto alle funzioni svolte o di nuova attribuzione, la verifica di congruità di dati e basi informative finanziarie e tributarie, ed altri elementi finalizzati al percorso di necessaria convergenza verso gli obiettivi derivanti dall'appartenenza all'Unione europea».

In base a questa «lettura costituzionalmente orientata», le regole che guidano i rapporti fra Stato e Regioni autonome offrono un orizzonte applicativo molto ampio, e rappresentano per esempio la sede per conciliare i rapporti debitori e creditori tra Stato e Regioni, che oggi presentano disallineamenti miliardari con conseguenze pesanti in fatto di equilibri di finanza pubblica e di certezza di risorse.

Anche perché su questo fronte molti interrogativi nascono dal meccanismo degli accordi bilaterali fra lo Stato e le singole Regioni autonome. Nel 2014 sono stati siglati con Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trento e di Bolzano, Trentino Alto Adige, accordi molto diversi tra loro, di cui alcuni appaiono certamente più vantaggiosi.

Ciò ha provocato ad esempio, come racconta la stessa sentenza, che la Sicilia prima ha sottoscritto una bozza di accordo con il Mef e poi l'ha disattesa proseguendo nel contenzioso; anche la Valle d'Aosta si è rifiutata di firmare l'accordo e ha impugnato sia i criteri di ripartizione del concorso, sia il concorso come quantificato dallo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scadenze. Slitta a fine marzo il termine per inviare alla Sose i nuovi questionari sui fabbisogni standard

## L'agenda ingestibile dei ragionieri

Armonizzazione contabile e split payment moltiplicano gli adempimenti  
Patrizia Ruffini

Nell'anno dell'armonizzazione contabile le novità fiscali relative a split payment e reverse charge spuntate dalla legge di stabilità 2015 sono andate a intasare l'agenda dei responsabili dei servizi, finanziario in primis, e a sottrarre risorse preziose alla corretta impostazione del nuovo sistema contabile.

Gli enti non devono però perdere di vista l'avvio dell'armonizzazione contabile. Lo sforzo compiuto in questi mesi porterà i suoi frutti nei prossimi anni, quando le regole armonizzate saranno patrimonio comune. Per "governare" le scadenze e gli adempimenti è necessario programmare da subito le attività necessarie per la loro preparazione. Ci sono almeno quattro grossi cantieri di scadenze da presidiare. Entro il 30 aprile il consiglio deve approvare il rendiconto 2014 (seguendo le regole contabili ante armonizzazione) e - lo stesso giorno - la Giunta deve approvare il riaccertamento straordinario dei residui attivi e passivi, accompagnato anch'esso dal parere dei revisori. Il riaccertamento straordinario è l'atto più importante di quest'anno, perché impone di applicare ai residui al 1° gennaio 2015 i principi della competenza finanziaria potenziata, compreso il vincolo in avanzo delle risorse per il fondo crediti di dubbia esigibilità calcolato sui residui attivi riaccertati. Come sempre i consiglieri hanno diritto ai 20 giorni per l'analisi dei documenti di rendiconto che quindi vanno notificati per tempo; pertanto questi devono essere redatti entro la seconda decade di marzo, per consentire ai revisori di predisporre la loro relazione. Era quindi febbraio il mese per chiedere ai responsabili dei servizi le attestazioni propedeutiche sia al riaccertamento ordinario sia a quello straordinario. Sempre in tema di rendiconto, gli enti che chiuderanno il riaccertamento straordinario in disavanzo dovranno tornare in consiglio entro 45 giorni, al più tardi quindi il 14 giugno.

Il secondo cantiere di scadenze riguarda il bilancio di previsione 2015, il cui termine di approvazione, per ora, è il 31 marzo. Fra le spese deve essere previsto il fondo crediti di dubbia esigibilità, il cui ammontare può però fermarsi al 36% di quello obbligatorio nel 2015, al 55% nel 2016 e al 70% nel 2017. Gli schemi di bilancio nel 2015 restano quelli classici con funzione autorizzatoria; ad essi sono aggiunti quelli nuovi armonizzati con funzioni conoscitive. Prima di andare in consiglio occorre quindi aver riclassificato i capitoli di entrata e di spesa in modo da arrivare al bilancio armonizzato, per missioni e programmi di spesa. In termini di equilibri, il bilancio 2015 deve affrontare i tagli al fondo di solidarietà (100 milioni del dl 95/12, 188 milioni del dl 66/2014 e 1,2 miliardi della legge di stabilità) e l'incognita del fondo Tasi di 625 milioni.

Altro fronte di scadenze riguarda gli ulteriori adempimenti, molti ricorrenti e alcuni aggiuntivi. Il 28 febbraio è arrivato il termine per la ricognizione delle fatture scadute precedenti al 1° luglio 2014. Lo stesso giorno scadevano i questionari relativi ai fabbisogni standard per i Comuni, ma il termine è stato spostato di un mese nell'ultima conferenza Stato-Città. La loro compilazione rimane però mal digerita per l'enorme mole di dati da recuperare, proprio in un periodo così intenso di obblighi. Chi va al voto deve ricordare l'obbligo della relazione di fine mandato. Il 31 marzo scade la classica certificazione del Patto di stabilità 2014, e debutta la fatturazione elettronica che manda definitivamente in soffitta la fattura cartacea o pdf. Sempre entro il 31 marzo va approvato il piano operativo di razionalizzazione delle partecipate. Mentre il 30 aprile scadono la relazione annuale del sindaco o presidente per la Corte dei conti e lo spesometro 2014 (salvo auspicabili rinvii). Infine, nel secondo semestre il 31 luglio è da cerchiare per la verifica degli equilibri e assestamento del bilancio 2015 e per il documento unico di programmazione (Dup) che avvia il ciclo finanziario 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL CALENDARIO

Le principali scadenze che interessano le amministrazioni locali

Marzo 2015 11 marzo Parere dei revisori sul bilancio di previsione 2015 e notifica al consiglio documenti preventivo 2015 18 marzo Relazione di fine mandato (per enti che vanno al voto) 30 marzo Approvazione in

giunta relazione al rendiconto 2014 30 marzo Invio dei questionari sui fabbisogni standard 31 marzo  
Approvazione in consiglio bilancio di previsione 2015 31 marzo Certificazione patto di stabilità 2014 31 marzo  
Avvio obbligo di fatturazione elettronica 31 marzo Piano operativo di razionalizzazione delle partecipate Aprile  
2015 10 aprile Relazione dei revisori sul rendiconto 2014 e notifica al consiglio documenti rendiconto 2014 15  
aprile Richiesta spazi finanziari ai fini del patto di stabilità 2015 24 aprile Parere dei revisori sulla delibera di  
riaccertamento straordinario 30 aprile Approvazione delibera di consiglio rendiconto esercizio 2014 30 aprile  
Approvazione delibera di giunta riaccertamento straordinario al 1 gennaio 2015 30 aprile Relazione annuale  
del sindaco o presidente per la Corte dei conti 30 aprile Spesometro 2014 Giugno 2015 14 giugno Delibera  
per ripiano eventuale disavanzo da riaccertamento straordinario entro 45 da delibera riaccertamento  
straordinario Luglio 2015 31 luglio Verifica equilibri e assestamento bilancio 2015 31 luglio Dup per  
programmazione 2016

Professionisti. I compiti fra analisi dei bilanci e verifiche di dettaglio

## Per i revisori 96 controlli all'anno

Davide Di Russo Gianni Trovati

Ci sono i grandi classici, a partire dagli otto pareri che devono essere resi sui bilanci di previsione, i loro allegati e le variazioni; ci sono le novità strategiche, come la verifica che andrà effettuata sulla delibera che definisce il riaccertamento straordinario dei residui, tappa d'avvio effettivo della nuova contabilità.

Ma nell'agenda dei revisori ci sono anche tanti controlli su tutti i più minuti dettagli della vita dell'ente; le regole delle tante manovre che si sono succedute dal 2010 a oggi chiedono infatti ai professionisti di verificare, tra le altre cose, l'invio all'Economia delle delibere sui tributi, il rispetto dei tetti di spesa per le consulenze o la formazione; il revisore non può poi dimenticarsi dei vincoli sull'acquisto di immobili, ma nemmeno può trascurare le regole sugli arredi o sulle auto. Risultato: essere estratti per il posto da revisore in un Comune determina l'obbligo di 96 verifiche annuali, alcune sistematiche e altre a campione, che possono riguardare aspetti di dettaglio oppure temi quasi sconfinati come le «fattispecie elusive del Patto di stabilità», gli «adempimenti anticorruzione» oppure i «piani triennali di razionalizzazione della spesa».

Un esercizio defaticante, soprattutto se si pensa che nel 95% dei Comuni, cioè in quelli che non raggiungono i 15mila abitanti, non c'è il collegio, e il singolo revisore deve affrontare da solo la montagna di carte che l'infinita produzione legislativa italiana gli mette sulla scrivania. Ma oltre che sfiancante, questo esercizio è anche utile?

Basta uno sguardo all'elenco degli obblighi imposti al revisore per capire la sproporzione fra le responsabilità connesse al ruolo e le possibilità concrete di esercitarle. Tra tante regole, ne manca una strategica, che assegni una gerarchia fra gli aspetti da controllare: i pareri sui bilanci o sul riaccertamento dei residui sono ovviamente più importanti rispetto alle verifiche di routine. Il rischio concreto, altrimenti, è che l'obbligo di controllare tutto, con le responsabilità che ne derivano, finisca per produrre molte verifiche formali e poche analisi in profondità sui temi davvero delicati per gli equilibri finanziari del Comune, e quindi per la finanza pubblica.

A questo guardano anche alcuni dei correttivi che i commercialisti hanno proposto alla riforma del Testo unico degli enti locali preparata dal ministero dell'Interno. Ma oltre a questo primo passo, per rimediare servirebbe un cambio di rotta più profondo da parte del legislatore. Negli ultimi anni, Governi e Parlamenti hanno avuto nei confronti dei professionisti impegnati nella Pa un atteggiamento schizofrenico: da un lato li hanno confusi con i «costi della politica», eliminando i collegi in migliaia di enti e riducendo compensi e rimborsi, ma dall'altro li hanno usati come "vigili" dei tagli più o meno mirati chiesti ai Comuni. Nel cantiere della legge di stabilità si era affacciata l'ipotesi di eliminare una serie di vincoli di dettaglio dalle norme sui bilanci locali, per aumentare l'autonomia ma anche la responsabilità degli amministratori locali. È urgente riprendere in mano quel dossier, perché dalla semplificazione delle regole possono venire ottime notizie anche per l'efficacia dell'azione dei revisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Così i Comuni producono carta e non servizi

Il nuovo monitoraggio proposto in questa pagina conferma la sensazione di una macchina burocratica che ha perso il senso della misura e delle priorità, e che si accanisce sul malcapitato di turno pretendendo una serie continua di adempimenti, disinteressandosi dei disagi e dei costi che costui - imprenditore, professionista, semplice cittadino o, in questo caso, dirigente comunale - si trova ad affrontare nel suo lavoro quotidiano. Astrattamente, tutto ciò che viene richiesto al povero responsabile dei servizi finanziari di un Comune non è necessariamente sbagliato, o almeno spesso presenta vantaggi e svantaggi, su cui è giusto decida la politica: è il caso dello split payment, per esempio. Da una parte solleva l'Erario dalle incertezze sulle entrate dell'Iva, visto che le aziende in crisi, pur di non chiudere, si assumono a volte il rischio, anche penale, di non pagare. Ma è altrettanto vero che per questo "scrupolo" (o egoismo fiscale che dir si voglia) si rischia di dare il colpo di grazia alle molte imprese già in crisi di liquidità; e, per quanto ora ci riguarda, si è creata un'enorme complicazione, prima interpretativa (mai che una norma sia chiara) e poi operativa a tutte le nostre Pa. E che dire della fattura elettronica? Strumento che a regime renderà forse più semplice il lavoro, ma che richiede studio e altri adeguamenti informatici sia alla Pa sia ai suoi fornitori.

E si può continuare parlando del piano di riduzione delle società, che si dimostrerà inutile se, e non ne dubitiamo, il Presidente del Consiglio manterrà la promessa di produrre a breve addirittura due decreti legislativi sul tema dei servizi pubblici a rete e sugli altri organismi partecipati.

Tante norme e novità, insomma, affollano l'agenda del ragioniere del Comune, e diventa poco importante sapere se hanno una finalità giusta oppure no. Il risultato è quello di creare confusione, incertezza, di costringere le persone a lavorare male. E questo accade in un momento in cui avremmo tutti bisogno di riflettere bene sul funzionamento dei nostri enti locali, avendo a cuore le uniche vere priorità, che non sono rappresentate dalla riforma del sistema contabile, importante sul piano dell'attendibilità dei bilanci ma non su quello della qualità e dei costi dei servizi.

La vera questione, oggi, è semplificare, riuscire a ridurre il peso di una burocrazia che si dimentica che la ragione per cui abbiamo Comuni, Province e aziende partecipate è fornire utilità al cittadino a valori accettabili, e che non è tollerabile che si continui a destinare risorse crescenti alle questioni amministrative quando si tagliano gli asili nido e si aumentano le tariffe.

Insomma, abbiamo perso la bussola e ci siamo dimenticati delle priorità vere. Per questo la riforma della contabilità, pure utile, deve essere rivista alla luce dell'esigenza di rendere le cose più semplici. Ed è urgente, accanto a ciò, una vera riforma delle organizzazioni pubbliche, con l'obiettivo di cancellare l'aberrazione che ci porta ad avere Comuni dove su dieci addetti solo due producono servizi, mentre gli altri otto si affannano di rincorrere scadenze e richieste burocratiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Stefano Pozzoli

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**32 articoli**

La Corte dei Conti

## Danni erariali Paga solo l'1,4%

Sergio Rizzo

Negli ultimi 6 anni la Corte dei conti ha condannato evasori e corrotti a pagare 5 miliardi: e lo Stato ha incassato 68 milioni. Un allarme che la magistratura contabile lancia da anni, inascoltata. a pagina 21 È una presa in giro. Questo ti viene da pensare dopo aver scoperto che negli ultimi sei anni lo Stato, le amministrazioni locali e le società pubbliche hanno recuperato appena l'1,4 per cento della somma derivante dalle condanne della Corte dei conti per danno erariale. E fa ancora più rabbia se si pensa alle dimensioni di quella cifra, non lontane da quelle di una manovra economica. Fra il 2009 e il 2014 la magistratura ora presieduta da Raffaele Squitieri ha appioppato condanne per 4 miliardi 898 milioni 4.014 euro e 59 centesimi: ma del frutto dei procedimenti conclusi in quei sei anni, nelle casse pubbliche non sono entrati che 68 milioni 726.010 euro e 44. Questo significa che per ogni 100 euro di risarcimenti ben 98,60 non sono stati fisicamente pagati.

Non hanno pagato i ladruncoli della cosa pubblica. Non hanno pagato gli amministratori incapaci, o peggio infedeli. Ma nemmeno gli evasori pizzicati a frodare il Fisco. Né i corrotti. Né i politici abituati a trattare il denaro di tutti come il denaro di nessuno. E se è inaccettabile che in un Paese con il record europeo dell'inefficienza amministrativa e della corruzione i disonesti la facciano franca perfino quando devono restituire ai contribuenti il maltolto, è inevitabile chiedersi di chi sia la colpa.

Da anni la Corte dei conti lancia l'allarme su una situazione che non soltanto priva l'Erario di incassi giganteschi, ma fatto ancor più grava alimenta il senso di impunità e dunque il diffondersi di comportamenti illegali nella pubblica amministrazione. Allarme, va detto con estrema chiarezza, rimasto sempre inascoltato. Il fatto è che dopo aver emesso la sentenza di condanna la magistratura contabile non ha più alcun potere sulla sua esecuzione materiale. Quella tocca al soggetto pubblico danneggiato, che però non è sempre così solerte nell'aggreddire il condannato. Per giunta anche la competenza a valle sull'esito materiale delle sentenze non è del giudice contabile, ma di quello ordinario. Capita spesso, e non per semplice sciatteria, che la pratica vada in prescrizione dopo che sono trascorsi i previsti dieci anni di tempo senza che sia stata messa in atto alcuna azione di recupero. Ci si mette poi la farraginosità delle procedure esecutive sulle proprietà immobiliari. Per non parlare dei furbi che quando arriva l'ufficiale giudiziario risultano nullatenenti perché hanno ceduto tutto al consorte o a un prestanome.

Che ci voglia del tempo per prendere i soldi è comprensibile. Lo dimostrano gli stessi dati elaborati dalla Corte dei conti, secondo cui negli ultimi sei anni sono stati recuperati in tutto 148,8 milioni, di cui 68,7 relativi alle condanne emanate nel periodo e ben 80,1 per le cause precedenti al 2009. Il problema è se esista sempre la determinazione necessaria, anche da parte di chi deve scrivere le regole. E qui qualche dubbio non può che venire.

Per esempio, poteva nell'Italia dei condoni non esserne previsto uno per il danno erariale? L'hanno fatto nel 2005, e se quel condono ha consentito di recuperare forse somme maggiori rispetto a quelle soggette con le procedure ordinarie, non c'è dubbio che per chi ha rubato 300 mila euro cavarsela pagandone sull'unghia 60 mila è stato un bel vantaggio. Ancora. Per quanto sia difficile da credere, i crediti che le amministrazioni e le società pubbliche vantano nei confronti di un soggetto privato condannato per danno erariale non sono privilegiati: vengono pagati alla fine, anche dopo i debiti con le banche. Il risultato è che quando il privato in questione fallisce è matematico che lo Stato non vedrà mai i soldi.

Da anni, dicevamo, la Corte dei conti si lamenta inascoltata di questa situazione. Eppure metterci rimedio non sarebbe così complicato. Basterebbe prendere seriamente in esame alcune proposte che vengono dalla medesima magistratura. Per prima cosa affermare il principio che il credito dello Stato per danno erariale è assolutamente privilegiato: chi mai potrebbe contestare una cosa del genere? Quindi abolire il termine di

prescrizione decennale per le esecuzioni a carico dei condannati a risarcire i contribuenti. Ma anche affermare la competenza ad agire per il recupero al pubblico ministero contabile, il quale dovrebbe girare le somme incassate coattivamente al ministero dell'Economia, che a sua volta le riverserebbe alle amministrazioni. Inoltre, alla Corte dei conti si giudica opportuno introdurre alcuni accorgimenti per facilitare la riscossione delle somme. Si pensa a una procedura simile al patteggiamento nel giudizio penale, da cui sarebbero esclusi comunque i processi per appropriazione di denaro pubblico. Una ipotesi che secondo i magistrati contabili potrebbe anche contribuire a ridurre il numero dei procedimenti. Gli daranno mai retta a Squitieri e ai suoi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio d'Arco	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Anno della sentenza	282.062.865,86	267.041.037,59			
	308.411.000,25	3.166.619.765,03	546.611.637,23	327.257.708,63	10.289.957,39	14.986.902,66						
	17.280.505,08	5.976.177,88	17.210.558,36	2.981.909,07	Totale	4.898.004.014,59	68.726.010,44	Somme da				
risarcire	Somme recuperate	% del recupero	totale:	2009	2010	2011	2012	2013	2014	3,65%	5,61%	5,60%
	0,19%	3,15%	0,91%									

### Il termine

*Per «danno erariale» si intende il danno patito dallo Stato o da enti pubblici a causa di reati commessi da pubblici ufficiali. Il danno erariale comprende qualsiasi genere di interesse pubblico, non solo quello patrimoniale, ma anche all'immagine.*

## Parte il Tfr in busta paga ma manca il testo definitivo Ecco quando conviene

Mario Sensini

ROMA In leggero ritardo sui tempi previsti, l'operazione Tfr (Trattamento di fine rapporto) in busta-paga è pronta a partire. Questa settimana il Presidente del Consiglio dovrebbe emanare il decreto per stabilire le modalità di funzionamento del nuovo meccanismo, e subito dopo l'Associazione Bancaria, ed i ministeri dell'Economia e del Lavoro definiranno l'accordo-quadro grazie al quale le banche forniranno alle piccole imprese sotto i 50 addetti il credito necessario a compensare l'uscita del Tfr, che finora rimaneva in azienda. Entro pochi giorni, dunque, circa 12 milioni di dipendenti delle imprese private (quelli con oltre 6 mesi di anzianità) si troveranno di fronte alla scelta se incassare subito il Tfr che matura ogni mese con la busta-paga, pagandoci tasse più salate, oppure continuare a mantenerlo in azienda o nel fondo pensione. Le prime buste paga «pesanti» potrebbero essere quelle di aprile. Il decreto in via di emanazione stabilisce che il Tfr comincerà ad essere erogato con lo stipendio del primo mese successivo alla richiesta.

L'adesione al nuovo meccanismo, che resterà in piedi fino al giugno 2018), sarà possibile fino a settembre di quest'anno, ma non sarà reversibile. Chi opta per la liquidazione mensile del Tfr, dunque, lo percepirà fino al giugno del 2018.

Il trattamento di fine rapporto accantonato viene tassato alla liquidazione con un'aliquota effettiva che varia tra il 23 ed il 27%, e dunque la sua monetizzazione mensile conviene fiscalmente solo a chi dichiara meno di 15 mila euro annui lordi, ovvero a quella fascia di contribuenti cui si applica l'aliquota Irpef del 23%, ed è più o meno neutrale per chi guadagna tra 15 e 28 mila euro (aliquota Irpef al 27%). Negli altri casi i contribuenti ci rimettono. Per chi guadagna 1.200 euro netti al mese, il Tfr in busta paga vale 71 euro, 112 per chi ne guadagna 1.600, 214 euro per chi ha uno stipendio di 3 mila euro netti mensili. Ma per un reddito annuo di 75 mila euro lordi, il Tfr in busta paga comporta una maggior tassazione di circa 600 euro annui.

L'accordo tra Abi e governo prevede che le imprese fino a 49 dipendenti possano ottenere dalla banca, previa certificazione Inps del Tfr maturato dai dipendenti, le somme necessarie. Nelle aziende che ricorreranno alle banche il Tfr sarà concesso ai dipendenti con la busta paga del quarto mese successivo alla domanda. I prestiti ricevuti dalle imprese dovranno essere rimborsati a ottobre 2018 in unica soluzione, a un tasso pari a quello di rivalutazione del Tfr (oggi l'1,5% annuo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**12 milioni i dipendenti che dovranno scegliere se lasciare il trattamento di fine rapporto in azienda, destinarlo a un fondo di previdenza integrativa o ancora trovare la liquidazione mensilmente in busta paga**

*27 per cento è l'aliquota massima della tassazione applicata al trattamento di fine rapporto. L'aliquota varia appunto tra il 23 ed il 27% e la sua monetizzazione conviene fiscalmente solo a chi dichiara meno di 15 mila euro*

GLI EFFETTI DEL DDL GOVERNATIVO

**Concorrenza per 250mila immobili**

Pagina a cura di Valeria Uva

Valeria Uva pagina 8

A guardare i numeri la prima, parziale, apertura alla concorrenza delle trascrizioni di immobili ipotizzata dal disegno di legge sulla concorrenza varato il 20 febbraio non è poi così piccola.

Nelle intenzioni del Governo la compravendita di tutti gli immobili - case escluse - che hanno un valore catastale inferiore a 100mila euro potrebbe in futuro essere conclusa non più solo con l'atto pubblico del notaio (il rogito, per intendersi), ma con l'autenticazione della firma da parte di un avvocato. Sulla scia di quanto avviene in Inghilterra e in America.

La proposta deve ancora superare il lungo iter parlamentare prima di diventare davvero legge, ma sta già facendo discutere mettendo una contro l'altra le categorie professionali. Ma, lasciando da parte - per quanto possibile - il merito della contesa, proviamo a quantificare l'impatto potenziale del cambiamento.

La fascia di immobili potenzialmente interessati è di tutto rispetto. A guardare alle prime stime elaborate per conto del Sole 24 Ore da Scenari immobiliari, più dell'80% dei passaggi di mano registrati nel 2014 per negozi, capannoni e box si è collocato al di sotto della fatidica asticella dei 100mila euro. In termini assoluti, sulle oltre 300mila compravendite annue del non residenziale, più di 250mila sono di valore inferiore ai 100mila euro (si veda il primo grafico a lato). Ma la quota potrebbe essere ancora più elevata se si considera che questi importi sono riferiti al valore commerciale dell'immobile, mentre il Ddl si basa sul valore catastale, che è ancora più basso: la distanza varia da città a città ma in linea di massima si attesta intorno al 30 per cento.

Fra le tante categorie da cui è composto questo mercato (negozi, laboratori, posti auto ma anche terreni e immobili agricoli) a dominare in modo preponderante sono i box auto, che da soli hanno assorbito il 95% delle compravendite dell'anno scorso, complice anche la crisi del terziario e del manifatturiero.

Che l'apertura non sia affatto timida lo confermano anche i notai. «Per noi si tratta sicuramente di una parte cospicua del mercato - fa i conti Enrico Sironi, consigliere nazionale con delega all'«area propositiva», cioè incaricato di seguire le novità normative in discussione - vi rientrano senz'altro un negozio da 50 metri quadri in una media città, un piccolo capannone, per non parlare dei terreni edificabili che hanno valori catastali molto lontani da quelli commerciali».

E mentre gli avvocati del Consiglio nazionale forense preferiscono attendere il cammino del disegno di legge prima di commentare o ragionare sui teorici costi della loro assistenza, i notai sottolineano come gran parte della spesa ora richiesta al cittadino sia costituita da imposte che il notaio in quanto pubblico ufficiale riscuote e gira al fisco. Nell'esempio in questa pagina, strutturato su un box da 70mila euro in una zona di pregio di Milano, l'imposta di registro pesa dal 43% (con la soglia minima di mille euro anch e per le pertinenze della prima casa) fino al 77% (registro al 9%). L'importo su cui si giocherà la concorrenza tra notai e avvocati si può stimare intorno agli attuali mille euro (ma l'onorario del notaio è oggi completamente liberalizzato), nei quali le spese per le visure ipotecarie e catastali, gli adempimenti di pubblicità e i contributi previdenziali pesano - sempre a grandi linee - intorno al 30 per cento. Oltre ai professionisti singoli, poi, la vera guerra al ribasso potrebbe arrivare se nel settore sbarcassero i grandi player come banche e assicurazioni, che sarebbero in grado di offrire lo stesso servizio di autentica firma con un proprio staff legale anche a costo zero, all'interno di un pacchetto tutto compreso con mutuo e assicurazioni.

Ma al di là dei costi, il Consiglio nazionale evidenzia la diversa natura dei servizi offerti. «Il notaio è un pubblico ufficiale sempre in posizione terza - ricorda Sironi - che assicura controlli preventivi sui registri immobiliari per legge, andando a ritroso fino a 20 anni, mentre nel Ddl del Governo questi adempimenti sono lasciati alla volontà delle parti e per questa via si indeboliscono i presidi sul fronte dell'antiriciclaggio». Il rischio, secondo la categoria, è che si apra una falla nel sistema dei registri pubblici, nel momento in cui il controllo

sulla compravendita si limita all'autenticazione della firma, senza ripercorrere l'intera storia del bene.

Le spese potrebbero aumentare per chi deve accendere un mutuo: «Senza l'attuale relazione preliminare notarile - conclude il consigliere - le banche potrebbero esigere un'assicurazione a copertura di errate trascrizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Valore catastale

Il valore catastale, o valore fiscale, è la base imponibile per il calcolo dell'imposta di registro, in caso di acquisto di immobili, o per l'Imu e la Tasi per la tassazione della proprietà immobiliare. Il valore catastale si ricava moltiplicando la rendita catastale (indicata nella visura) per un dato coefficiente di rivalutazione (per le abitazioni pari al 5%). Questo a sua volta viene moltiplicato per un determinato coefficiente stabilito per legge e variabile in base alla categoria catastale dello stesso immobile. Le quote in bilico (\*) Rendita catastale pari a 50mila euro; (\*\*) A questa somma vanno aggiunti gli importi della provvigione dell'agenzia immobiliare, laddove presente che variano dal 2 al 4% del valore del box. Fonte Elaborazione Sole 24 Ore su dati Consiglio nazionale del notariato (\*) valore commerciale; (\*\*) molti sono annessi all'abitazione principale

Fonte: scenari immobiliari L'ESERCITO DEI BOX Numero delle compravendite per settore immobiliare in Italia

IL CONTO Spese e tasse per il rogito di un box situato in centro a Milano venduto per 70mila euro\*

Importi in euro Totale 2014 305.014 Di cui fino a 100.000 euro 252.800 Box auto\*\* 2014 258.000 Di cui fino a 100.000 euro 245.000 Industriale e artigianale 2014 9.300 Di cui fino a 100.000 euro 900 Commerciale 2014 27.000 Di cui fino a 100.000 euro 5.000 Uffici 2014 8.700 Di cui fino a 100.000 euro 1.900 82,0 Quota % 95,0 Quota % 9,7 Quota % 18,5 Quota % 21,8 Quota %

Venduto da un privato, pertinenziale a prima casa senza altri posti auto Registro 1.000,00 Ipotecaria 50,00 Catastale 50,00 Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 24,80 Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00 IVA 22% IMPOSTE: 2.308,20 Totale\*\*

Venduto dal costruttore, pertinenziale a prima casa senza altri posti auto (Iva al 4%) Registro 200,00 Ipotecaria 200,00 Catastale 200,00 Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 355,40 Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00 IVA 22% IMPOSTE: 2.138,80 Totale\*\*

Venduto da un privato, pertinenziale a seconda casa o a prima casa già dotata di altro C/6\* Registro 4.500,00 Ipotecaria 50,00 Catastale 50,00 Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 24,80 Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00 IVA 22% IMPOSTE: 5.808,20 Totale\*\*

Venduto dal costruttore, pertinenziale a seconda casa o a prima casa già dotata di altro C/6\* (Iva 10% o 22%) Registro 200,00 Ipotecaria 200,00 Catastale 200,00 Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 355,40 Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00 IVA 22% IMPOSTE: 2.138,80 Totale\*\*

Foto:

LE QUOTE IN BILICO

Giurisdizioni opache sempre più esotiche dopo gli accordi con Svizzera e Liechtenstein - Oggi la firma con Monte Carlo

## **Cambia la mappa dei «paradisi»**

Si chiude il periodo per siglare le intese che agevolano la voluntary  
Mauro Meazza Antonio Tomassini

Cambia la mappa dei paradisi fiscali: entro oggi, data ultima per la sigla delle intese con l'Italia, diversi Paesi già nella black list (Svizzera, Liechtenstein e Monte Carlo, che dovrebbe firmare oggi) passa, ai fini del rientro dei capitali, tra gli Stati virtuosi e la voluntary disclosure può così giovare di sanzioni ridotte. Nella mappa delle giurisdizioni "oscuere" restano così, in gran parte, solo Stati extra europei.

Servizi pagina 5

Alla mezzanotte di oggi, 2 marzo, si chiude la speciale "finestra" offerta dalla legge 186/14 per la sigla di intese tra l'Italia e gli Stati finora compresi nella black list: intese che sono state raggiunte con Svizzera e Liechtenstein e che sono in definizione per Monte Carlo, con la firma attesa per oggi. Queste intese, peraltro, seguono allo sblocco delle posizioni di San Marino e Lussemburgo. Tutte mosse che mutano pesantemente la geografia di riferimento per la voluntary disclosure e, più complessivamente, le rotte dei paradisi fiscali.

Combinando, poi, la firma degli accordi con l'imminente modifica normativa alla legge 186 disposta dal decreto legge Milleproroghe con l'emendamento Sanga, Paesi finora considerati black list diventano «black list con accordo» e sono di fatto equiparati, agli effetti sanzionatori, ai Paesi white list. Anche se, ai fini della voluntary disclosure, è più corretto parlare di Paesi «non black list», perché la legge 186 fa riferimento alla «white list» solo quando tratta dei Paesi di destinazione delle somme regolarizzate.

### **Gli effetti per la voluntary**

Va chiarito che l'uscita della Svizzera e degli altri Paesi firmatari dalle black list nazionali avverrà al momento della definitiva approvazione dei Protocolli di modifica; tuttavia, ai soli effetti della disclosure, essi già potranno giovare di un trattamento di favore. Non si applicheranno quindi i raddoppi dei termini di accertamento e di misura delle sanzioni tipici dei Paesi black list (resta il tema del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni penali, ma questo prescinde da dove sono localizzati gli attivi). In sostanza, per i Paesi black list ma collaborativi, così come per i Paesi white list, al ricorrere delle condizioni di legge, la misura della sanzione riferita a RW sarà quindi pari allo 0,5% annuo e gli anni da sanare saranno, ai fini RW, quelli dal 2009 al 2013, mentre per le imposte sui redditi (che, si ricorda, si pagano tutte, seppur con sanzioni ridotte del 25%) non si applicheranno raddoppi di sanzioni e i periodi da sanare saranno dal 2010 (2009 solo in caso di omessa dichiarazione) al 2013.

Peraltro, è verosimile che questo trattamento di favore sarà riservato anche agli attivi gestiti in tali Paesi, ma intestati a soggetti interposti black list: per esempio, un deposito titoli gestito in Svizzera, ma nominalmente riferibile a una società panamense per evitare l'applicazione dell'euroritenuta, se l'Agenzia - come fece in occasione dello scudo - confermerà nelle sue istruzioni - attese con una circolare già nei prossimi giorni - di voler guardare alla sostanza.

### **Le mappe dei paradisi**

La previsione contenuta nella legge 186 sembra in linea con la legge di Stabilità e anche con il decreto delegato sulla fiscalità internazionale (la cui definitiva approvazione dovrebbe avvenire nelle prossime settimane), che dovrebbe stabilire:

il mantenimento delle black list interne (scompare infatti il riferimento normativo alle white list da introdurre, posto che dopo anni non hanno mai visto la luce);

l'effettivo scambio di informazioni come criterio guida per l'individuazione dei paradisi fiscali.

Nel planisfero in questa pagina vengono evidenziati:

i Paesi tuttora nella black list;

quelli che non sono più da considerare tali (come Svizzera e Liechtenstein) dopo la sigla delle intese con l'Italia;

altri ancora che avevano accordi sullo scambio di informazioni con l'Italia già prima della legge 186 e che ai fini della disclosure dovrebbero essere trattati come la Svizzera e gli altri novelli firmatari. Si tratta, in particolare, di Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Filippine, Isole Mauritius, Hong Kong e Singapore.

#### **Il dubbio «Tiea»**

Vi sono, infine, i casi molto particolari dei Paesi che hanno firmato con l'Italia una Tiea (Tax Information Exchange Agreement, ovvero un accordo di matrice Ocse sullo scambio di informazioni tra Paesi che non hanno siglato convenzioni contro le doppie imposizioni): si tratta di Bermuda, Cayman, Gibilterra, Isole Cook, Guernsey, Isola di Man e Jersey. Tre di tali accordi (Gibilterra, Isole Cook e Jersey) sono stati recentemente ratificati dal Parlamento. Qui occorrerà vedere il trattamento che verrà riservato, perché si tratta di convenzioni modellate sullo standard Ocse, ma che non comprendono l'articolo 26 di quello stesso standard, che invece è espressamente richiamato dalla legge 186.

In ogni caso, per questi Paesi e anche per gli altri Stati black list con accordo basato sull'articolo 26, il punto discriminante è che le convenzioni abbiano come decorrenza per lo scambio di informazioni una data antecedente a quella odierna, il 2 marzo 2015. È evidente che il trattamento o meno come black list con o senza accordo incide in modo pesante sul costo della regolarizzazione da questi Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I Paesi ex black list in cui la voluntary disclosure costerà meno (\*) Se lo scambio di informazioni entra in vigore entro oggi; (\*\*) Firma attesa oggi San Marino Lussemburgo Città del Vaticano Svizzera Liechtenstein Monte Carlo\*\* Convenzioni precedenti\* Accordi firmati prima della voluntary disclosure Accordi firmati dopo la voluntary disclosure Emirati Arabi Uniti Ecuador Filippine Isole Mauritius Hong Kong Singapore

Foto:

FUORI DALLA «LISTA NERA»

LOTTA ALL'EVASIONE

**Il contagio (parziale) della trasparenza**

Carlo Garbarino

Tutto è cominciato quando la principale banca elvetica, Ubs, ha offerto sul mercato Usa strategie aggressive di pianificazione per *wealthy individuals*, sostanzialmente destinate a riparare somme tassabili sotto la protezione del segreto bancario svizzero. La reazione degli Stati Uniti è stata l'applicazione unilaterale di norme interne anche a fattispecie poste in essere all'estero: con la normativa Fatca gli Stati Uniti hanno imposto alle banche estere - incluse evidentemente quelle svizzere - non solo di rendere disponibili a richiesta i dati dei propri clienti come era previsto nella previgente disciplina dei *qualified intermediaries*, ma anche di trasmettere attivamente informazioni al Tesoro americano, pena essere soggetti a una imposta sanzionatoria del 30% sugli investimenti negli Usa. Successivamente, i governi locali si sono assunti l'obbligo di raccogliere i dati dagli intermediari locali e trasmetterli in via automatica al Tesoro. Questo modello è stato di fatto adottato da altri paesi, laddove essi hanno "imposto" attraverso accordi a Stati della fonte l'accesso ai dati dei contribuenti, una situazione in cui spesso non vi è alcuna reciprocità (si pensi al caso dell'Italia e della Svizzera).

Se ogni Stato è un nodo della rete che li collega, la *network science* può spiegare l'effetto "virale" che si è attivato attraverso l'adozione di questo modello: da una consolidata ritrosia allo scambio di informazioni da parte degli *offshore financial centers* si è passati a un effetto di massa, in cui queste giurisdizioni firmando tra loro e con paesi Ocse convenzioni per lo scambio di informazioni si sono tramutati da *black listed countries* a *white listed countries*.

Continua pagina 5

Continua da pagina 1

Si è concretizzato un *tipping point*, un effetto soglia in cui le banche, ad esempio quelle elvetiche, da gelose custodi della riservatezza dei clienti diventano zelanti collaboratori del fisco estero. Questo effetto soglia è invero determinato da un meccanismo di endemici trapianti giuridici in cui il precedente regime di riserbo si trasforma in cooperazione "spontanea" coi governi esteri. Il tutto è non solo condizionato, ma reso possibile da un'*information technology* in grado di gestire masse di dati con capacità molto superiori rispetto al passato. E dunque la concorrenza tra sistemi nell'attrarre investimenti si trasforma, in un un mercato tendenzialmente trasparente, in concorrenza sulle aliquote, piuttosto che in concorrenza a offrire "riparo" agli investimenti. Questa situazione si stabilizzerà ulteriormente a breve, quando lo scambio di informazioni automatico non sarà più ristretto ad aree regionali, ma diverrà pienamente multilaterale nella comunità degli Stati. Ogni Stato della residenza potrà quindi inseguire ovunque i propri contribuenti, di fatto vanificando la concorrenza sulle aliquote attuata dagli Stati della fonte.

C'è però un'asimmetria: mentre ciò è pienamente vero per le persone fisiche, non lo è per le multinazionali. E infatti i redditi delle controllate estere, salvo norme anti-elusive come le Cfc, non sono tassabili per la controllante nello Stato di residenza. In Europa grazie all'esenzione dei dividendi reimpatriati, negli Usa di fatto attraverso la prassi di non distribuire i dividendi. Tant'è vero che per gli Usa vi sono più di tre trilioni di dollari di profitti mantenuti all'estero (con il *lock out effect*) e per questo si intende introdurre un'addizionale del 14% su tali profitti (una specie di sanatoria, poiché l'aliquota ordinaria sarebbe 35%).

Certo la ratio dell'esenzione dei redditi societari esteri è assicurare alla mobilità del capitale, ad esempio delle imprese italiane, lo stesso trattamento riservato alle imprese locali nei mercati in cui vanno ad operare. E allora perché non estendere lo stesso trattamento alla mobilità di capitale e lavoro di persone fisiche? Tra l'altro, l'esenzione dei redditi societari esteri nello Stato di residenza spesso si risolve in una doppia esenzione in quanto gli Stati della fonte non riescono a tassare (vedi le grandi multinazionali digitali Usa, con scarsa o limitata tassazione sia negli Usa che nei mercati esteri).

Ci si domanda allora perché il modello dello scambio multilaterale automatico non venga esteso alle imprese multinazionali. Uno scambio molto più agevolmente attuabile rispetto alle persone fisiche, visto che il numero dei gruppi transnazionali è ristretto. L'informazione avrebbe inoltre a oggetto bilanci societari e contabilità fiscale, informazioni di elevato contenuto e attendibilità. È evidente che in tale regime gli Stati della residenza avrebbero la possibilità di tassare i redditi delle proprie imprese multinazionali consolidandoli, come del resto già fanno con le persone fisiche con lo scambio automatico unilaterale. In questo modo vi sarebbe reale concorrenza sulle aliquote societarie degli Stati della residenza, che sarebbero responsabilizzati a introdurre aliquote competitive: le imprese, più mobili delle persone, tenderebbero ad abbandonare la giurisdizione di origine per acquisire efficienze di gestione e aliquote più contenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

## La riscossione resta un'incompiuta

di Gianni Trovati

La capacità dei Comuni di incassare le proprie entrate è un problema di democrazia, per due ragioni semplici. Primo: tasse e tariffe locali si sono impennate in questi anni per fronteggiare i tagli a ripetizione imposti dalle varie spending review. Secondo: se c'è chi non paga, qualcun altro è chiamato a pagare di più, proprio per questa cura continua che investe i sindaci. Non serve un master in scienza delle finanze per capirlo, ma l'evidenza del problema non ha impedito ai Governi di centro-destra, tecnici, di larga coalizione e di centro-sinistra di lasciar macerare per quattro anni la riforma della riscossione locale.

Continua pagina 2

Continua da pagina 1

Nell'estate del 2011 (Governo Berlusconi) la politica si è accesa in una delle sue cicliche emergenze e ha stabilito che Equitalia avrebbe dovuto abbandonare i Comuni per essere sostituita da una «riscossione dal volto umano». Tanta urgenza si è tradotta subito in un decreto legge (per gli appassionati del genere, la riforma è scritta nel DL 70/2011, all'articolo 7, comma 2, lettera gg-ter, sotto il titolo involontariamente ironico di «semplificazione fiscale»), ma poi nessuno si è affannato a pensare come sostituire l'agente nazionale della riscossione. È iniziata così la solita catena infinita delle proroghe, che ha spostato la data dell'addio di Equitalia a metà 2012, poi al 2013, poi al 2014, fino a fissarla ora al 30 giugno 2015. E nessuno ha dubbi sul fatto che la prossima mossa sarà un altro rinvio, almeno a fine anno.

Nel frattempo, infatti, dal decreto d'urgenza il tema è passato a una legge delega, quella sulla riforma fiscale, ma nemmeno questa viaggia a ritmi particolarmente spediti, al punto che il Parlamento ha appena concesso sei mesi in più al Governo. Un pacchetto nutrito di provvedimenti attuativi, dal Catasto alla fatturazione elettronica, è dato come imminente da parecchi giorni, ma di questo gruppo non fa parte il provvedimento sulla riforma della riscossione.

In un settore delicato come la raccolta dei soldi dei cittadini, tanta incertezza ha naturalmente effetti deleteri. Per capirlo è sufficiente riflettere sul fatto che la riscossione coattiva, che scatta quando il pagamento non è spontaneo, è un processo lungo, che richiede mesi e spesso anni: se Equitalia deve abbandonare il settore, con un addio sempre rinviato ma sempre imminente, difficilmente metterà i tributi locali al centro della propria strategia e del proprio impegno. Accanto all'agente nazionale, operano le società private iscritte all'Albo, che oltre ad affrontare i rebus annuali delle imposte che cambiano nome e regole sono eternamente appese a un'incognita che mette a rischio qualsiasi progetto di sviluppo o, più concretamente, di sopravvivenza: non è un aspetto secondario, perché queste società hanno contratti con 4mila Comuni e danno lavoro a migliaia di persone.

Trasformare la riforma della riscossione in un'eterna incompiuta, infine, non trasmette certo un'idea di certezza ai cittadini; quando poi si scrive in una manovra (per la precisione al comma 688 dell'ultima legge di stabilità) che le cartelle spedite fino al 2011 ma non ancora riscosse potranno essere abbandonate automaticamente, senza particolari controlli, quando non superano i 300 euro, il messaggio che le vie di fuga dai pagamenti siano sempre aperte diventa chiaro. E in un Paese che riesce a superare il 20% di evasione anche nelle tasse sul mattone, come ha spiegato pochi giorni fa lo stesso ministero dell'Economia, non c'è bisogno di messaggi di questo tipo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

57%

A Cosenza il rapporto peggiore tra incassi e accertamenti

Gli altri aiuti. I datori possono sommare l'esonero contributivo con gli incentivi per particolari categorie

## Cumulo tra bonus, vantaggio doppio

Alessandro Rota Porta

Bonus "rinforzato" per i datori di lavoro che riusciranno a combinare il nuovo esonero contributivo introdotto dalla legge di stabilità 2015 con altri incentivi alle assunzioni.

Abbinando infatti l'agevolazione fino a 8.060 euro all'anno riservata ai contratti a tempo indeterminato stipulati nel 2015 con altri incentivi già presenti nel sistema per agevolare il reinserimento di alcune categorie di lavoratori, si genera un meccanismo che consente di cumulare diversi vantaggi, anche se per un periodo limitato di tempo.

Una prima lettura del testo della legge di stabilità avrebbe portato a escludere il cumulo tra incentivi, poiché le nuove disposizioni (legge 190/2014, articolo 1, commi 118 e seguenti) stabiliscono che il bonus «non è cumulabile con altri esoneri o riduzioni delle aliquote di finanziamento previsti dalla normativa vigente». L'Inps ha chiarito però (circolare 17/2015) che l'esonero contributivo introdotto dalla legge di stabilità è cumulabile con le agevolazioni che abbiano carattere economico (e non invece di sconto contributivo).

I datori di lavoro possono usufruire del nuovo bonus in combinazione con:

l'incentivo portato in dote dai lavoratori beneficiari dell'Aspi, che consiste nel 50% dell'indennità che sarebbe spettata al lavoratore se non fosse stato assunto, per la durata residua del trattamento (l'agevolazione rimarrà in vigore anche con il superamento dell'Aspi a favore della Naspi, in attuazione del Jobs act);

l'incentivo per chi assume iscritti alla Garanzia Giovani (che dura un anno);

il bonus per chi assume iscritti alle liste di mobilità, pari al 50% dell'indennità che sarebbe spettata al lavoratore per il residuo periodo di diritto al trattamento (spetta al massimo per 12 mesi e vale solo per i rapporti full-time; si applica anche in caso di trasformazione a tempo indeterminato di iniziali rapporti a termine stipulati con gli stessi lavoratori);

il bonus riferito ai giovani lavoratori agricoli (legge 116/2014);

gli incentivi previsti per particolari categorie di lavoratori disabili e per l'assunzione di giovani genitori.

Come si vede dai calcoli riportati a fianco, il cumulo degli incentivi potrà portare benefici consistenti ai datori: nel caso di un operaio di terzo livello di 25 anni iscritto alla Garanzia giovani, che viene assunto nell'industria, con una retribuzione mensile lorda di 1.589 euro, il datore potrà risparmiare 505 euro di contributi grazie all'esonero introdotto dalla legge di stabilità e avrà in più (al massimo per 12 mesi) 500 euro di incentivo legato alla Garanzia giovani.

Il datore dovrà curare gli adempimenti indicati per ciascuna agevolazione e vagliare le condizioni previste dalle diverse misure: il cumulo con il bonus per chi assume percettori dell'Aspi è subordinato, ad esempio, al rispetto delle regole "de minimis" e al fatto che l'assunzione non derivi da un obbligo di legge o di Ccnl.

È invece possibile cumulare solo parzialmente il bonus della legge di stabilità e il cosiddetto «bonus Letta» (riservato ai giovani svantaggiati entro i 29 anni di età): quest'ultimo potrà essere usato solo per l'eventuale quota di contribuzione mensile eccedente il tetto di 671,66 euro previsto per l'esonero contributivo.

Tecnicamente, il cumulo - con riferimento alla posizione del singolo lavoratore - potrebbe far scaturire un saldo addirittura a credito del datore di lavoro nei confronti dell'Inps che potrà essere compensato nel totale dei contributi dovuti mensilmente. Se questo non fosse possibile, il datore dovrà chiedere il rimborso delle quote all'Istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa ingresso al lavoro

## **Contratto a tutele crescenti promosso al test dei costi \***

Risparmi di un terzo rispetto all'assunzione a termine  
Francesca Barbieri Valentina Melis

Contributi Inps azzerati per tre anni e un taglio del costo del lavoro che può arrivare a superare il 50% in caso di cumulo del bonus previsto dalla legge di Stabilità 2015 con altri incentivi per l'assunzione. Nella carta d'identità del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti che sta per debuttare nel mercato del lavoro - dopo il varo definitivo del decreto attuativo del Jobs act da parte del Governo - c'è una ricca quota di benefici diretti alle imprese che decidono in questi giorni i piani di recruiting da portare a compimento nel 2015.

Il nuovo contratto si presenta quindi appetibile per le aziende intenzionate ad assumere nuovi lavoratori (o a stabilizzare rapporti a termine), sia per l'incentivo contributivo, sia per la prevalenza del risarcimento economico in caso di controversia su un eventuale futuro licenziamento. Bisogna ricordare, però, che l'esonero contributivo ha un limite: spetta per tre anni, ma solo per le assunzioni che avvengono nel 2015.

A disposizione dei datori restano ovviamente altre formule contrattuali (in attesa dell'uscita di scena delle collaborazioni a progetto, che dovrebbe avvenire a breve), che saranno valutate principalmente in base alla loro convenienza economica. Il Sole 24 Ore del Lunedì ha provato a fare un confronto, calcolando come varia il costo mensile per assumere un giovane operaio metalmeccanico, a seconda del tipo di contratto prescelto.

Ipotizzando una retribuzione lorda di 1.589 euro, risulta che con il bonus della legge di Stabilità l'azienda risparmia 505 euro di "bollini" Inps al mese e il costo complessivo coincide con la retribuzione lorda.

Costa di più il contratto a termine, che la legge Fornero del 2012 ha voluto rendere più oneroso, con un aumento dei contributi dell'1,4%: gli oneri previdenziali arrivano a 527 euro. E siccome lo sconto previsto dalla legge di Stabilità si applica solo alle assunzioni a tempo indeterminato, l'esborso mensile passa a 2.116 euro, il 33% in più.

Lo stesso calcolo vale anche per la somministrazione a tempo determinato. In questo caso, però, c'è da considerare anche la "commissione" richiesta dall'agenzia per il lavoro all'azienda che impiega il lavoratore: in media, si può stimare intorno al 10% della retribuzione annua lorda. Il costo più elevato si abbina, però, a numerosi vantaggi normativi, come l'assenza di tetti numerici (salvo clausole del contratto collettivo) e di durata (non vale come per i contratti a termine la soglia massima dei 36 mesi) e la possibilità di arrivare fino a sei proroghe per ciascun contratto.

La somministrazione a tempo indeterminato o staff leasing, che nelle intenzioni dell'Esecutivo dovrebbe prendere quota grazie all'abolizione delle causali prevista da un altro decreto attuativo del Jobs act (quello di riordino delle tipologie contrattuali atteso in Parlamento per i pareri delle commissioni) porta in dote l'esonero previsto dalla legge di Stabilità, quindi i contributi Inps sono azzerati per tre anni, ma il costo è più alto per il compenso riconosciuto all'agenzia: si sfiorano così i 1.800 euro mensili.

Leggermente più alto il costo per avvalersi di un collaboratore a progetto: ai 1.589 euro di compenso lordo si somma il 20,48% di contributi Inps, pari a 325 euro.

La formula vincente - considerando esclusivamente l'aspetto economico - si conferma l'apprendistato, che costa circa il 9% in meno al mese rispetto al contratto a tutele crescenti (anche se l'apprendistato non accede all'esonero contributivo previsto dalla legge di Stabilità).

La possibilità offerta all'azienda di sottoinquadrate l'apprendista con paga del primo livello (rispetto al terzo livello previsto per gli altri contratti) abbassa la retribuzione mensile lorda a 1.300 euro, a cui si sommano contributi Inps calcolati in base all'aliquota agevolata dell'11,61%, ipotizzando che il datore di lavoro abbia alle proprie dipendenze più di nove persone (nelle aziende più piccole i contributi sono addirittura azzerati). Per gli apprendisti, però, il datore deve mettere in conto un percorso formativo, che giustifica i consistenti sgravi economici di cui beneficia il contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Costo finale Non dovuto Costo finale Costo finale Costo finale Costo finale Costo 1.589 2.116 1.449 2.275 1.748 finale 1.914 Retribuzione lorda mensile 1.589 Contributi Inps a carico dell'azienda 505 (31,78%) Esonero contr. legge di Stabilità 2015 505 Esonero contr. legge di Stabilità 2015 505 Retribuzione lorda mensile 1.589 Retribuzione lorda mensile 1.298 Retribuzione lorda mensile 1.589 Retribuzione lorda mensile 1.589 Compenso lordo mensile 1.589 Costo dell'agenzia\* 159 Contributi Inps a carico dell'azienda 527 (33,18%) Contributi Inps a carico dell'azienda 151 (11,61%) Contributi Inps a carico dell'azienda 527 (33,18%) Contributi Inps a carico dell'azienda 505 (31,78%) Contributi Inps a carico dell'azienda 325 (20,48%) Costo dell'agenzia\* 159 **CONTRATTI A CONFRONTO IL CUMULO DEGLI INCENTIVI** Le possibili combinazioni tra l'esonero contributivo previsto dalla legge di Stabilità 2015 e i principali bonus per le assunzioni Lo sconto della legge di stabilità 2015 L'abbinamento con gli altri bonus (\*) Stima calcolata ipotizzando che la "commissione" richiesta dall'agenzia per il lavoro all'azienda utilizzatrice sia del 10% della retribuzione annua lorda 1.589 Retribuz. lorda mensile Contributi Inps azienda 505 Esonero contributivo 505 **INCENTIVO ASPI GARANZIA GIOVANI LAVORATORI IN MOBILITÀ** 584 500 584 1.005 1.089 1.005 Incentivo Garanzia giovani 50% indennità di mobilità residua Costo finale Costo finale a cura di Ornella Lacqua e Alessandro Rota Porta

### **LE CHANCE PER LE IMPRESE**

Contratto a tutele crescenti a cui si applica, in caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo, il solo indennizzo economico: due mensilità di retribuzione per ciascun anno di servizio (da 4 a 24 mensilità)

Non è necessario indicare i motivi per i quali il contratto ha un «termine», cioè una scadenza. Il contratto può essere prorogato fino a cinque volte nei successivi 36 mesi. L'aliquota contributiva è aumentata dell'1,4%

È possibile inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla qualifica da conseguire al termine del contratto (la retribuzione dunque è più bassa). I contributi Inps a carico del datore sono pari all'11,61% della retribuzione previdenziale

Il lavoratore, assunto dall'agenzia per il lavoro, viene "somministrato" all'azienda che paga una commissione per il servizio. Al costo più alto si abbinano vantaggi normativi, come l'assenza di tetti numerici e di durata

Il lavoratore è assunto a tempo indeterminato dall'agenzia per il lavoro che beneficia dell'esonero contributivo della legge di stabilità. Il bonus viene comunque portato in detrazione dei costi che l'agenzia addebita all'impresa utilizzatrice

Fino al superamento delle collaborazioni a progetto, è ancora possibile stipulare questi contratti, senza vincolo di subordinazione, a patto che ci sia un progetto specifico definito dal committente e gestito con autonomia dal collaboratore

Costo del lavoro mensile ai fini contributivi per un operaio di terzo livello di 25 anni. Contratto dell'industria metalmeccanica in un'azienda con oltre 15 dipendenti a tempo indeterminato (o apprendistato professionalizzante con paga di I livello). Retribuzione lorda di 1.589 euro. **Valori in euro**

L'AGENDA DEL PARLAMENTO A CURA DI ROBERTO TURNO

**L'AGENDA DEL PARLAMENTO**

Le banche popolari, l'Imu agricola con la proroga della delega fiscale, l'Ilva di Taranto: sono tre decreti legge ancora una volta a tenere banco in Parlamento. Con la concreta possibilità di far crescere anche già in questi giorni i voti di fiducia dopo i 35 già chiesti dal governo. Il Dl Ilva scade tra 4 giorni, quello sulle banche il 25 marzo ma è ancora fermo in commissione alla Camera. Decreti a parte, premono anche i semplici Ddl, se troveranno spazio nei calendari: primo fra tutti quello di delega per la riforma della Pa.

Novità rispetto alla settimana precedente **DECRETI LEGGE** Provvedimento N. atto Scad. Stato dell'iter Proroghe di termini legislativi - DI 192/14 S 1779 01-mar Approvato definitivamente Misure per Taranto e l'Ilva - DI 1/15 C 2894 06-mar Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera Misure urgenti per le banche

e gli investimenti C 2844 25-mar All'esame commissioni riunite Bilancio e Attività produttive della Camera Esenzione dall'Imu agricola, proroga per l'esercizio della delega fiscale C 2915 25-mar Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione Finanze della Camera Missioni internaz.

e misure anti-terrorismo C2893 20-apr All'esame delle comm. riunite Giustizia e Difesa della Camera **DISEGNI DI LEGGE** Riforma della legge elettorale C 3B Approvato dal Senato. Assegnato in terza lettura alla commissione Affari costituzionali della Camera in sede referente - presentato da 426 giorni Riforma Senato, Titolo V, abolizione Province e Cnel (Sisto, Fi e Fiano, Pd) C 2613 Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera Delega per la riforma della Pa (Pagliari, Pd) S 1577 All'esame commissione Affari costituzionali del Senato in sede referente - presentato da 328 giorni Misure sanitarie omnibus - Ddl Lorenzin (De Biase, Pd) S 1324 All'esame della commissione Igiene e sanità del Senato in sede referente - presentato da 374 giorni Green Economy - collegato alla legge di Stabilità 2014 (Vaccari, Pd) S 1676 Approvato dalla Camera. All'esame Commissione Ambiente del Senato in sede referente - presentato da 383 giorni

Il principio Oic 15. Sparisce la possibilità di scegliere tra eliminazione e mantenimento dell'importo

## La cessione di crediti si allinea al nuovo Tuir

Giorgio del Sordo

Per i soggetti che adottano i principi contabili nazionali la cancellazione del credito da bilancio, a seguito di un'operazione di cessione, è consentita solo in presenza del trasferimento integrale del rischio di insolvenza del debitore. Questa la novità di maggior rilievo introdotta con la revisione del principio contabile Oic 15 che disciplina appunto il trattamento contabile dei crediti.

In base alla novellata versione dell'Oic 15, la cancellazione del credito è ammessa solo una volta che i diritti contrattuali sui flussi finanziari risultino estinti o, alternativamente, nel caso in cui la titolarità degli stessi venga trasferita e con essa tutti i rischi inerenti al credito. Le appendici allo stesso principio forniscono una precisa elencazione delle operazioni che danno luogo alla cancellazione del credito dal bilancio (forfaiting, datio in solutum e cessioni pro-soluto).

Il superamento della previgente impostazione contabile che, a fronte di cessioni senza trasferimento integrale dei rischi, consentiva di scegliere tra eliminazione o mantenimento in bilancio del credito, si è reso opportuno anche per coordinare la rappresentazione di bilancio con la nuova formulazione dell'articolo 101 del Tuir, così come modificato dalla legge di stabilità 2014. La norma oggi prevede che gli elementi certi e precisi richiesti per la deduzione delle perdite su crediti sussistono in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in applicazione dei principi contabili.

In presenza di cessioni del credito si raggiunge quindi una certa uniformità tra trattamento contabile e fiscale. In aggiunta, la novellata versione del principio, richiamando parzialmente i concetti di derecognition e di trasferimento dei rischi, già contenuti nei principi contabili internazionali (Ias 39), garantisce parità di trattamento nei confronti di tutte le tipologie di imprese, indipendentemente dagli standard contabili adottati. In termini pratici, il nuovo Oic 15 prevede che il differenziale tra il corrispettivo della cessione ed il valore nominale del credito in bilancio al netto del relativo fondo svalutazione, vada contabilizzato a conto economico tra gli oneri diversi di gestione, voce B14, quale perdita da cessione.

Qualora invece il differenziale tra valore di carico e prezzo di cessione, o parte dello stesso, sia riconducibile ad una componente finanziaria, tale onere andrà contabilizzato nella sezione C del conto economico. Con riferimento al trattamento fiscale di tale componente, le Entrate, con la circolare 14/E e la risoluzione 117/E del 2014, hanno affermato che la qualificazione contabile del differenziale come onere finanziario, se supportata da elementi contrattuali, assume rilevanza anche ai fini fiscali, ovvero risulta deducibile ai sensi dell'articolo 96 del Tuir.

Rimane in ogni caso impregiudicato il potere dell'amministrazione finanziaria di sindacare la congruità della perdita, sotto il profilo dell'elusività dell'operazione, ai sensi dell'articolo 37-bis del Dpr 600/1973.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il principio Oic 9. Nuovi indicatori per il test

## **Immobilizzazioni: impairment neutro per Ires e Irap**

Francesco Leone

Nuovi obblighi di impairment per le immobilizzazioni materiali e immateriali. Lo prevede il nuovo Oic 9, che fornisce al contempo alcuni indicatori «base», che il management deve verificare alla data di riferimento del bilancio e due metodologie per la determinazione del valore recuperabile dei beni: metodo standard basato sull'attualizzazione dei flussi di cassa e metodo semplificato basato sulla capacità di ammortamento). Le novità contabili da adottare nel bilancio 2014, peraltro, non hanno un impatto diretto sul carico fiscale dell'esercizio.

### **Bilancio e Ires**

Ai fini Ires, l'impairment di bilancio non trova immediato riconoscimento fiscale, creando un disallineamento tra il costo civilistico (che tiene conto della svalutazione) e il costo fiscale (che non ne tiene conto). Per effetto dell'impairment, l'ammortamento di bilancio del cespite risulterà inferiore a quello massimo fiscale (basato sul coefficiente tabellare) dato che il primo è commisurato a un costo ridotto per effetto della svalutazione.

Nell'ipotesi di svalutazione con invarianza della vita utile del bene e con identica aliquota di ammortamento civilistica e fiscale, il maggior ammortamento fiscale rispetto a quello di bilancio è deducibile come variazione in diminuzione, a partire dall'esercizio dell'impairment; il principio (inderogabile) della previa imputazione a conto economico è soddisfatto per effetto dell'iscrizione in bilancio (voce B10c) della svalutazione operata (circolare 27/E del 2012).

Se l'impairment opera in una situazione in cui l'aliquota di ammortamento civilistica è inferiore a quella fiscale (quindi con un periodo di ammortamento di bilancio superiore a quello "minimo" fiscale), opera il medesimo meccanismo di deduzione extracontabile nei limiti dell'ammortamento fiscale, a partire dall'esercizio dell'impairment e fino all'esercizio in cui il maggior ammortamento "tabellare" trova capienza nella svalutazione operata. In seguito, la deduzione fiscale trova il limite dell'imputazione dell'ammortamento in bilancio e il minor ammortamento fiscale (rispetto all'importo tabellare) sarà recuperato solo in sede di eventuale realizzo del cespite (risoluzione 98 del 2013).

Nell'ipotesi di impairment con variazione della vita utile residua (con ammortamento di bilancio post-impairment uguale a quello pre-impairment) e con identica aliquota di ammortamento civilistica e fiscale, in assenza di disallineamento annuale negli ammortamenti, la svalutazione viene recuperata al termine del ciclo di ammortamento di bilancio, a titolo di ammortamento fiscale da operare come variazione in diminuzione in dichiarazione (circolare 27/E del 2012), sempre nei limiti annuali della quota "tabellare" ammessa.

### **Bilancio e Irap**

Anche ai fini Irap, l'impairment è irrilevante in quanto il costo è classificato in bilancio alla voce B10c). La svalutazione contabile non dedotta si riassume, in ogni caso, applicando il criterio di ammortamento contabile, cioè ripartendo il costo del cespite post-impairment sulla base della vita utile residua del cespite. L'eventuale maggior ammortamento così determinato rispetto a quello imputato in bilancio, trova riconoscimento fiscale, a partire dall'esercizio dell'impairment, attraverso una variazione in diminuzione nella dichiarazione Irap (circolare 26/E del 2012 e risoluzione 98 del 2013).

Regole analoghe, sia ai fini Ires sia ai fini Irap, si applicano all'impairment dei beni immateriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

**Tasse più alte su tutti gli utili degli enti non commerciali**

Giorgio Gavelli

PERIMETRO AMPIO

L'estensione impositiva riguarda il complesso dell'esercizio d'impresa e colpisce in particolare chi vive di dividendo

L'aggravio

Con la legge 190/2014

su ogni cento euro

il prelievo è ora pari

a 21,3785 euro ossia

20 euro più di prima

L'impennata della tassazione sui dividendi percepiti dagli enti non commerciali, prevista dal comma 655 dell'articolo unico della Legge di stabilità 2015, non riguarda i soli utili realizzati nell'ambito dell'attività istituzionale, ma si estende anche a quelli prodotti nell'esercizio dell'impresa. La conferma proviene dall'agenzia delle Entrate, che l'ha fornita nel corso di un incontro con la stampa specializzata del 22 gennaio scorso, poi confluita nella risposta 5.2 della circolare 6/E/2015.

Il legislatore, intervenendo sul testo dell'articolo 4, comma 1, lettera q) del Dlgs 344/2003 (il decreto che ha fissato le disposizioni transitorie alla riforma del Tuir), aveva stabilito che, in attesa di perfezionare l'inclusione degli enti non commerciali nell'ambito dell'imposta personale sui redditi, gli utili da essi percepiti fossero imponibili nella misura del 5% (come accade tuttora per le società Ires, ai sensi dell'articolo 89, comma 2, Tuir), essendo esclusi dal tributo per il 95%.

Con la legge 190/2014, la percentuale del 95% è stata ridotta al 22,26%, realizzando così un incremento dell'imposizione sul dividendo senza precedenti. Se, infatti, sulla base della disposizione previgente, a ogni 100 euro di utile percepito corrispondeva un'imposta (al 27,5%) pari a 1,375, ora agli stessi 100 euro corrisponde un prelievo pari a 21,3785, con un aggravio di oltre 20 euro (ogni 100 percepiti). La Relazione illustrativa spiega che con l'incremento di imposizione (particolarmente sentito per chi "vive" di dividendi come, in certa misura, le fondazioni bancarie) si è inteso equiparare la tassazione degli utili (non "black list") percepiti dagli enti non commerciali a quella delle persone fisiche titolari di partecipazioni qualificate (considerando però una loro aliquota marginale Irpef pari a quella massima).

Tuttavia, nel testo previgente vi era un inciso (non riprodotto nella disposizione modificata) secondo cui la tassazione ivi disciplinata riguardava gli utili percepiti «anche nell'esercizio di impresa». L'eliminazione dell'inciso ha fatto sorgere il dubbio che l'aggravio d'imposta riguardasse i soli utili percepiti nell'ambito della sfera istituzionale dell'ente, mentre per i dividendi incassati nell'esercizio dell'impresa commerciale eventualmente esercitata si sarebbero applicate le regole previgenti.

La risposta resa dall'Agenzia delle Entrate smentisce questa lettura interpretativa, e si schiera per l'applicabilità della nuova (e più "salata") imposizione a tutti i dividendi percepiti dai suddetti enti. La soppressione dell'inciso riferito all'impresa, infatti, non ha inteso determinare differenti regole di tassazione degli utili, a seconda che gli stessi siano realizzati nell'ambito della sfera istituzionale o meno. Prova ne sia il fatto che la Relazione tecnica alla legge di Stabilità quantifica l'incremento di gettito per l'Erario prendendo a riferimento tutti i dividendi percepiti e dichiarati dagli enti non commerciali, sia se presenti a quadro RF sia se indicati a quadro RL del modello Unico Enc.

Si rammenta che il comma 655 della legge di Stabilità 2015 si applica (in deroga allo Statuto del contribuente) retroattivamente a partire dagli utili «messi in distribuzione» dal 1° gennaio 2014. In sede di maxiemendamento finale, è stato aggiunto il comma 656, il quale, sulla maggiore imposta che si rende dovuta per il solo 2014, riconosce agli enti un credito d'imposta, da utilizzarsi esclusivamente in compensazione a partire dal 1° gennaio 2016 e in tre quote annuali costanti.

Più in generale, va anche ricordato che uno dei "pilastri" della riforma del Tuir operata dal Dlgs 344/2003 era la (almeno tendenziale) similitudine nel trattamento fiscale di dividendi e plusvalenze, queste ultime considerate alla stregua di utili non ancora percepiti. È semplice osservare che, almeno per quanto riguarda gli enti non commerciali, questa prescrizione risulta a tutt'oggi inapplicata; attualmente, infatti, i dividendi sono tassati in maniera assai più incisiva rispetto ai plusvalori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci 2014. Le conseguenze ai fini tributari della maxirevisione varata l'estate scorsa dall'Organismo italiano di contabilità

## Principi con vista sul Testo unico

Per le iscrizioni di terreno e fabbricato si profila un doppio binario, civilistico e fiscale  
Giacomo Albano Luca Miele

### LE IMMOBILIZZAZIONI

Se sono destinate alla vendita  
l'ammortamento può andare  
a conto economico  
finché non subentra  
il cambio di destinazione

Bilanci 2014 alla prova dei nuovi Oic. Con i conti in preparazione in questi giorni entra nel vivo il processo di revisione dei principi contabili nazionali, dopo l'adozione anticipata facoltativa (*early adoption*) che ha riguardato i principi Oic 15 «Crediti», 20 «Titoli di debito» e 21 «Partecipazioni e azioni proprie». Il progetto Oic, intrapreso ormai dal 2010, non è stato finora coordinato con modifiche alla normativa fiscale (ad eccezione dell'Oic 15 la cui rivisitazione è andata di pari passo con le modifiche fiscali); tuttavia, la revisione delle regole contabili può avere conseguenze fiscali, per effetto del principio di derivazione e previa imputazione dei costi a conto economico (articolo 109 del Tuir).

### Terreno e fabbricato

Tra i principi contabili interessati da maggiori elementi di novità rispetto al passato vi è l'Oic n. 16, dedicato alle «immobilizzazioni materiali». Innanzitutto è ora previsto che il fabbricato vada necessariamente contabilizzato separatamente rispetto all'area sottostante. La regola non è del tutto nuova, essendo presente anche nella versione precedente del principio (salvi i casi di immobilizzazione con utilità destinata ad esaurirsi nel tempo, come ad esempio cave e discariche). Tuttavia, ora non è più prevista la possibilità di evitare lo scorporo qualora il valore del terreno coincida con il costo di ripristino del sito. Secondo il nuovo Oic 16 la suddivisione tra area e fabbricato va quindi sempre effettuata e nella maniera più oggettiva possibile, anche ricorrendo a stime.

L'obbligo di contabilizzare separatamente terreno (non ammortizzabile) e fabbricato (ammortizzabile) va poi coordinato con la disciplina fiscale; che prevede che il costo dei fabbricati strumentali vada assunto al netto di quello delle aree, ove non autonomamente acquistate in precedenza. A questi fini, il valore del terreno è pari al maggiore tra valore di iscrizione in bilancio e valore corrispondente al 20%, ovvero 30% (per i fabbricati industriali), del costo complessivo.

La differente impostazione civilistica e fiscale comporterà un doppio binario, qualora la parte di costo riferita al terreno, analiticamente determinata, non coincida con i criteri fiscali forfettari. Nel caso in cui il valore dell'area sia maggiore del 20% o 30% del costo totale, il maggior valore di iscrizione in bilancio del terreno rileverà anche ai fini fiscali. Laddove, invece, il valore di iscrizione in bilancio dell'area risulti inferiore a quello forfettario, una parte della quota di ammortamento del fabbricato sarà indeducibile.

### Immobilizzazioni in vendita

Ulteriore elemento di novità introdotto dal nuovo Oic 16 riguarda le immobilizzazioni destinate alla vendita che, in presenza di specifiche condizioni, vanno classificate in un'apposita voce dell'attivo circolante, separatamente dalle immobilizzazioni materiali. L'ammortamento del bene può essere imputato a conto economico soltanto fino al momento antecedente al cambio di destinazione. In tal caso, l'ammortamento prorata assume rilevanza anche ai fini fiscali (risoluzione 41/E del 12 febbraio 2002), mentre la mancata rilevazione - e deduzione - della quota di ammortamento si tradurrà in un incremento del costo fiscale del bene e, quindi, in una minore plusvalenza (o maggiore minusvalenza) a seguito della vendita. Pertanto, qualora ricorrano le condizioni per la rateizzazione della plusvalenza in 5 esercizi (beni posseduti da oltre 3

esercizi) la mancata rilevazione della quota di ammortamento potrebbe pertanto avere effetti finanziari negativi.

Il nuovo principio specifica, inoltre, che il processo di ammortamento va interrotto nel momento in cui il valore residuo (valore realizzabile dal bene al termine del periodo di vita utile) risulti almeno pari o superiore al valore netto contabile del cespite. Anche in tal caso, la mancata imputazione dell'ammortamento produrrà gli effetti già evidenziati.

### **Il component approach**

Il nuovo Oic 16 impone infine di ammortizzare separatamente i componenti aventi vita utile diversa rispetto al cespite principale cui appartengono (cosiddetto *component approach*). In tale circostanza bisognerà valutare la rilevanza fiscale dell'ammortamento separato dei cespiti; in passato l'amministrazione finanziaria aveva chiarito che gli impianti complessi - le cui componenti si configurano come parti di un unico complesso (prive di autonomia tecnico-funzionale)- devono essere ammortizzati con applicazione di un unico coefficiente di ammortamento (risoluzione 9/1285 del 9 febbraio 1985).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **COSA CAMBIA PER CREDITI, IMMOBILIZZAZIONI E SVALUTAZIONI PER PERDITE**

Le novità contenute nei principi Oic rivisti lo scorso anno e i relativi effetti per le imposte  
**PRINCIPALI NOVITÀ**

#### **OIC 16**

##### **IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI**

Il valore del terreno deve essere sempre scorporato dal valore del fabbricato, anche mediante l'utilizzo di stime

Precisati i requisiti in presenza dei quali va effettuata la riclassifica nell'attivo circolante con interruzione dell'ammortamento. L'ammortamento va inoltre interrotto nel momento in cui il valore residuo del bene risulti almeno pari o superiore al valore netto contabile

Necessità di ammortizzare separatamente componenti di uno stesso cespite con vite utili differenti, salvo il caso in cui ciò non sia praticabile/significativo

#### **OIC 9**

##### **SVALUTAZIONI PER PERDITE SULLE IMMOBILIZZAZIONI**

Alla data di riferimento del bilancio il management verifica se esiste un "indicatore" che faccia supporre la riduzione di valore dell'immobilizzazione

Se non è possibile stimare il valore recuperabile della singola immobilizzazione, va determinato il valore recuperabile dell'unità generatrice di flussi di cassa cui l'immobilizzazione appartiene

Il modello di *impairment* varia a seconda delle dimensioni della società. Viene individuato un metodo standard, basato sull'attualizzazione, per le grandi imprese, e uno semplificato, basato sulla capacità di ammortamento, per le piccole

#### **OIC 15**

##### **I CREDITI**

La cancellazione dei crediti in bilancio è ammessa quando i diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito si estinguono oppure quando la titolarità dei diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito è trasferita e con essa sono trasferiti sostanzialmente tutti i rischi inerenti al credito

Danno luogo alla cancellazione del credito dal bilancio le operazioni di forfaiting, datio in solutum e le cessioni pro-soluto

Le operazioni che non comportano la cancellazione del credito sono invece il mandato all'incasso, il pegno su crediti e le cessioni pro-solvendo

##### **RIFLESSI FISCALI**

Il costo dei fabbricati strumentali va assunto al netto di quello delle aree, pari al 20%, o 30% (per i fabbricati industriali), del costo complessivo

L'ammortamento pro rata rileva anche ai fini fiscali, mentre la mancata rilevazione - e deduzione - della quota di ammortamento si tradurrà in un incremento del costo fiscale del bene

In passato il fisco ha chiarito che gli impianti complessi - le cui componenti si configurano come parti di un unico complesso (prive di autonomia tecnico-funzionale)- devono essere ammortizzati con applicazione di un unico coefficiente di ammortamento

La svalutazione conseguente all'*impairment* non è deducibile ai fini Ires e Irap

La deduzione della svalutazione può essere deducibile come ammortamento in conformità al principio di preventiva imputazione del costo a conto economico nonché nel limite (massimo) fissato dalle aliquote "tabellari"

Dall'esercizio di svalutazione si può dedurre extracontabilmente la differenza tra l'ammortamento "tabellare" e quello civilistico, fino a capienza dell'importo svalutato

Ai fini Irap, la svalutazione indeducibile si assorbe con il criterio dell'ammortamento contabile

La perdita realizzata in seguito all'estinzione o alla cessione del credito con trasferimento sostanziale di tutti i rischi è deducibile in sede di determinazione del reddito d'impresa senza dover preventivamente dimostrare - con il supporto di adeguati mezzi di prova - la sussistenza dei requisiti di certezza e precisione della stessa

Se l'operazione consente la cancellazione del credito, a prescindere dalla qualificazione contabile di perdita su crediti o di componente finanziaria, la differenza tra corrispettivo e valore di iscrizione del credito rileva ai fini fiscali

Finanziamenti. Il valore a febbraio era 2,48%

## **Credito agevolato, a marzo il tasso scende al 2,28%**

Alessandro Spinelli

Nuovo ribasso a marzo per il tasso di riferimento per il credito agevolato a industria, commercio, artigianato, editoria, industria tessile e zone sinistrate del Vajont (settore industriale), la cui misura in vigore dal primo del mese si porta sul valore di 2,28 % con un decremento di intensità analoga a quello fatto segnare lo scorso mese, dello 0,20 %, rispetto al 2,48 % in vigore a febbraio.

Si tratta del secondo minimo storico consecutivo che si registra nei valori del parametro che in questo modo rafforza la tendenza alla diminuzione già registrata dallo scorso mese di gennaio, e che ci riporta alla lunga serie di ribassi e di minimi storici che hanno caratterizzato gran parte dello scorso anno.

A seguito di questa evoluzione fanno segnalare ulteriori decrementi, rispetto ai livelli minimi dello scorso mese, anche i valori dei tassi agevolati delle leggi che dipendono dal tasso di riferimento nazionale.

A tale proposito si deve tenere presente che gli attuali valori dei tassi di riferimento, e di conseguenza dei tassi agevolati ad essi collegati, sono stati calcolati in base alle commissioni onnicomprensive a favore degli Istituti di Credito in vigore per l'anno 2014. Pertanto, in caso di variazione di dette commissioni per l'anno 2015, anche i valori dei tassi di riferimento e dei tassi agevolati ad essi collegati varieranno retroattivamente a far data dal primo gennaio.

Si segnala una prosecuzione del periodo di stabilità, dopo la diminuzione verificatasi dal 1° gennaio scorso, nell'andamento del tasso di riferimento comunitario da applicare per le operazioni di attualizzazione e rivalutazione per concessione di incentivi a favore delle imprese.

Il valore di questo indicatore resta fissato dal primo dell'anno sul valore di 1,34 % (0,34 tasso base maggiorato di 100 punti) con un decremento dello 0,10% rispetto al valore di 1,44% in vigore in precedenza. Resta stabile anche il tasso di sconto comunitario dopo l'ultima variazione decisa dalla Banca Centrale Europea che ha diminuito il livello del tasso minimo di offerta sulle operazioni di rifinanziamento principali dell'Eurosistema, con validità a partire dall'operazione con regolamento 10 settembre 2014, fissando il valore del parametro all'attuale 0,05 % rispetto alla precedente misura dello 0,15% con una diminuzione complessiva dello 0,10 per cento.

Si rileva una prosecuzione della tendenza alla diminuzione anche nell'evoluzione dei valori dei rendimenti effettivi lordi dei titoli pubblici; il dato per gennaio 2015 del Rendistato si fissa infatti al 1,329 % con una notevole variazione in diminuzione pari allo 0,221%, rispetto al valore di 1,550% fatto segnare a dicembre. Ricordiamo che l'andamento del Rendistato è direttamente legato al valore del tasso di riferimento, di cui rappresenta la componente variabile, unitamente al valore della commissione onnicomprensiva a favore degli istituti di credito che, al contrario, resta fissa per tutto l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### *I RIFERIMENTI PER ALCUNI SETTORI*

Valori in percentuale

Operazioni oltre 18 mesi A B C D Annotazioni Provvisa Commiss. Tasso Var. LEGGE 1760/28 - CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO Operazione di durata superiore a 12 mesi 1,35 0,93 2,28 -0,20 LEGGE 1760/28; 153/75 - CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO Contratti condizionati stipulati nel 2010 1,35 1,18 2,53 -0,20 Contratti definitivi stipulati nel 2010, relativi

a contratti condizionati stipulati sino al 2009 1,35 1,18 2,53 -0,20 LEGGE 326/68 - CREDITO TURISTICO ALBERGHIERO Operazione di durata superiore a 18 mesi 1,35 0,98 2,33 -0,20 LEGGI 475/78; 865/71; 357/64; 326/88 - CRED. FONDIARIO-EDILIZIO Contratti condizionati stipulati nel 2010 1,35 0,88 2,23 -0,20 Contratti definitivi stipulati nel 2010, relativi

a contratti condizionati stipulati sino al 2009 1,35 0,88 2,23 -0,20 LEGGE 949/52 - CREDITO ALL'ARTIGIANATO Operazione di durata superiore ai 18 mesi 1,35 0,98 2,33 -0,20 LEGGE 234/78 -

CREDITO NAVALE Variazione semestrale 1,75 0,93 2,68 -0,50 Nota:A i valori del costo della provvista variano tutti i mesi pur restando uguali tra loro, a eccezione del credito navale, la cui variazione è semestrale; B i valori restano costanti tutto l'anno; C i valori variano ogni mese salvo per il credito navale che ha variazione semestrale; D rispetto ai valori precedenti

Il trattamento fiscale. Le ultime indicazioni delle Entrate

## La quota in conto prezzo tassata solo al trasferimento

Nicola Forte

### I PRIVATI

Al canone di locazione  
è applicabile la disciplina  
della cedolare secca  
senza imposte  
di registro e bollo

I profili fiscali del contratto di rent to buy riguardano il canone di godimento, la parte di canone imputata eventualmente in conto prezzo e il corrispettivo dovuto nell'eventualità del trasferimento. Le Entrate hanno attribuito al canone di godimento, ai fini fiscali, la natura di canone di locazione (circolare n. 4/E/2015).

### Le imprese

Se il concedente è un'impresa è necessario distinguere gli immobili strumentali per natura (A/10, B, C, D, ed E) rispetto ai cosiddetti immobili patrimonio. Nel primo caso, i proventi maturati sono ricavi tassabili in base al principio di competenza, indipendentemente dall'incasso (articolo 109, comma 1, lett. b) del Tuir). Nel secondo caso si applicano le regole dei redditi fondiari. Il canone rileva al netto di una detrazione che non può mai superare il 15% del canone stesso, per le spese di manutenzione ordinaria.

La parte del canone imputata in conto prezzo (nell'eventualità del trasferimento) assume natura di acconto, secondo l'Agenzia. Pertanto, trattandosi di un'anticipazione rileva solo nel momento del trasferimento dell'immobile.

Ai fini Iva il canone è in linea di principio sempre esente. Tuttavia, nel caso in cui il concedente sia un'impresa costruttrice o di ristrutturazione si può optare per l'imponibilità. Viceversa, se si tratta di immobile strumentale per natura, l'opzione per l'Iva è estesa a soggetti che non hanno costruito o ristrutturato l'immobile. L'opzione va esercitata nel contratto di rent to buy.

La parte di canone imputabile in conto prezzo va considerata anche in questo caso quale acconto. Pertanto se il concedente è un'impresa costruttrice e l'operazione viene effettuata entro i cinque anni dalla fine dei lavori è obbligatoria l'applicazione dell'Iva. Invece una volta superato tale termine l'imponibilità potrà essere dovuta all'esercizio dell'opzione. Viceversa, se il concedente non ha costruito (o ristrutturato) l'immobile, l'acconto del prezzo (la parte del canone imputabile) è sempre esente da Iva, salvo il caso in cui si tratti di un immobile strumentale per natura e il concedente abbia optato per l'imponibilità.

Ai fini del registro (per gli immobili abitativi) se il contratto è esente il tributo è dovuto nella misura del 2% dei canoni di locazione. Invece se alla locazione è stata applicata l'Iva (per opzione) il registro è dovuto nella misura fissa di 67 euro (contratto stipulato per scritture privata) o 200 euro (scrittura privata autenticata o atto pubblico). Per gli immobili strumentali per natura il registro è sempre dovuto nella misura proporzionale dell'1 per cento.

Per le quote di canone da imputare a corrispettivo di vendita e soggette a Iva (in esenzione o in imponibilità) l'imposta di registro è dovuta nella misura fissa di 200 euro (articolo 40 del Dpr 131/1986).

All'atto della vendita la differenza tra il prezzo di cessione e il costo fiscale dell'immobile assume rilevanza reddituale come pure gli acconti prezzo corrisposti. Ai fini Iva si applica la disciplina di cui all'articolo 10, comma 1, n. 8-bis) e 8-ter). La base imponibile è al netto degli acconti prezzo. In caso di esenzione l'imposta di registro degli immobili abitativi è dovuta in misura proporzionale (2 o 9%) con un minimo di mille euro e le imposte ipotecaria e catastale sono dovute nella misura di 50 euro ciascuna. Invece per gli immobili strumentali per natura il registro è sempre dovuto nella misura fissa di 200 euro, l'imposta ipotecaria del 3% e quella catastale dell'1 per cento.

**I privati**

In questo caso il canone di locazione è soggetto a tassazione al netto della deduzione forfetaria del 5 per cento. È possibile applicare la disciplina della cedolare secca (imposta sostitutiva dell'Irpef). In tale ipotesi non è dovuta né l'imposta di registro, né quella di bollo. Viceversa, se la tassazione è quella ordinaria, l'imposta di registro è dovuta nella misura del 2% sui canoni. Gli acconti prezzo scontano il registro nella misura del 3%(articolo 9, della Tariffa, parte I, allegata al Dpr 131/1986).

All'atto dell'eventuale trasferimento dell'immobile solo se decorsi più di cinque anni l'eventuale plusvalore non è tassabile (articolo 67, comma 1, lett. b) del Tuir).

Le quote di canone imputate ad acconto del prezzo assumeranno rilievo solo nell'anno di trasferimento e saranno eventualmente tassate allo stesso modo. Pertanto per le cessioni effettuate oltre cinque anni rispetto all'acquisto non saranno sottoposte ad imposizione. L'imposta di registro è dovuta all'atto del trasferimento nella misura del 2 o del 9 % (a seconda se si tratti o meno di prima casa). Le imposte ipotecarie e catastali sono sempre dovute nella misura di 50 euro ciascuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove formule. Va quantificato nel conto iniziale anche il deprezzamento di valore dovuto all'uso quotidiano

## Rent to buy, contratto blindato

Accordi anticipati sulle somme da restituire in caso di mancato acquisto  
Augusto Cirila

Il rent to buy, ora disciplinato dall'articolo 23 del decreto legge n. 133/14, meglio noto come "sblocca Italia" è una soluzione preparatoria alla compravendita che consente di entrare subito nell'immobile, dapprima in locazione (rent) e poi in proprietà (buy), al termine del percorso previsto, qualora si eserciti la facoltà di acquistarlo.

Durante la fase preparatoria alla compravendita il futuro acquirente si impegna a versare al venditore un importo mensile, di cui una parte da considerarsi come effettivo canone di locazione e un'altra invece da accantonarsi in conto del futuro acquisto.

La quantificazione dell'ammontare della quota di canone e di quella invece da versarsi in conto acquisto è lasciata alle parti, a seconda delle rispettive esigenze e necessità.

È un contratto di locazione con opzione all'acquisto, dove viene concesso al conduttore la facoltà di comprare l'immobile locatogli entro una determinata data e ad un prezzo fisso ed invariabile che viene già indicato al momento della stipula del contratto.

È più frequente il caso del privato che acquista da un costruttore, interessato questo ad alleviare così i problemi dell'invenduto e ad ampliare la potenziale clientela, recuperando in tal modo una fascia media di mercato in quanto facilitata con questa formula nell'acquisto della casa .

### I nodi

Le criticità non mancano però, soprattutto per il costruttore-venditore. Innanzi tutto, mentre il costruttore si impegna a non vendere a terzi l'immobile per tutta la durata dell'accordo, non è detto che il conduttore, allo scadere del termine assegnatogli, eserciti la facoltà di acquistarlo.

In caso negativo, oppure se il contratto si risolve per mancato versamento del corrispettivo mensile pattuito, il pregiudizio che subisce il locatore-promittente venditore può davvero essere elevato, essendogli data solo la possibilità, peraltro salvo diverso accordo, di trattenere quanto ricevuto a titolo di canone.

È vero infatti che al mancato esercizio della facoltà di acquisto da parte del conduttore, ovvero alla risoluzione del contratto per mancato pagamento dei canoni, dovrebbe seguire l'immediata riconsegna del bene locato, ma nella prassi così non sempre accade: il che impone al locatore-promittente venditore di dare corso alle opportune azioni giudiziarie per ottenere la liberazione dell'immobile, con tempi a volte molto lunghi e con notevoli costi.

Da considerare poi che l'immobile viene riconsegnato in uno stato che, nella migliore delle ipotesi, comunque risente del normale uso protrattosi per la durata della locazione e quindi, in ogni caso, deprezzato nel valore iniziale "a nuovo", quand'anche il tempo dell'occupazione sia stato minimo.

Un danno dunque che spesso non trova neppure compensazione con i canoni percepiti e che rende ancora più difficoltoso il reperimento di un nuovo compratore dell'immobile, se non si interviene con una manutenzione.

### Le contromisure

È indispensabile allora prevedere apposite clausole nel contratto al fine di limitare il danno, pattuendo magari solo una parziale restituzione degli acconti sul prezzo versati oppure pretendendo il versamento di una somma a titolo di caparra confirmatoria che il costruttore-venditore è legittimato a trattenere in aggiunta ai canoni versatigli nel caso di mancato esercizio del diritto all'acquisto ovvero quale ristoro forfettario del pregiudizio subito in caso di risoluzione per inadempimento, salva dimostrazione di un maggior danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## C LA PAROLA CHIAVE

### Rent to buy

Il rent to buy è una formula contrattuale utilizzabile da chi è intenzionato ad acquistare un immobile ma non ha l'immediata liquidità necessaria né per l'anticipo, né per l'accensione immediata del mutuo. Il futuro acquirente infatti dispone da subito dell'immobile, mediante pagamento di un canone che comprende quello di locazione più una quota destinata all'anticipo del prezzo. Oltre al vantaggio di un prezzo pattuito e bloccato all'inizio del contratto, il futuro acquirente riesce a posticipare tutti i costi e le imposte per il mutuo e il rogito e si vede diminuire la quota parte di liquidità. Il concedente invece può utilizzare questa formula per "liberarsi" dell'immobile anche in fasi di contrazione del mercato.

### LE TAPPE

#### LA TASSAZIONE

##### **Per l'impresa**

Il reddito derivante da un contratto rent to buy va diviso in due parti: il canone di godimento e la parte di canone da imputare a prezzo che va considerato a titolo di acconto. Ai fini fiscali quest'ultima rileva solo al momento del trasferimento dell'immobile. Se il concedente è un'impresa il canone di godimento può essere a seconda delle opzioni scelte dal costruttore esente o no da Iva. Se esente Iva, l'imposta di registro si versa nella misura del 2% del canone di locazione. In caso contrario il registro è dovuto in misura fissa pari a 200 euro

##### **Per il privato**

Se il concedente è un privato il canone è soggetto a tassazione ordinaria ed è possibile applicare il regime della cedolare secca

#### A CHI CONVIENE

##### **Per le imprese**

Sotto il profilo del concedente il rent to buy può interessare le imprese di costruzioni con un alto stock di immobili invenduti e dunque forti esposizioni bancarie. Ma a loro si richiede un elevato standard di gestione degli alloggi per il periodo dell'affitto e dunque un'adeguata struttura organizzativa

##### **Per il privato**

Per gli inquilini/acquirenti il rent to buy può interessare soprattutto chi può già contare su un reddito sufficiente all'accollo di un canone più alto dei normali valori di locazione

ma non ha ancora un capitale sufficiente a coprire l'anticipo necessario

#### IL MANCATO ACQUISTO

##### **Per inadempimento del concedente**

Il concedente (sia esso privato o impresa di costruzioni) deve restituire all'inquilino tutte le quote di canone versati a titolo di acconto sul prezzo, maggiorate degli interessi legali. La circolare delle Entrate n. 4/2015 ha spiegato che in questo caso va emessa una nota di variazione a favore del conduttore

##### **Per inadempimento del conduttore**

Il concedente ha diritto alla restituzione dell'immobile e può trattenere interamente i canoni (a meno di diverse indicazioni nel contratto), a titolo di indennità. In caso di semplice mancato acquisto, va indicata già nel contratto la quota dei canoni imputata a corrispettivo che deve essere restituita

IL CASO

**Jobs Act, i sindacati agenzie per il lavoro**

FEDERICO FUBINI ROBERTO MANIA

UNA nuova vocazione per i sindacati nel ruolo di agenzie, remunerate dallo Stato e impegnate a reinserire i disoccupati in nuovi posti di lavoro.

Se necessario, operando anche in regime di concorrenza aperta e trasparente con le multinazionali del settore come Manpower o Adecco. Manca solo la firma del presidente della Repubblica. A PAGINA 14 ROMA. Una nuova vocazione per i sindacati nel ruolo di agenzie, remunerate dallo Stato e impegnate a reinserire i disoccupati in nuovi posti di lavoro. Se necessario, operando anche in regime di concorrenza aperta e trasparente con le multinazionali del settore come Manpower o Adecco.

Manca solo la firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella (potrebbe arrivare oggi) perché nei prossimi giorni entri in vigore la prima fase della riforma del lavoro, quella sul contratto flessibile a tutele crescenti. Nel frattempo nel governo si stanno preparando gli altri decreti per attuare la legge-delega di dicembre scorso, quella che fissa le linee di fondo del Jobs Act. Fra i cantieri aperti, uno in particolare è certamente destinato a riaprire il confronto fra Palazzo Chigi e i sindacati e, se tutto andrà come previsto, a trasformare il ruolo delle parti sociali in Italia. Entro l'inizio di maggio il governo deve approvare il nuovo assetto delle "politiche attive", le strutture destinate a prendere in carico i disoccupati e aiutarli a trovare un nuovo impiego. È su questo fronte che a Palazzo Chigi si sta preparando un'offerta ai sindacati: anch'essi, anzi soprattutto loro, potrebbero operare come vere e proprie agenzie per l'impiego e incassare il premio previsto per ciascun ricollocamento riuscito di un disoccupato. La sola condizione è che l'impiego sia assicurato in base al nuovo contratto a tutele crescenti. Che funzioni o meno sul tessuto dell'economia italiana, un'idea del genere ha implicazioni politiche evidenti: coinvolgere e cointeressare le rappresentanze dei lavoratori, favorevoli o contrarie al Jobs Act, alla messa in opera della riforma. L'effetto immediato in realtà può anche spiazzare le confederazioni e metterle di fronte a dilemmi laceranti. La Cgil, da sempre avversa all'impianto del Jobs Act ma anche al modello del "sindacato di servizi", difficilmente potrebbe accettare l'offerta del governo di agire a sostegno del collocamento per i disoccupati. Ma pure per il sindacato di Susanna Camusso chiudersi in una torre d'avorio rischia di diventare sempre più complicato, soprattutto se le altre confederazioni aderiranno al progetto e ne deriveranno tutti i benefici finanziari e nell'aumento, indiretto, degli iscritti. L'impianto di fondo resta quello proposto più di un anno fa al governo di Enrico Letta da Pietro Ichino, il senatore eletto con Scelta Civica e ora passato al Pd. Ichino guarda al modello olandese: ogni disoccupato riceve un sussidio e viene preso in carico da un centro pubblico per l'impiego, che poi lo affida a un'agenzia per il lavoro. Quest'ultima può anche essere privata e no-profit, e verrà remunerata dal centro per l'impiego con un voucher quasi tutto pagabile solo in caso di successo. Se il disoccupato rifiuta uno o più posti, l'agenzia lo segnala al centro per l'impiego che potrà ritirargli l'assistenza. Quando invece l'agenzia riesce a rimettere il disoccupato al lavoro, potrà incassare un voucher che varia in base alla difficoltà del caso. Ricollocare i lavoratori più specializzati può fruttare in media circa 950 euro, il voucher sui meno qualificati potrebbe valerne circa 2.500, mentre sui casi più difficili in assoluto non è impossibile arrivare a premi da 6.000 euro all'agenzia per il lavoro. La competenza su queste scelte sarà solo statale con la riforma del federalismo in Costituzione attesa per il 2016, ma condivisa con le Regioni nel frattempo.

Il punto di svolta è nei criteri di selezione per accreditare le agenzie per l'impiego. Palazzo Chigi è orientato a richiedere un profilo che corrisponde da vicino a quello dei grandi sindacati: una struttura a rete su tutto il territorio nazionale, stretti rapporti con le realtà produttive di ogni regione, una buona capacità di bilancio. Possono essere operatori for profit come Manpower, ma anche privati no profit come le parti sociali. Per i sindacati può diventare un'occasione irripetibile di radicare la propria presenza e rafforzare il bilancio. Oggi le confederazioni vivono una pressione finanziaria notevole, a maggior ragione dopo tagli nell'ultima Legge di stabilità: il fondo per i patronati sindacali, che sbrigano pratiche per pensionati o cassaintegrati, è sceso di 35

milioni di euro. Certo il sistema può essere aperto anche ad associazioni come Confagricoltura o quelle degli artigiani. E in realtà già oggi la Uil, per esempio, è attiva in alcune aree del Sud nel collocamento delle badanti. Ma non ci sono premi in denaro in caso di successo, un'opzione lontana dalla cultura anche dei sindacati più aperti sul Jobs Act. «È un bene che partano le politiche attive e siamo disposti a favorirle in organismi bilaterali con le imprese - dice Luigi Petteni della Cisl - ma non accetterei mai di guadagnare ricollocando un lavoratore». Perplesso anche Guglielmo Loy della Uil. Serena Sorrentino, responsabile delle politiche del lavoro della Cgil, preferisce invece non entrare nel merito: «È già tutto nella legge delega sul Jobs Act», si limita a dire.

#### I PUNTI

**E AGENZIE** Le agenzie per l'impiego sarebbero selezionate in base alla presenza capillare sul territorio, la capacità di bilancio, e i rapporti con la produzione

**LI OPERATORI** Ai criteri fissati dal decreto potrebbero corrispondere sia le sigle sindacali che le grandi multinazionali del settore, come Adecco o Manpower

**PREMI** I premi dovuti alle agenzie per l'impiego per aver ricollocato il lavoratore andrebbero dai 950 ai 2.500 euro, ma nei casi più difficili si arriverebbe a 6 mila euro

#### **Quanto costa e quanto costerà assumere un lavoratore che guadagna 22 mila euro lordi**

1.407 euro bene Pci tagli Irap 1.096 euro sgravi contributivi legge stabilità 2015 -8.021 euro (-25%) 32.098 euro 32.098 euro 31.790 euro 23.769 euro 28.559 euro 28.559 euro contratto a tempo determinato costo lavoro annuale attuale FONTE ELABORAZIONE UIL SERVIZIO POLITICHE TERRITORIALI E DEL LAVORO contratto a tempo indeterminato contratto di collaborazione a progetto (cocopro) costo lavoro annuale dal 2015 (per tre anni)

PER SAPERNE DI PIÙ [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it) [www.cgil.it](http://www.cgil.it)

## Arrivano gli acquisti Bce così con la mossa di Draghi prestiti e export voleranno E il debito peserà di meno

Nei prossimi giorni scatterà la manovra di Quantitative easing decisiva per consolidare la crescita economica di Eurolandia La Germania si è opposta a lungo al piano varato dal presidente della banca centrale europea MAURIZIO RICCI

ROMA. Dopo una gestazione di almeno due anni e un dibattito infinito e, a volte, anche acido, Mario Draghi e il board della Bce faranno partire nei prossimi giorni, sulla scia del modello americano, il Qe, il Quantitative easing all'europea. Una decisione presa a maggioranza, che ha lasciato veleni ancora non completamente riassorbiti. Per l'Europa, infatti, è una strategia rivoluzionaria. Ridotta all'osso, consiste nello stampare moneta per comprare titoli e debiti di Paesi stra-indebitati. Le monarchie di una volta cercavano lo stesso effetto di liquidità riducendo la quantità di oro e argento nelle monete. Per l'ortodossia monetaria cara ai tedeschi il Quantitative easing, insomma, prima ancora che rivoluzionario, è eretico.

E perchè l'hanno accettato? Perchè tutte le altre strade per fermare la deflazione che interessa l'Europa non hanno funzionato. E i tedeschi hanno dovuto accettare che la Bce realizzi il Qe, comprando proprio i titoli di Stato, perchè non ci sono abbastanza titoli di altro tipo sui mercati.

Draghi, infatti, rastrellerà titoli in misura massiccia: più di 40 miliardi di euro al mese, almeno fino al settembre 2016. Cioè 800 miliardi di euro. Più altri 340 in titoli di altro tipo. E' una valanga di carta moneta.

E fra un anno e mezzo si ferma? Niente affatto. Questo è un punto chiave, su cui molto avevano insistito gli economisti. La Bce continuerà a comprare titoli fino a quando l'inflazione, dallo zero di oggi, non sarà tornata vicino al 2%. I mercati lo sanno e possono quindi gestire i propri affari, sapendo che ci sarà denaro disponibile in abbondanza e a lungo.

E' perchè c'è questa montagna di carta moneta in più che si chiama Quantitative easing, cioè allentamento quantitativo? Esatto. Normalmente, la politica monetaria rilancia l'economia abbassando i tassi di interesse. Stavolta non si può, perchè sono già a zero. E allora si stampa carta moneta.

Ma se i tassi sono già a zero a che serve? Probabilmente, se fosse partito prima, il Qe sarebbe stato più efficace. Comunque, anche così, agirà sui tassi. A zero sono i tassi nominali. Quelli che contano, cioè quelli reali, no. Se c'è una deflazione dell'1%, il tasso nominale zero diventa un tasso reale dell'1%, perchè prezzi e redditi sono scesi. Al contrario, se il Qe rilancia l'inflazione, il tasso reale scende: con l'inflazione all'1%, il tasso nominale zero diventa un tasso reale meno 1.

E' a questo che serve il Qe? Non solo. Anzitutto, quando la Bce compra, come pare, 120 miliardi di euro di titoli di Stato italiani alleggerisce il peso del debito sul bilancio, diminuendone il costo e lasciando più spazio alle misure di rilancio dell'economia. Qualcuno ha fatto anche notare che se Francoforte concentrasse i suoi acquisti su titoli ventennali o trentennali, l'effetto sarebbe quello di allungare le scadenze del debito, aumentando il respiro dell'economia. Chi vende quei titoli a Draghi (banche, assicurazioni, fondi) impiegherà il ricavato per comprare altri titoli, facendo salire i loro prezzi e generando un "effetto ricchezza".

Quale ricchezza? Se prima avevo in cassaforte titoli che valevano 100 euro e, adesso, quei titoli valgono 120, sono più ricco. Soprattutto, ho riserve più ampie e posso aumentare gli investimenti.

Questo vale anche per le banche? Certo. Poichè in Europa l'80% dei finanziamenti alle imprese passa per le banche, è decisivo che le banche si sentano sufficientemente tranquille da fare prestiti. Il Qe, liberandoli dei grossi pacchetti di titoli di Stato e aumentando il valore delle riserve dovrebbe consentire proprio questo.

Intanto, però, il valore dell'euro è sceso E meno male. Con l'euro a 140 sul dollaro le esportazioni erano strangolate. Per essere competitivo, l'export italiano, calcolavano gli esperti aveva bisogno di un cambio sul dollaro a 117.

Oggi è a 112 e le esportazioni stanno andando bene, anche se chi ci guadagna di più sono proprio i tedeschi, che esportano più di noi. Eppure i tedeschi, dopo essersi opposti, ora rischiano di sabotare il Qe, sia

pure senza volerlo.

Come è possibile? E' un paradosso, figlio della testardaggine con cui la Merkel si rifiuta di fare, in patria, una politica espansiva.

Il risultato è che la Germania si avvia al pareggio di bilancio, nel momento peggiore. Perché? Come compra 120 miliardi di euro di titoli italiani, la Bce vuole comprare 200 miliardi di titoli tedeschi. Ma se lo Stato tedesco non spende, non si indebita, resta in pareggio e non emette titoli sul mercato, quei 200 miliardi di titoli, semplicemente, non ci sono. Si rischia un testa-coda.

Se farà il suo corso, il Qe è la svolta attesa? Draghi l'ha già detto: la politica monetaria non basta. Puoi mettere soldi a disposizione, ma se le imprese non li chiedono perchè hanno paura ad investire, il meccanismo si inceppa e siamo al punto di partenza. Occorrono le riforme, si dice. Ma, soprattutto, occorre una politica economica che rilanci la domanda, invogliando le imprese ad investire perchè possono tornare a guadagnare.

**La manovra della Bce** La Bce acquista obbligazioni (in particolare titoli di stato) sul mercato secondario da banche, assicurazioni e altre istituzioni finanziarie. La dose di liquidità immessa sul mercato crea una maggiore circolazione di moneta destinata all'economia reale. Calano i rendimenti dei titoli. Più risorse per misure a favore della crescita. L'euro si deprezza. Ripresa economica con effetti su produzione e occupazione. Calano i tassi di interesse. Minor costo del debito per gli Stati. Si riassessano i bilanci delle banche. Maggiori prestiti. Aumenta l'inflazione. Cresce la competitività delle aziende esportatrici. LE TAPPE

1999 Dalla sua nascita, la Bce si limita ad acquisti minimi di attività finanziarie (soprattutto Bond) senza emissione di nuova moneta, ma solo con aste di liquidità. 2011 Tra dicembre 2011 e febbraio 2012, la Bce presta fino a 1000 miliardi alle banche con due aste chiamate "Ltro". Prestiti restituiti entro tre anni. 2015 A gennaio, il presidente Mario Draghi annuncia che la Bce comprerà titoli del debito a partire dal 9 marzo e almeno fino a settembre del 2016.

PER SAPERNE DI PIÙ [espresso.repubblica.it](http://espresso.repubblica.it)

Foto: IL BANCHIERE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, durante la presentazione della nuova banconota da 20 euro

LA STIMA

**Da riforma e Legge stabilità 8000 nuovi posti nel primo trimestre**

ROMA. Più di ottomila nuovi occupati nei primi tre mesi dell'anno. Effetto del varo del Jobs Act o delle agevolazioni introdotte dalla Legge di stabilità, che consentono - alle aziende che assumono con un contratto a tempo indeterminato - di non versare contributi per i primi tre anni. I dati, contenuti nella periodica rilevazione di Unioncamere fra i suoi iscritti, sono stati rilanciati ieri dalla Cgil di Mestre.

Si parla di un saldo occupazionale pari a 8.390 unità: a fronte di 209.680 lavoratori in ingresso ci dovrebbero essere 201.300 lavoratori in uscita. Nello stesso periodo del 2014 il saldo era negativo (meno 14.500). È presto per parlare di effetto Jobs Act perché si tratta di intenzioni dichiarate «ma qualche segnale positivo comincia a fare capolino» sottolinea la Cgia.

Ricordando poi che da marzo i dipendenti possono chiedere l'anticipo in busta paga del Tfr l'associazione avverte che, dal punto di vista fiscale, la richiesta non conviene.

«Facendo un ipotetico confronto tra quanto pagano di tasse adesso e quanto pagheranno a fine carriera, il nostro operaio e anche l'impiegato che richiedono l'anticipazione si trovano con una tassazione aggiuntiva di 22 euro al mese, il quadro, invece, di 39 euro».

## Tasse più alte per le paritarie «Scuole costrette a chiudere»

BOLLETTE AUMENTATE ANCHE DEL 300% PER LA PRODUZIONE MAGGIORE DI RIFIUTI GLI ISTITUTI PRONTI A RICORRERE AL TAR

Camilla Mozzetti

IL CASO Costrette a pagare di più pur essendo, a tutti gli effetti, equiparate dalla legge 62 del 10 maggio 2010 alle scuole pubbliche e statali. Del resto, il servizio che erogano alla società è lo stesso: formare gli adulti di domani. Ma per il Comune i bambini e gli studenti che frequentano una scuola d'infanzia o un'elementare paritaria producono un numero maggiore di rifiuti e per questo devono pagare di più degli altri. Non si spiega altrimenti, accusano molte delle associazioni che tutelano le strutture private della Capitale, la scelta dell'amministrazione di aumentare del 300% la tassa sui rifiuti a carico delle scuole paritarie. IL COMUNE Scritti nero su bianco nel bilancio 2014, i rialzi della Tari iniziano a produrre i primi effetti. Bollette pazze inviate dall'Ama alle scuole private già lo scorso gennaio in cui il contributo semestrale dei rifiuti per una superficie di 4.500 metri quadri è passato da 8mila euro a 24mila euro. Nella migliore delle ipotesi, e cioè in quelle realtà dove il contributo richiesto era di 6mila euro ogni sei mesi, i bollettini non sono scesi sotto i 20mila euro. E questo perché palazzo Senatorio ha decretato, lo scorso luglio, la cancellazione delle agevolazioni fiscali per le scuole, ma non per tutte. Solo per quelle paritarie, mantenendo, invece, il suo impegno per quelle statali. Al Comune fino allo scorso anno spettava, infatti, la copertura del 66,7% della tassa dei rifiuti prodotti dagli istituti scolastici della città. Da quest'anno le paritarie vengono tagliate fuori. A questo si aggiunge, poi, il mancato sblocco da parte della Regione Lazio, come accusa il consigliere Fabrizio Santori, dei fondi statali per le scuole paritarie del territorio: più di 24 milioni di euro che non potranno essere usati a causa dei debiti accumulati dalla regione. È una fetta importante, quella ricoperta nella Capitale dalle scuole paritarie. Più di 500 quelle d'infanzia, 160 le elementari, 79 le medie e 140 i licei e gli istituti superiori a cui ora s'iniziano a chiedere migliaia di euro che graveranno verosimilmente solo sulle famiglie. Molti istituti sono disposti a scendere in piazza e si pensa già a un ricorso di fronte al Tar. «Molte altre scuole saranno costrette a chiudere per non aumentare le rette degli studenti», spiega Padre Francesco Ciccimarra, a capo dell'Agidae, una delle associazioni che rappresenta gli istituti paritari. E a proposito di rette, quanto pagano le famiglie per mandare un figlio in una scuola paritaria? «Da un minimo di mille euro l'anno - conclude Padre Ciccimarra - a un massimo di 3.500 euro». Soldi spesi per coprire la didattica e i servizi: dalle pulizie alla sorveglianza. Gli stessi servizi che latitano in più del 40% degli istituti scolastici statali e di competenza comunale e che sono coperti proprio dalle famiglie attraverso i cosiddetti contributi volontari e confezioni di carta igienica portate da casa.

Foto: Una scuola dell'infanzia

PURE LE CAMERE SENZA NOTIZIE

**Nessuna trasparenza e un rosso da 40 miliardi**

Marco Palombi

È solo un piccolo spiraglio sulle "cantine" del ministero del Tesoro, eppure è bastato a far salire la temperatura della solitamente placida commissione Finanze della Camera. Ci si riferisce alla relazione che Maria Cannata, che di mestiere fa il capo della Direzione debito pubblico al ministero dell' Economia, ha fatto sui contratti in strumenti finanziari derivati sottoscritti dall' Italia: pochissima luce, dopo anni di completa opacità. I NUMERI DEL "ROSSO". "Alla fine del 2014 - ha scritto Cannata in una relazione disponibile sul sito del Tesoro - gli strumenti derivati per la gestione del debito emesso dalla Repubblica Italiana, ammontano a circa 159,6 miliardi di valore nozionale e sono composti da cross currency swap per circa il 14%, interest rate swap per circa il 72%, swap tior per circa il 12% e in interest rate swap collegati ad operazioni ex Infrastrutture S.p.A. per circa il 2%. Queste ultime derivano dal fatto che il Tesoro è stato chiamato - con la Finanziaria del 2007 del governo Prodi ad accollarsi i passivi e i derivati in essere della società. Infine ci sono altri derivati - circa tre miliardi e mezzo di valore nozionale - riferiti non a debito, ma a posizioni finanziarie attive su mutui ex CDP, decisi con la Finanziaria 2005 di Berlusconi e Tremonti. Le controparti sono 19 e comprendono le principali banche italiane e straniere: da Unicredit a Deutsche, da Goldman Sachs a Bnp Paribas, ma non è dato sapere l' esposizione rispetto ai singoli istituti o l' ammontare di ogni contratto. Si sa però che l' andamento di mercato ad oggi non è positivo e nel terzo trimestre del 2014 ha toccato il suo picco negativo: il rosso ammonta finora a 36,87 miliardi di euro (erano 29 solo un anno fa). Colpa, ha spiegato la dirigente del Tesoro, del "livello assoluto straordinariamente basso dei tassi di interesse rispetto alle condizioni del mercato all' epoca della stipula". Solo un dato: gli interessi sui cosiddetti CDS da agosto a dicembre 2014 sono passati da 130 a 200 punti. Pessimo segnale che forse andrebbe dibattuto almeno quanto lo spread in calo sotto i colpi del Quantitative easing della Bce.

TRASPARENZA SCONOSCIUTA. Ovviamente non tutte le perdite potenziali saranno tali alla fine del contratto: il saldo potrebbe essere migliore o anche peggiore. La cosa spiacevole è che dei derivati sottoscritti dalla Repubblica italiana si sa poco o niente. Il Tesoro, ad esempio, rifiuta di fornire notizie specifiche sulle clausole di chiusura anticipata dei derivati pure al Parlamento. Così Maria Cannata a una domanda del M5S: "La richiesta dei singoli contratti è un po' particolare perché ci sono delle sensibilità ... un grado così granulare di disclosure non lo dà nessuno, perché potrebbe avere dei riflessi ... farci perdere in termini competitivi rispetto al resto del mercato". Ha scritto l' economista Gustavo Piga sul suo blog: "Ci spiace smentire il direttore, ma basterebbe andare sul sito della Banca centrale danese, che gestisce il debito della Danimarca, per vedere come da sempre questa non solo pubblica un capitolo interamente dedicato alla politica dei derivati ma anche fornisce, in apposite tabelle, le singole operazioni (di apertura e chiusura) su ogni derivato". L' altra obiezione del Tesoro è il tempo: "Se ci chiedete tutti i contratti dal Novanta ad oggi, noi ci paralizziamo perché dobbiamo andare scavare nelle cantine a ripescare chissà che cosa". Peccato che, come raccontiamo qui sopra, da quelle cantine siano uscite perdite miliardarie per lo Stato ancora nel 2014.

IL CASO ENTI LOCALI. Ci sono poi i derivati accesi da regioni, comuni e province: "In base alla documentazione trasmessa dagli enti a fine 2014 - ha detto Cannata - risultano censiti 433 contratti derivati detenuti da 216 enti, per un nozionale iniziale di circa 24,767 miliardi di euro". Un particolare di colore: il 61% è stato stipulato con controparti estere. Sul tema, però, la cosa divertente s' è scoperta alla fine: "Noi non abbiamo i valori di mercato delle posizioni degli enti locali". Insomma, il Tesoro non sa se siano in rosso e di quanto. Curioso, infine, l' episodio conclusivo dell' audizione del 10 febbraio, finita con uno stentoreo Marco Causi, capogruppo del Pd in commissione, che metteva a verbale "a nome del partito": "Non permetteremo che venga messa sotto accusa la gestione del debito". Forse il nostro è troppo sensibile sul tema: da assessore al Bilancio di Roma ha fatto largo ricorso ai derivati finendo indagato da Procura e Corte dei Conti. Maria Cannata, dirigente del Tesoro Ansa

LAVORO E FISCO Intervista Il presidente della Camera di Commercio di Roma

## Fatture elettroniche Il grande bluff della «novità» di Renzi

Il premier presenta la riforma per le aziende Cremonesi: la sperimentiamo già da un anno  
Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

2 Il 31 marzo scade il termine che obbliga tutte le amministrazioni a passare al sistema di fatturazione elettronica. In vista di questo termine, il governo ha fissato due giornate (oggi e lunedì 9 marzo) di formazione per le amministrazioni con il supporto Unioncamere, Infocamere, Asset Camera e Camera di Commercio di Roma. In realtà, proprio per facilitare il passaggio dal sistema analogico a quello digitale, la Camera di Commercio di Roma ha già avviato la sperimentazione da circa un anno intervenendo anche a sostegno delle piccole e piccolissime imprese. «Il sistema funziona, ne abbiamo avuto la prova nei mesi di sperimentazione. La risposta delle aziende è stata positiva» afferma il presidente della Camera di Commercio di Roma, Giancarlo Cremonesi. In che modo avete aiutato le piccole imprese in questo delicato passaggio? «Per aiutare le piccole e piccolissime imprese a sostenere l'onere economico, saranno messe a disposizione, in modo gratuito, 24 fatture elettroniche con l'aggiunta dell'archiviazione. È un sistema che abbiamo sperimentato l'anno scorso e che ha dato buoni risultati». Sostenere solo alcuni non crea una turbativa di mercato? Gli esclusi potrebbero risentirsi. «Le 24 fatture elettroniche vanno a quelle aziende che hanno un movimento di fatture con la pubblica amministrazione molto basso e che dovrebbero far fronte ad un onere superiore al valore delle commesse. Ci sono circa 1,5 milioni di imprese che emettono una o due fatture l'anno con l'amministrazione statale. La fatturazione elettronica è un sistema moderno che è un vantaggio per tutti e non può trasformarsi in un onere. Oltre alle 24 fatture l'anno noi forniamo in modo gratuito anche l'archiviazione». Avete quindi anticipato il governo. «Abbiamo messo a disposizione questo meccanismo di formazione e sostegno da giugno scorso perché sapevamo che era questo l'indirizzo del governo e che da gennaio la fatturazione elettronica sarebbe diventata un obbligo di legge». Quante imprese sono state coinvolte? «Parecchie decine di migliaia. E molte di più quelle che ci hanno chiesto di rinnovare nel 2015 questo impegno. Una risposta positiva tant'è che stiamo pensando anche ad un altro progetto». Di cosa si tratta? «Vorremmo estendere il sistema delle fatture gratuite anche a quei professionisti che hanno pochi scambi con l'amministrazione pubblica. Ma è necessaria l'autorizzazione del governo e dell'Agenzia per l'Italia Digitale. La fatturazione elettronica è un'altra tappa del piano di modernizzazione del Paese ma proprio per questo non può diventare un fattore di penalizzazione delle imprese che stanno soffrendo la crisi economica. La nostra preoccupazione è stata quindi di venire in soccorso di quelle realtà imprenditoriali che hanno prestazioni di importo ridotto con l'amministrazione pubblica di poche centinaia di euro e che dovrebbero affrontare costi elevati con il nuovo meccanismo di fatturazione». E le grandi imprese? «Con il sistema delle fatture gratuite c'era il rischio di creare un elemento di disturbo della concorrenza. Per questo l'incentivo è stato fatto solo per le piccole realtà. Le grandi imprese avendo una movimentazione di fatture maggiore sono in grado di sostenere l'onere. Quali saranno i temi che tratterete oggi? «L'evento di oggi al Tempio di Adriano nasce per permettere ai rappresentanti delle istituzioni centrali che hanno coordinato il passaggio al sistema di fatturazione elettronica, di trasferire ai Digital Champions di tutta Italia una serie di competenze e di materiali finalizzati al supporto delle amministrazioni locali nella fase di transizione dal sistema analogico a quello digitale. Ci sarà l'intervento del governo con il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia e varie istituzioni pubbliche dall'Agenzia delle Entrate all'Agenzia per l'Italia Digitale, alla Ragioneria generale dello Stato, alla Consip». E lunedì 9 marzo? «In quell'appuntamento le Camere di Commercio di tutte le province italiane ospiteranno il "Digital Day", giornata di confronto, assistenza e formazione, durante la quale i Digital Champions, attraverso una serie di workshop che affronteranno i diversi aspetti del passaggio alla fatturazione elettronica, trasferiranno le indicazioni e le competenze apprese, ai rappresentanti delle amministrazioni locali. L'obiettivo è arrivare alla scadenza del 31 marzo preparati. Noi siamo tranquilli perché la sperimentazione è già partita, la risposta delle aziende è stata buona. Abbiamo

anticipato il governo, ci siamo organizzati in tempo. Siamo sicuri che non ci saranno disagi o confusione. Quando potremo estendere la fatturazione gratuita anche ai professionisti il quadro sarà completo. Ma per questo occorre il via libera del governo».

**31 Marzo** Le amministrazioni pubbliche devono passare alla fatturazione elettronica Marzo Oggi evento a Roma con il governo per la formazione e la divulgazione sul tema

Foto: Presidente Giancarlo Cremonesi è alla guida della Camera di Commercio di Roma

## I TRE OBIETTIVI DELLO STATO VENDITORE

Federico Fubini

La cessione del 5,7% di Enel e l'offerta su Raiway di Ei Towers, la società controllata al 40% personalmente da Berlusconi, sono il colpo d'avvio. Con la fine della recessione, riparte in Italia la stagione di privatizzazioni e riassetti di infrastrutture che finora erano state pubbliche. Quelle del gruppo elettrico e della rete del segnale televisivo sono due vicende diverse, però dovrebbero avere in comune almeno la logica. Quando lo Stato vende, deve farlo con pochi obiettivi sempre uguali: raccogliere denaro, rendere i servizi migliori e meno costosi ai cittadini, creare occasioni di investimento e posti di lavoro, o le tre ragioni allo stesso tempo. Non resta che chiedersi se questi obiettivi siano sempre stati rispettati e se lo saranno in questa nuova ondata di privatizzazioni. Non sempre è andata così. Operazioni come Tirrenia, Autostrade o Telecom hanno creato strutture proprietarie fragili o situazioni ambivalenti. Lo Stato ha evitato di aprire alla concorrenza certi settori, in particolare del trasporto, in modo da poter estrarre il prezzo più alto possibile dalla cessione ai privati dei vecchi monopoli. Il governo ha sacrificato alle esigenze di cassa l'interesse dei cittadini per un servizio migliore e meno caro, e quelle dell'economia a più concorrenza, investimenti, occupazione. I privati che subentrano diventano arcigni custodi di antichi privilegi un tempo pubblici. Non deve succedere di nuovo e non solo nel sistema televisivo, dove gli interessi della politica non sono semplicemente di cassa. Gli anni '90 hanno insegnato quanto costi negli anni il peccato originale di una privatizzazione fatta male e oggi chi si prepara a mettere sul mercato Ferrovie dello Stato Italiane (Rfi) dovrebbe ripassarsi quella lezione. Si direbbe però che per ora l'abbia fatto. Quotare in Borsa e vendere il 40% di Rfi, la società-holding che gestisce il traffico merci, i treni regionali, l'alta velocità, i treni ordinari, gli immobili, la logistica, la rete di comunicazioni e soprattutto quella dei binari, sembra una forzatura e non è nell'interesse dei cittadini. Significherebbe non toccare niente nella struttura di un gruppo semimonopolista che riceve ogni anno trasferimenti pubblici da otto miliardi, e consegnare ai privati il 40% di quei monopoli e di quei sussidi. Anche in aree chiuse alla concorrenza. Come notano Andrea Boitani e i suoi colleghi sulla voce.info significherebbe dare a dei privati i diritti acquisiti di un gruppo che necessita ancora di profonde revisioni. Meglio allora separare in società distinte le attività già vicine a un regime di concorrenza - dalle merci all'alta velocità, alle lunghe tratte, a certi immobili - e metterle una ad una sul mercato con trasparenza. Marcello Messori, presidente di Rfi, propende per quest'ipotesi ma in solitudine. Oggi il debito e il deficit preoccupano di meno, il governo ha più margini di manovra. Dovrebbe usarli per preparare privatizzazioni di cui non ci pentiremo tra pochi anni.

## Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni parte la caccia agli investitori privati

Adriano Bonafede

Caccia ai soldi dei privati per costruire strade, ferrovie, ponti ma anche parcheggi, porti, aeroporti. In qualunque modo, purché il Pil venga spinto fuori dalle sabbie mobili. È da qui - dal classico "calce e mattone" - che, secondo l'Fmi e le principali istituzioni finanziarie internazionali, passa il rilancio dell'Azienda Italia. E mai come adesso il nostro paese avrebbe bisogno di un altro Piano Marshall per le infrastrutture, dovendosi accontentare per il momento del Piano Juncker. segue a pagina 4 Sulla carta, il Piano Juncker mette sul tavolo 300 miliardi per il rilancio dell'economia reale in Europa. Alle infrastrutture del nostro paese, però, servirebbe una fetta non secondaria di questa torta: secondo l'Osservatorio sui "costi del non fare" al settore sarebbero necessari almeno 185 miliardi da qui al 2030. L'Ance, l'associazione delle imprese di costruzione, stima necessario (e possibile) che si mettano in moto almeno 120 miliardi da qui al 2020. Ma, dato che il Piano Juncker non assicura allocazioni predeterminate ad alcun paese, essendo basato su un principio sostanzialmente "concorrenziale" di accesso alle risorse, è ben difficile che l'Italia riesca a prendere più della metà dei soldi che teoricamente sono messi a disposizione per tutta l'Europa. Senza contare poi che allo stato attuale il piano sembra più un altro Libro dei Sogni che un concreto programma di interventi. I tecnici, infatti, riscontrano che il progetto prevede un rapporto di 1 a 15 tra i soldi "veri" messi sul piatto dall'Unione europea - 21 miliardi di euro per tutta l'Unione - e quelli dei singoli Stati (e il nostro, soprattutto, ne ha pochissimi) e dei privati, sui quali sembra alla fine reggersi l'intera architettura di investimento. «Un rapporto davvero esagerato e improbabile - dice sconsolato Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori -. Purtroppo il Piano Juncker si presenta già per quello che è, tutt'al più un placebo. Però gli investimenti in costruzioni sarebbero una mano santa per l'Italia, che da anni non soltanto non cresce ma decresce: una nostra indagine condotta con l'Istat dimostra che ogni euro investito in cantieri produce un aumento del Pil pari a 3 euro». Da dove potrebbero quindi arrivare i soldi per rilanciare le infrastrutture? Perché di soldi ne servono davvero tanti per colmare le lacune accumulate. Lo svantaggio competitivo dell'Italia sul fronte infrastrutturale è stimato dalla Banca d'Italia in un 15 per cento rispetto a nazioni come Germania e Regno Unito. E, senza stare a scomodare statistiche più generali, basta guardare a pochi, semplici, dati per rendersene conto: le autostrade italiane, un vanto per il nostro paese fino agli anni settanta, adesso sfigurano in ogni confronto: 6.554 chilometri contro i 12.531 della Germania e i 12.073 della Spagna; l'alta velocità ferroviaria - forse l'unica vera novità degli ultimi vent'anni - ha uno sviluppo ancora insoddisfacente: 876 km contro i 2.125 della Francia e i 3.230 della Spagna; sul fronte degli aeroporti, quelli con meno di 500 passeggeri/anno, piccoli ma che conservano grandi potenzialità nel rilancio di aree più periferiche, sono soltanto 12, contro i 24 della piccola Grecia e i 36 della Francia; le metropolitane di Roma e Milano, messe assieme (110 chilometri), arrivano a poco più di un quarto di quelle della sola Londra (408 chilometri). I dati storici fotografano la d'ebacle del settore che oggi il governo Renzi vorrebbe invece rilanciare con una serie di iniziative congiunte attualmente allo studio o in corso di approvazione. Negli ultimi venticinque anni - è la denuncia dell'Ance - lo Stato ha ridotto del 47,5 per cento le risorse in conto capitale, e addirittura del 66 per cento le risorse per infrastrutture, ma ha trovato il modo di aumentare del 34 per cento quelle per le spese correnti al netto degli interessi. Una tendenza presente anche negli enti locali: i Comuni hanno fatto scendere del 47 per cento le spese in conto capitale e aumentato del 17 quelle correnti. «Lo Stato - dice Buzzetti - continua a spendere tantissimi soldi male, in spese improduttive, come ha ben mostrato l'ex commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli. Ecco, bisogna invertire la tendenza: occorre risparmiare sulle spese correnti e, con quel che si recupera, rilanciare le spese in conto capitale e gli investimenti in infrastrutture in particolare». Ammesso e non concesso che lo Stato e gli enti locali riescano a invertire questa tendenza di lungo periodo, i soldi pubblici potranno comunque essere solo una parte delle spese per investimenti in opere grandi o piccole. Il resto, anzi, il grosso, dovrebbe arrivare dai

coinvolgimento dei privati. È questo il vero punto cruciale di tutta la questione, ed è questo il tema su cui il governo, con vari provvedimenti, sta cercando di puntare le sue carte. Senza risorse pubbliche e sgonfiato il pallone del Piano Juncker con lo spillo della logica e dei numeri, l'ultima spiaggia sono i soldi dei privati, sia italiani che stranieri. E privati sta per compagnie d'assicurazione, casse di previdenza e fondi pensione, innanzitutto. Ovvero quei soggetti istituzionali che prendono soldi dai propri clienti o iscritti e li investono nel medio-lungo termine per coprire le esigenze della previdenza primaria o complementare. Nessuno, di fatto, più di questi enti, ha la disponibilità e l'interesse teorico ad investire i propri soldi con ritorni così distribuiti nel tempo. Ritorni determinati soprattutto dal rendimento delle gestioni successive alla creazione delle opere (il pedaggio di un'autostrada, i biglietti di una ferrovia, il pedaggio di un ponte, eccetera). Ma questi soggetti, finora, hanno speso poco o nulla in infrastrutture, preferendo molto spesso bloccare i propri fondi in immobili, anche in mancanza di precise norme al riguardo. Le imminenti rettifiche alla disciplina fiscale di questi soggetti dovrebbero indurli a puntare di più sulle infrastrutture attraverso l'acquisto di quote di società quotate o fondi infrastrutturali specializzati, come F2i, o il fondo PPP Italia, entrambi partecipati dalla Cassa depositi e prestiti. Per invogliare casse di previdenza e fondi pensione integrativi a investire in fondi infrastrutturali è in gestazione al ministero dell'Economia un decreto per riconoscere loro un credito d'imposta (dal 6 al 9 per cento a seconda dei casi) qualora un ammontare corrispondente al risultato netto maturato e assoggettato a imposta sostitutiva sia investito in attività finanziarie a medio-lungo termine. Inoltre, sia pur con grave ritardo, sono state appena autorizzate anche in Italia le Sicaf, ovvero società d'investimento che potrebbero dedicarsi anche alle infrastrutture. L'esperienza di paesi maggiormente evoluti nell'utilizzo di capitali privati in investimenti infrastrutturali dimostra l'utilità, per non dire la necessità, di operatori societari che non soltanto investano in veicoli finanziari, ma partecipino direttamente alla gestione delle opere, spezzando il luogo comune che chi investe in un asset debba poi lasciare la gestione a un operatore professionale diverso. Basteranno questi primi timidi provvedimenti a far decollare una volta per tutte le infrastrutture italiane, almeno per quel tanto che basta a rilanciare il Pil? Il governo ci conta molto e la Cassa depositi e prestiti guidata da Franco Bassanini si candida a svolgere un ruolo di primo piano nel favorire l'accesso alle risorse del Piano Juncker, anche promuovendo fondi infrastrutturali che a loro volta dovrebbero essere acquisiti da assicurazioni, casse di previdenza e fondi pensione creando finalmente un circolo virtuoso di costruzione di infrastrutture-gestione-rendimento che andrebbe a vantaggio anche di chi andrà in pensione fra qualche anno. Non bisogna però dimenticare che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Secondo l'Ocse, a livello globale soltanto l'1 per cento dei fondi pensione è investito, con vari strumenti, in infrastrutture, contro il 15% di Canada e Australia. Riuscirà il governo a Renzi a spezzare la maledizione delle infrastrutture? IL GAP ITALIANO , EUROPEAN FUND FOR STRATEGIC INVESTMENT , S. DI MEO , FONTE: ELABORAZIONE ANCE SU DATI ISTAT , S. DI MEO , ANCE , S. DI MEO

A sinistra, Paolo Buzzetti (1), presidente Ance; il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (2), Franco Bassanini (3), pres. Cdp e il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco (4) [ I PROTAGONISTI ]

Foto: Qui sopra, Jean-Claude Juncker , presidente della Commissione Ue

Concorrenza

## Liberalizzazioni: la matita rossa dei professionisti

ISIDORO TROVATO

A pagina 21

U na pioggia di proteste. Il mondo dei professionisti non ha accolto con favore il disegno di legge sulla concorrenza appena varato dal governo Renzi. Lo scontro però sembra più che altro orientato sulle competenze, piuttosto che sui ruoli. Un contesto molto diverso da quello vissuto con i governi Berlusconi e Monti quando si parlava di liberalizzazioni, abolizione degli albi professionali e deregulation totale.

«Le professioni italiane sono sempre state aperte alla concorrenza, - afferma Marina Calderone, presidente del Coordinamento unitario delle professioni - come dimostra la tempestiva e piena attuazione delle varie normative di liberalizzazione che si sono susseguite nel tempo. Rispetto al passato, però, il governo Renzi ha scelto di intervenire sulle professioni con un disegno di legge dando così la possibilità di una riflessione parlamentare. Gli ordini professionali, in rappresentanza di un comparto che contribuisce a creare il 15% del Pil, chiedono all'esecutivo l'istituzione di un tavolo tecnico per meglio poter discutere del nostro contributo al buon andamento della pubblica amministrazione e di come aumentarne l'efficienza». Stavolta quindi non sembra in discussione l'intero sistema, però le obiezioni esistono e riguardano molte categorie.

**Ingegneri e architetti**

Nel campo delle costruzioni torna d'attualità un tema esploso qualche mese fa: la concorrenza tra società d'ingegneria (composte generalmente da ingegneri e architetti) e i singoli professionisti dell'area edile. In base al disegno di legge le società di ingegneri potranno assumere commesse da privati superando una disciplina oscura e risalente agli anni '40. «Il punto è - spiega Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti - che così si creano i presupposti per un vantaggio concorrenziale. Nel mondo delle professioni tecniche la forma giuridica di aggregazione esiste già, è stata istituita dalla riforma del governo Monti e si chiama società tra professionisti. Le Stp hanno vincoli e controlli che le società d'ingegneria non hanno». Qualche esempio? «I soci di una società di ingegneria - elenca Freyrie - non hanno l'obbligo di esercitare la professione in via esclusiva nell'ambito dello stesso organismo; nelle società tra professionisti i soci iscritti all'Albo devono rappresentare almeno i 2/3 del capitale, per le società d'ingegneria non sono previsti limiti specifici all'apporto di capitale da parte dei soci. Infine le Stp rispondono disciplinarmente delle violazioni delle norme deontologiche all'Ordine professionale presso il quale sono iscritte, invece l'ordine di riferimento non può verificare o sanzionare eventuali violazioni delle norme deontologiche di una società di ingegneria. Prima le società d'ingegneria potevano operare solo per le pubbliche amministrazioni, adesso hanno accesso anche al mercato privato. Non mi pare che si tratti di concorrenza ad armi pari».

**Avvocati**

Il nuovo testo del governo propone proprio l'introduzione delle società tra professionisti anche tra gli avvocati che però nella loro legge forense le avevano messe al bando. «Si introduce il concetto di società multidisciplinare senza tener in alcun conto l'importanza del segreto professionale particolarmente previsto e tutelato dalla nuova normativa forense - protesta Maurizio de Tilla, presidente dell'Associazione nazionale avvocati - e si introduce nuovamente il socio di capitale che inquinerà certamente l'esercizio della professione e lo stesso andamento dei processi».

**Commercialisti e notai**

La critica si concentra soprattutto sulla norma che riguarda gli immobili (destinati a uso non abitativo) il cui valore catastale non superi i 100 mila euro: in base alla riforma non saranno più soltanto i notai a poter sottoscrivere l'atto ma anche gli avvocati. A lanciare l'allarme sono i notai che denunciano una deregulation che potrebbe aprire le porte a infiltrazioni mafiose e truffe sul modello di ciò che è successo negli Usa con i «mutui subprime». Ma a protestare ci sono anche i commercialisti: «Se la ratio della norma - si chiede Gerardo Longobardi, presidente dei commercialisti - è quella di allargare la platea dei professionisti a quelli

che autenticano la firma del cliente nel mandato alle liti, non si comprende perché siano stati esclusi i commercialisti, che abilitati alla difesa tributaria dei contribuenti, già autenticano la firma di questi ultimi. Se invece la ratio era quella di individuare professionisti dotati di specifica competenza in materia, ricordiamo che i commercialisti, accanto ai notai e agli avvocati, già dal 2005 vengono delegati alle operazioni di vendita dei beni immobili nel processo esecutivo».

Molto negativo il giudizio dei commercialisti anche sulle nuove norme relative agli atti di trasferimento delle partecipazioni di srl. «La modalità proposta dal governo - spiega Longobardi - non fornisce al consumatore garanzie di certezza e qualità del servizio come avviene con la normativa attuale. Quella della cessione delle quote di srl è un'attività oggi riservata al notaio e al commercialista. La redazione di questi atti dovrebbe essere appannaggio di professionisti con adeguate competenze nella materia del diritto societario e che per legge sono tenuti al rispetto della normativa antiriciclaggio».

Insomma, secondo i commercialisti ci si troverebbe al centro di una logica di due pesi e due misure. «Le nuove norme - ricorda il presidente dei commercialisti - penalizzano alcune categorie professionali e ne avvantaggiano altre, senza perseguire, a parer nostro, l'obiettivo della semplificazione. È quindi una semplificazione a somma zero. Per contro, nonostante la dichiarata volontà di favorire il consumatore, il disegno di legge lo priva di qualsiasi effettiva tutela circa la garanzia del rispetto delle condizioni minime imposte dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Mise Il ministro Federica Guidi

Idee Contributo di 150 euro agli utenti

## **E per la banda larga Renzi mette in tavola un tris di incentivi**

50 % Il credito d'imposta massimo previsto dal decreto Sblocca Italia sugli investimenti aggiuntivi per la banda larga

fabio Tamburini

Eppur si muove. Il piano del governo per recuperare i ritardi nella costruzione della rete a banda larga, dopo gli ultimi ritocchi decisi giovedì scorso a Palazzo Chigi dalla task force incaricata dal presidente del consiglio Matteo Renzi, è pronto. E, per sottolineare l'importanza che viene data all'iniziativa, la cabina di regia viene seguita personalmente dal sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio. Ora la tabella di marcia prevede che venga presentato domani in Consiglio dei ministri. È arrivato anche il momento di mettere nero su bianco la versione finale di altri interventi che risulteranno decisivi: il pacchetto degli incentivi. Ma, in questo caso, restano dei nodi da sciogliere. A partire dal credito d'imposta che favorirà nuovi investimenti aggiuntivi oltre a quelli che le società di telecomunicazione si sono già impegnate a fare. Nel decreto Sblocca Italia sono previsti fino al 50 % dell'ammontare. Il che non è poco. Il problema però è che, al di là delle intenzioni, fino al 50 % può anche voler dire pochi punti. L'incertezza va sciolta. Per questo è stata attivata anche la Ragioneria generale dello Stato, che ha voce in capitolo sia per definire l'entità dell'impegno sopportabile dai conti pubblici sia per calcolare il saldo di vantaggi e svantaggi. Da una parte lo Stato concede incentivi ma, dall'altra, ottiene benefici, per esempio creando le condizioni per una macchina degli enti locali più efficiente e meno costosa.

Poi c'è il capitolo che riguarda la nascita del Fondo di garanzia, destinato ad avere un ruolo altrettanto importante. Si tratta di un fondo che verrà alimentato dai fondi europei e, in particolare, da quello che porta il nome di Jean-Claude Juncker. Perché è fondamentale? Permetterà alle aziende che investono nella realizzazione della rete in fibra ottica di ottenere più facilmente dalle banche i finanziamenti perché, potendo contare su garanzie pubbliche, risulteranno a rischio zero, senza assorbimento di capitale e a tassi più bassi. Sarà anche più facile ottenere quelli della Bei.

Un terzo filone del pacchetto degli incentivi è destinato agli utenti finali e riguarda i contributi di allacciamento alla rete. Scatteranno nella seconda fase, dopo che sarà disponibile la rete e hanno il compito di spingere i consumatori a utilizzarne le potenzialità. L'ipotesi è un voucher che potrebbe risultare di 150-200 euro da spendere al momento dell'allacciamento e che ne coprirebbe la spesa, rimanendo a carico dell'utente solo il costo dell'abbonamento al servizio.

In gioco c'è l'obiettivo di rispettare i target europei per lo sviluppo della banda larga, fissati al 2020. Attualmente l'Italia è fanalino di coda nella classifica dei Paesi europei. Il traguardo da raggiungere, indicato personalmente da Renzi, è di fare ancora meglio grazie a investimenti che toccheranno quota 10 miliardi. I prossimi mesi saranno decisivi anche se non è ancora chiaro il ruolo delle società private di tlc e quello di Metroweb, lo strumento pubblico che fa capo a F2i (il fondo per le grandi infrastrutture) e Fsi (controllato dalla Cdp).

Né, per il momento, è stato sciolto un altro nodo di fondo. Nelle case degli italiani entreranno davvero i cavi in fibra ottica? Oppure prevarrà la linea di Telecom Italia, ma anche di Fastweb, che puntano a mantenere per l'ultimo tratto la rete tradizionale dei cavi in rame grazie alle opportunità offerte dall'innovazione tecnologica? E quale sarà il ruolo delle altre telecom, da Vodafone a Wind? Lo scontro è aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti Le proposte per diffondere il denaro elettronico che copre 2 transazioni su 10. Il vero ostacolo è convincere gli italiani a usarlo

## Contante «Meno banconote? Sconti ai clienti»

L'Abi: «Incentivo fiscale dev'essere doppio, a negozianti e cittadini». Mastercard: «D'accordo». Ma i Pos non decollano

ALESSANDRA PUATO

Le banconote sono al centro di un ampio dibattito. Politico e privato. Tutti le abbiamo in tasca: immaginare che spariscano è un controsenso. Se ne circolassero meno, forse, si potrebbe dare un colpo all'evasione fiscale e al lavoro nero. E c'è di più: un eccessivo utilizzo del contante è anche un costo, una tassa che vale più di otto miliardi l'anno (0,52% del Pil). E' giusto pagarla? L'Italia è in coda alla classifica europea dell'uso di moneta elettronica. Per tanti motivi. Abbiamo provato ad indagare sul coté privato del dibattito con i conti in tasca alle famiglie. Quando conviene davvero cambiare passo e far spazio alle carte di credito? Quando invece il denaro di plastica costa troppo?

La stima dei costi sociali pari a mezzo punto di Pil è del novembre 2012 (Banca d'Italia, su dati 2009), ma è stata ribadita il 24 settembre scorso da Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate, che vi ha aggiunto 4 miliardi per il sistema bancario. Totale, 12 miliardi di fardello portato dal contante all'Italia. «Il motivo per cui la carta di pagamento non è usata in questo Paese è culturale, di disabitudine - commenta Gianfranco Torriero, vicedirettore generale dell'Abi che l'11 febbraio è intervenuto sul tema alla Commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria -. A ciò si aggiunge il sommerso che svolge un ruolo importante. Non a caso è così anche in Grecia». Per combattere il contante il Parlamento ha ascoltato le parti, il governo valuta gli incentivi fiscali. Non sempre si procede tutti nella stessa direzione: c'è chi propone una tassa sui versamenti oltre una certa soglia e chi di innalzare da 1.000 a 3.000 euro il limite per i pagamenti in contante. Ecco qualche proposta di banche, consumatori, emittenti.

Le possibili soluzioni

«Piuttosto che con norme vincolanti bisogna agire su più linee strutturali», dice l'Associazione bancaria italiana che ne propone tre: 1) La pubblica amministrazione usi per prima i mezzi di pagamento elettronici; 2) S'introducano incentivi fiscali che abbiano un'interazione virtuosa tra interessi potenzialmente contrastanti, dunque sia a chi paga sia a chi riceve il pagamento in forma elettronica: in Corea è stato fatto e l'emersione dal sommerso ha determinato un introito per il Fisco superiore agli incentivi; 3) Serve un'operazione culturale che dica ai cittadini che le carte sono sicure e accelerano la trasparenza.

Sul «doppio incentivo» concorda Mastercard: «Sgravi fiscali sì, ma ai clienti e non solo ai commercianti. Per esempio, una riduzione del 2% sull'Iva quando si paga con la carta, o deduzioni a fine anno con l'estratto conto della carta. In Sud Corea e Argentina misure così hanno ridotto l'evasione fiscale».

Anche Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo, sentito il 28 gennaio dalle Commissioni riunite Finanze e Attività produttive alla Camera, parla di incentivi ai clienti: «Due proposte concrete: la defiscalizzazione per l'utilizzatore delle carte, con restituzione di parte della spesa, e dell'estratto conto, con eliminazione del bollo. E il consumatore non paghi commissioni aggiuntive se usa le carte di pagamento». I dati sono disomogenei ma concordi: sulla moneta elettronica l'Italia è davvero in coda. Più di otto pagamenti su dieci (82%) avvengono ancora per contante, contro i sei su dieci (64%) della media Ue. E nel 2013 sono stati 74, in un anno, i pagamenti per abitante senza contante (sempre fonte Bce). È un terzo della media dei Paesi di area euro (203). Con le sole carte di credito, le transazioni annue pro-capite in Italia scendono a 30 contro le 76 dell'Ue. Meno di tre al mese. Pari alla Russia, più della Cina (dieci).

Nel 2013, dice Banca d'Italia, erano 1,6 milioni i Pos, i terminali per le carte di pagamento: +6% in due anni, fra il 2011 e il 2013. Ma nel periodo sono cresciute solo dello 0,2% le transazioni con carta di credito; un po' meglio Bancomat e Postamat: +25% in due anni (dal terzo trimestre 2012 al secondo 2014). I negozianti dicono che accettare le carte è una spesa. I consumatori ribattono che se pagano in contanti hanno lo sconto

e che le carte di credito costano anche a loro (ma per la spesa l'unico costo è il canone). «Continuano le lamentele sulle commissioni aggiuntive sui pagamenti con carta online - dice Martinello -. L'Antitrust sta valutando le nostre segnalazioni. Inoltre il consumatore ha diritto di usare la carta per ogni pagamento oltre i 30 euro, ma piccoli commercianti, artigiani e professionisti sono restii. Vanno convinti a installare un Pos, più sicuro del contante e non caro come appare» (25-60 euro all'anno per i Pos innovativi e 120-180 per quelli tradizionali, ha chiarito il ministero dello Sviluppo).

#### Il terminale obbligatorio

È da luglio che c'è l'obbligo di accettare i pagamenti con carte sopra i 30 euro, ma non ci sono sanzioni e introdurre una multa è ritenuto complicato al Tesoro, perché richiederebbe una struttura dedicata. «Secondo le nostre stime, la quota di terminali sta salendo per il successo del Pos mobile - dice Ernesto Ghidinelli, responsabile credito Confcommercio -. Ma il problema sono le commissioni all'esercente (0,5-0,7% per il Bancomat e 1-4% per la carta di credito, ndr ). Le commissioni, poi, sono applicate al prezzo comprensivo di Iva. Vanno ridotte sotto l'1%». Ci si attende una spinta al ribasso dall'appena approvato Regolamento Ue sulle commissioni d'interscambio, che dal 2016 metterà un tetto alle transazioni tra banca e banca (0,3% con carta di credito, 0,2% con il Bancomat). «I commercianti non avranno più alibi - dice Mastercard -. Ma possono aumentare i costi per i clienti: alcune banche, per compensare la perdita, stanno già studiando l'aumento del canone» .

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

8 miliardi euro In coda alla classifica - Numero di operazioni annue per abitante con strumenti di pagamento diversi dal contante, 2013 L'onere per i negozianti Costo fisso annuo per i terminali Pos Fonte: Bce, Statistical Dw (Blue Book) 25-60 euro 120-180 euro Forniti da poste Totale Forniti da banche 585.757 2011 587.445 2013 Con carta di credito Con carta di debito su Pos\* ^ ^ - \*Bancomat e Postamat Fonte: Banca d'Italia, 2012; Agenzia delle entrate, 2015 L'utilizzo delle carte -Numero delle operazioni in Italia, migliaia di unità 3° trimestre 2012 269.721 2° trimestre 2014 336.783 +0,2% +25% Paesi Bassi Regno Unito Francia Belgio Germania Area Euro Ue Spagna Italia 2 Il costo di gestione del contante all'anno Per il Sistema Paese Fonte:Ministero dello Sviluppo economico, 2014 1.445 51,1 53,5 1.530 L'infrastruttura Numero di Pos attivi in Italia 1.496 1.583 +6% 2010 2013 Ultima generazione Tradizionali 361 308 243 203 197 129 275 243 74 Fonte: Banca d'Italia, 2014 74 I pagamenti annui per abitante, in Italia, con sistemi diversi dal contante: un terzo della media dei Paesi euro 1-4% Le commissioni applicate dalle banche agli esercenti che accettano pagamenti con carta di credito

Fisco

**Voluntary meno pesante con il sì svizzero**

P. GAD.

La voluntary disclosure scalda i motori. Il tassello mancante, la ratifica dell'accordo bilaterale con la Svizzera, è arrivato lunedì 23 febbraio. Un passaggio chiave perché, cancellando Berna dall'elenco dei Paesi a fiscalità privilegiata, dimezza i tempi di accertamento e le sanzioni sulle imposte evase previsti per chi regolarizza capitali detenuti in uno stato black list. Rende quindi l'adesione meno onerosa, sia in termini impositivi che sul piano della ricostruzione documentale delle attività oggetto di auto-denuncia. Vale la pena ricordare che, secondo le stime, circa l'80% dei capitali detenuti irregolarmente all'estero, sarebbe detenuto in Svizzera. L'accordo bilaterale dovrebbe incoraggiare molti a fare definitivamente la pace con il Fisco italiano. E un'altra spinta decisiva arriva da una legge svizzera del 12 dicembre scorso, che rende l'evasione oltre i 300 mila franchi reato presupposto del riciclaggio e gli intermedi elvetici, quindi, punibili per concorso nel reato commesso dal cliente. Intanto, il 26 febbraio, l'Italia ha firmato con il Liechtenstein un'intesa bilaterale per lo scambio di informazioni a fini fiscali. Il prossimo sarà il Principato di Monaco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme/1 Da ieri è possibile incassare subito la quota di liquidazione. Ecco i conti da fare

## Tfr Perché metterlo in busta paga non conviene (quasi) a nessuno

Opzione valida solo per chi ha pressanti esigenze di liquidità e per i redditi fino a 15 mila euro l'anno. Oltre questa soglia si pagano molte più tasse Il Mefop lancerà a breve un sistema per paragonare le tre diverse possibilità

roberto e. bagnoli

Avere oggi poche decine di euro in più, rinunciando però a una quota rilevante del tesoretto per la vecchiaia. Sono i conti da fare per decidere se conviene chiedere di vedersi accreditare il Tfr in busta paga, che si chiama Tir (Trattamento integrativo della retribuzione). L'operazione, prevista dalla legge di Stabilità 2015 per sostenere il potere d'acquisto e i consumi, si è aperta ieri per concludersi il 30 giugno 2018.

Se per i quaranta mesi previsti richiederà in busta paga la liquidazione (pari al 6,91% della retribuzione lorda), un trentenne con un reddito attuale di 13mila euro netti l'anno incasserà 2.800 euro netti, cioè settanta euro al mese. In cambio, però, rinuncerà a 4.288 euro al momento della pensione, vale a dire che riceverà il 35% in meno rispetto a quanto otterrebbe lasciandola in azienda, dove si rivaluta con un tasso dell'1,5%, più il 75% dell'inflazione. Mano a mano che aumenta l'età, la perdita per chi incasserà il Tfr in busta paga si ridurrà. Così, per esempio, un cinquantenne con un reddito attuale netto di 26mila euro, per i quaranta mesi previsti riceverà 5.480 euro netti, vale a dire 137 euro il mese. In cambio, però, il taglio al Tfr sarà del 25%, 7.275 euro in meno.

### Ipotesi

Le simulazioni realizzate da Progetica, società di consulenza in pianificazione finanziaria e previdenziale confermano che la scelta d'incassare il Tfr in busta paga andrà presa davvero con grande attenzione, e solo quando non se ne potrà fare a meno per pressanti esigenze immediate. Per giunta è irreversibile, non si potrà quindi cambiare idea durante il periodo previsto; mentre, ovviamente, si potrà sempre richiederlo da qui a giugno 2018.

Oltre a essere penalizzante dal punto di vista fiscale, quest'opzione inciderà in maniera pesante sul tesoretto previdenziale. Sia per chi ha lasciato la liquidazione presso il datore di lavoro sia per chi, invece, ha aderito ai fondi pensione (vedi altro articolo in questa pagina).

«Le simulazioni rispondono alle principali domande che si pongono i lavoratori dipendenti di fronte alle possibili alternative - spiega Andrea Carbone, partner di Progetica -. E cioè metterlo in busta paga, mantenerlo in azienda, come oggi, oppure destinarlo ai fondi pensione. I redditi ipotizzati sono medio-bassi, perché probabilmente saranno quelli maggiormente interessati all'iniziativa. Da un punto di vista finanziario conviene sempre mantenere il Tfr in azienda, grazie a un regime fiscale più favorevole e alla rivalutazione dello stesso Tfr nel corso del tempo».

### Penalizzazioni

L'opzione del Tfr in busta paga è decisamente penalizzante dal punto di vista fiscale; le somme ricevute saranno soggette all'aliquota progressiva Irpef. L'operazione è neutra solo per i lavoratori con una retribuzione sino a 15mila euro l'anno, cui si applica un'aliquota marginale del 23%; la stessa, cioè, che per questo scaglione di reddito è prevista con la tassazione separata (sulla media degli ultimi cinque anni) sul Tfr che si ottiene al termine dell'attività.

In base a un'analisi della Fondazione studi consulenti del lavoro, per un lavoratore con una retribuzione lorda di 25mila euro, il Tfr annuo è pari a 1.727 euro. Incassandolo in busta paga si è soggetti a un'aliquota del 27%, cui corrisponde un netto di 1.261 euro l'anno, 105 euro in più ogni mese. Per il Tfr assoggettato a tassazione separata, il prelievo fiscale è di 50 euro in meno l'anno e 166,67 euro per l'intero periodo (primo marzo 2015-30 giugno 2018).

Salendo negli scaglioni di reddito, le differenze diventano sempre più rilevanti perché sale l'aliquota progressiva. Così, per esempio, per una retribuzione di 50mila euro, il Tfr lordo ammonta a 3.454 euro che, a

fronte di un'aliquota del 38%, diventano 2.141 al netto delle tasse, 178 il mese. Incassandolo al momento della pensione, le tasse sono più basse per 307 euro all'anno, cioè 1.022 per i quaranta mesi dell'operazione Tfr in busta paga.

«Nella quasi totalità dei casi, la scelta d'incassare il Tfr in busta paga è penalizzante - spiega Giuseppe Buscema, esperto della Fondazione studi consulenti del lavoro - anche perché nella tassazione ordinaria si applicano le addizionali comunali e regionali. Inoltre avrà effetti negativi anche sul reddito ai fini dell'Isee (l'Indicatore della situazione economica equivalente), utilizzato dall'Agenzia delle Entrate per valutare la ricchezza effettiva dei contribuenti ai fini di numerose prestazioni sociali, fra cui le tasse universitarie».

[www.iomiassicuro.it](http://www.iomiassicuro.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Fondazione Studi consulenti del lavoro Tassazione rendimenti Tassazione montante Si rinuncia ai rendimenti 17% anno per anno 20% anno per anno\*\* Tassazione ordinaria (min 23%)\* Tassazione separata (min 23%) Tassazione sostitutiva (15-9%; 23%) Tfr in busta paga Tfr in azienda Tfr nel fondo pensione La tassazione del Tfr a seconda delle modalità di utilizzo Quante tasse si pagano e quanto resta in tasca Fonte: Mefop. \* Inoltre aumenta il reddito complessivo con tutte le conseguenze del caso; \*\*12,5% sulla componente relativa ai titoli di Stato. Considerata l'attuale composizione dei portafogli dei fondi pensione, l'aliquota effettiva può essere stimata in circa il 15,5%. La grande sfida La forbice Retribuz. annua 15.000 20.000 25.000 35.000 50.000 75.000 95.000 Tfr lordo 1.036 1.381 1.727 2.418 3.454 5.181 6.562 Aliquota 23% 27% 27% 38% 38% 41% 43% Aliquota 23,0% 23,4% 24,1% 25,3% 29,1% 32,4% 34,3% Tfr netto annuo 798 1.008 1.261 1.499 2.141 3.057 3.740 Tfr netto mensile 66 84 105 125 178 255 312 Tfr netto annuo all'anno Per periodo 3/2015- 6/2018 798 1.058 1.311 1.806 2.448 3.501 4.310 0,00 -50 -50 -307 -307 -444 -570 0,00 -167 -167 -1.022 -1.022 -1.481 -1.897 Tassazione ordinaria (in busta paga) Tassazione separata (in azienda) Differ.% annua tassazione separata/ordinaria

Foto: Previdenza Giuliano Poletti, ministro del Welfare

Lo ha rilevato il rapporto Ocse, che suggerisce all'Italia di ridurre le spese fi scali

## Iva, 35 mld all'anno in fumo

Perso un terzo dell'incassabile. Tax gap doppio sulla Ue  
PAGINA A CURA DI VALERIO STROPPIA

Al fi sco italiano mancano all'appello 35 miliardi di euro di Iva ogni anno. Il tax gap, cioè la differenza tra la somma teoricamente incassabile e quanto realmente af uisce all'erario, è pari al 33%, ossia a un terzo del totale. In Europa fanno peggio solo Lettonia (34%), Lituania (36%), Slovacchia (39%) e Romania (44%). Ma per tali paesi in termini assoluti l'ammanto è ben inferiore a quello italiano, vista la differenza di pil prodotto. La classifi ca, riferita al 2012, è messa in evidenza dal rapporto annuale dell'Ocse relativo all'Italia per il 2015, presentato lo scorso 19 febbraio a Roma dal segretario generale Angel Gurría (si veda ItaliaOggi del 20 febbraio). L'organizzazione parigina chiede al governo italiano di continuare gli sforzi nella lotta all'evasione, con l'obiettivo di recuperare maggiori risorse che consentano di rispettare gli impegni a lungo termine sulla riduzione del debito pubblico. Oltre all'azione di prevenzione (tramite la semplifi cazione degli adempimenti e delle norme) e di repressione (tramite un più effi cace sistema di controlli e riscossione) l'Ocse suggerisce di ridurre le tax expenditures. Si tratta cioè delle detrazioni e deduzioni consentite dall'ordinamento che hanno per effetto quello di ridurre nel primo caso l'imposta dovuta e nel secondo la base imponibile. «Una delle debolezze del sistema fi scale italiano è il gran numero di spese fi scali», si legge nel rapporto, che richiama lo studio effettuato nel 2011 dal tavolo tecnico presieduto da Vieri Ceriani e insediato presso il Mef. La task force aveva mappato ben 720 agevolazioni tributarie riservate a persone fisiche, enti non commerciali e società. Un numero eccessivo, secondo l'Ocse. «Ridurre le tax expenditures ampliherebbe la base imponibile, consentendo di raggiungere un equivalente gettito ma con una riduzione delle aliquote fi scali», evidenzia il rapporto. Un numero «significativo» di benefici fi scali vengono ritenuti «una parte necessaria di un sistema equo ed efficiente». Tra queste trovano spazio anche gli istituti che in termini fi nanziari costano di più all'erario: per esempio la no tax area per i redditi fino a 8 mila euro annui, gli sgravi per i familiari a carico o le detrazioni sulle spese sanitarie. Molte altre agevolazioni, invece, sono considerate sacrificabili. Il rapporto sottolinea che alcune, essendo «indiscriminate» (cioè uguali per tutti), vanno ad agevolare maggiormente proprio i soggetti che meno avrebbero bisogno di aiuti, cioè i più ricchi. Tra queste vi sono le aliquote Iva ridotte al 4 e al 10%. Agevolazioni che, sebbene «pensate per ragioni redistributive», finiscono per «contribuire a generare una perdita di gettito Iva doppia rispetto agli altri paesi dell'Ue (dove la media del tax gap Iva è pari al 16%, ndr)», spiega l'Ocse. In Italia la non compliance in materia di Iva arriva quasi al 2% del pil. La maggior parte è naturalmente imputabile all'evasione, ossia all'imposta intenzionalmente occultata al fi sco. Ma nella stima del tax gap rientrano anche i mancati versamenti dovuti a errori nell'interpretazione delle norme e la crisi di liquidità indotta dal ciclo economico (imposta dichiarata ma non versata). «Gli obiettivi di redistribuzione possono generalmente essere raggiunti con misure meno costose, purché selettive», prosegue il rapporto. Le agevolazioni Iva, pertanto, dovrebbero essere «targettizzate» in base ai reali bisogni dei contribuenti, onde evitare le attuali distorsioni. «Le famiglie ricche ricevono gli stessi benefici in termini aggregati da un'aliquota ridotta rispetto alle famiglie povere», osserva l'Ocse, «in alcuni casi possono addirittura ottenere vantaggi maggiori». Una situazione iniqua, secondo gli economisti di Parigi, che dovrebbe essere corretta mediante un esame caso per caso delle singole agevolazioni. Non sarebbero suffi cienti nemmeno i tagli lineari ipotizzati dal governo nelle ultime due leggi di stabilità, a titolo di clausola di salvaguardia: sebbene ridotte nel quantum, le agevolazioni resterebbero uguali per tutti, a prescindere dal reddito del contribuente. In questo senso, però, potrebbe rivelarsi determinante la delega fi scale. L'articolo 4 della legge n. 23/2014 autorizza infatti l'esecutivo a introdurre la previsione di un rapporto annuale sulle tax expenditures, da allegare al disegno di legge di bilancio, «intendendosi per spesa fi scale qualunque forma di esenzione, esclusione, riduzione dell'imponibile o dell'imposta ovvero regime di favore, sulla base di metodi e di criteri stabili nel tempo». A tale fi ne potrà inoltre essere istituita una commissione di 15 esperti indicati dal

Mef, che potrà avvalersi del contributo delle associazioni di categoria, degli ordini professionali, dei sindacati, delle associazioni familiari e delle autonomie locali. Inoltre, in sede di attuazione della delega il governo dovrebbe procedere a un vero e proprio restyling delle oltre 700 agevolazioni oggi vigenti, eliminando o riformando «le spese fiscali che appaiono, in tutto o in parte, ingiustificate o superate alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche ovvero che costituiscono una duplicazione». Un'opportunità che l'Ocse invita a non sprecare. «La pianificata revisione delle agevolazioni fiscali crea una buona occasione per eliminare le spese costose e per incrementare la selettività delle altre, aumentando in questo modo il livello di redistribuzione sociale», conclude il rapporto. Va tuttavia segnalato che la riforma delle detrazioni e deduzioni non è stata finora implementata dal governo, nemmeno tra i decreti in bozza.

**Fisco: le raccomandazioni dell'Ocse all'Italia** Fonte: OECD Economic Surveys on Italy, febbraio 2015

2 Interventi urgenti Attenersi alla strategia di bilancio programmata in modo da portare con certezza il rapporto debito/pil su un percorso decrescente Continuare gli sforzi per ridurre l'evasione fiscale, attraverso un sistema di accertamento e riscossione più efficace Incrementare la tax compliance attraverso la semplificazione degli adempimenti fiscali e la facilitazione delle modalità di versamento spontaneo Ampliare le basi imponibili, in particolare riducendo il numero delle detrazioni e deduzioni, e semplificare il sistema fiscale nel suo complesso Altri interventi Rendere la tassazione più rispettosa dell'ambiente, intervenendo sui prelievi fiscali gravanti sui carburanti Spostare il carico fiscale dall'energia elettrica ai prodotti utilizzati per generarla, in modo da agevolare l'impiego di fonti rinnovabili e rendere più onerose le emissioni di CO<sub>2</sub> e l'utilizzo di altri inquinanti associati a ciascun combustibile Implementare la prevista riforma del Patto di stabilità interno per regolare l'indebitamento degli enti locali. Sostituire le disposizioni dettagliate con una struttura federalista fiscale che ridetta il grado desiderato di decentramento

**Così il tax gap Iva in Europa** Nota: Il tax gap Iva è la differenza tra l'importo dell'Iva attualmente incassata dagli stati e l'Iva che sarebbe teoricamente dovuta in base alle vigenti disposizioni di legge, espressa in termini percentuali. Il tax gap è un indicatore più ampio dell'evasione, perché tiene conto anche dei mancati versamenti «di necessità» e degli errori dei contribuenti dovuti a incertezze normative.

L'orientamento di recenti sentenze della Cassazione in casi di sottrazione fraudolenta

## Non è la cartella a fare il reato

Basta che la riscossione sia avviata con iscrizione a ruolo

PAGINA A CURA DI LUCA NISCO

L'operazione di scissione societaria con la quale vengono assegnati a una società di nuova costituzione tutti i rapporti, a esclusione di quelli di natura fiscale, e i beni immobili non già gravati di ipoteca, seguita dalla vendita dei beni immobili in favore di una società terza, di fatto sotto il controllo del contribuente debitore, integra il reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte. Per la consumazione del reato, peraltro, non è necessario che sia stata notificata al contribuente una cartella di pagamento, essendo sufficiente che la procedura di riscossione si possa dire già avviata con l'iscrizione a ruolo dell'imposta non versata. Sono questi i principi desumibili da due recenti sentenze della Corte di cassazione rese in relazione a fattispecie ricadenti nell'alveo dell'art. 11 del dlgs n. 74/2000. La prima sentenza, la n. 7618 del 19 febbraio 2015, aveva a oggetto un'imputazione per bancarotta fraudolenta a latere della quale erano state effettuate delle alienazioni preordinate al rientro in possesso di fatto da parte dell'imputato dei beni già di proprietà di una società avente debiti fiscali. La seconda sentenza, la n. 5918 del 10 febbraio 2015, aveva, invece, a oggetto l'alienazione simulata di beni immobili da parte di un contribuente in favore della consorte nell'imminenza della notifica di una cartella di pagamento, la quale peraltro recava un importo inferiore all'intero carico tributario dovuto dal contribuente, collocandosi al di sotto della soglia di rilevanza penale (50 mila euro). È evidente come siano numerose le fattispecie che possono ricadere nell'ambito applicativo del reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte (art. 11, dlgs n. 74/2000), che sanziona con la pena della reclusione da 6 mesi a 4 anni chiunque, al fine di sottrarsi al pagamento di imposte sui redditi o sul valore aggiunto ovvero di interessi o sanzioni amministrative relative a dette imposte di ammontare complessivo a 50 mila euro, aliena simulatamente o compie altri atti fraudolenti sui propri o altrui beni idonei a rendere in tutto o in parte inefficace la procedura di riscossione coattiva. La pena è incrementata da 1 a 6 anni laddove l'ammontare delle imposte, sanzioni e interessi sia superiore a 200 mila euro. Il reato, come strutturato, si configura quale reato di pericolo che si perfeziona nel momento in cui vengono posti in essere gli atti simulati o fraudolenti, non essendo necessario il verificarsi di un danno effettivo per l'Erario, consistente nella mancata riscossione ed essendo, invece, sufficiente la mera idoneità della condotta, valutata ex ante e dunque nel momento in cui vengono compiuti gli atti, a frustrare la procedura di riscossione. L'elemento psicologico è costituito dal dolo specifico, rappresentato dal fine di sottrarsi al pagamento di imposte sui redditi e Iva, nonché correlati interessi e sanzioni; da quanto precede emerge che il reato non dovrebbe potersi configurare in materia di Irap, non trattandosi di un'imposta sui redditi in senso tecnico, così come affermato anche dalla Suprema Corte con la recente sentenza n. 4906 del 2 febbraio 2015, né in materia di imposte indirette diverse dall'Iva. Per quanto attiene alla condotta incriminata, alienazione simulata o compimento di atti fraudolenti, la giurisprudenza di legittimità ha avuto modo di esaminare svariate fattispecie, giungendo a considerare quali fraudolenti gli atti di costituzione di un fondo patrimoniale, se non giustificato dalla situazione familiare del contribuente e privo di ragioni attendibili (sent. n. 40561/2012; n. 5824/2007), nonché gli atti di cessione di azienda e di riorganizzazione societaria, in quanto idonei, se non a impedire, quantomeno a ostacolare il recupero del credito da parte dell'Erario (sent. n. 37415/2012; n. 49091/2012; n. 45737/2012). Elemento nodale della questione, che può ingenerare molti dubbi in virtù dei tecnicismi e delle peculiarità del settore tributario, è il momento a decorrere dal quale il contribuente può dirsi a conoscenza di un debito nei confronti del Fisco, con la conseguenza che gli atti successivamente compiuti potrebbero essere classificati nel novero di quelli preordinati alla frustrazione delle ragioni creditorie di quest'ultimo. La giurisprudenza di legittimità è concorde sulla configurabilità del reato in assenza di un preventivo compimento di attività di verifica o accertamento (da ultimo, sentenza n. 45730/2012) e, addirittura, giunge ad affermare la non necessità di una procedura di riscossione in atto (sent. 39079/2013). Tali considerazioni

necessitano di attente valutazioni in ragione dell'entrata a regime della disciplina degli accertamenti c.d. «esecutivi», di cui all'art. 29 del dl n. 78/2010, che divengono tali decorsi sessanta giorni dalla notifica e che non richiedono né l'iscrizione a ruolo né la notifica di una cartella di pagamento, potendo legittimare l'avviso dell'espropriazione forzata decorsi 180 giorni dalla loro presa in carico da parte di Equitalia. La diversificazione delle fasi e dei procedimenti tributari e l'assenza di sincronia tra la consumazione del reato e la realizzazione della pretesa tributaria sono suscettibili di produrre effetti palesemente dannosi in capo ai contribuenti. Dal punto di vista delle difese esperibili, appare possibile soffermarsi, oltre che sull'assenza dell'elemento soggettivo, sulla non qualificabilità degli atti dispositivi del patrimonio come simulati o fraudolenti, nel primo caso evidenziando la congruità ed effettività sia del prezzo sia del suo pagamento, nel secondo caso provando le ragioni di natura commerciale e/o familiare per cui gli atti sono stati posti in essere. Altra linea difensiva individuabile è la prova della inidoneità della condotta a frustrare la procedura di riscossione delle somme da parte dell'Erario, che potrebbe essere fornita dimostrando la capienza del patrimonio residuo dopo gli atti dispositivi, la permanenza delle somme eventualmente incamerate nella disponibilità del contribuente o, nel caso di società, anche l'esistenza di un congruo accantonamento in bilancio.

**I principi** Corte di cassazione VI sez. penale sentenza 7618/2015 Corte di cassazione III sez. penale sentenza 5918/2015 L'operazione di scissione societaria con la quale vengono assegnati ad una società di nuova costituzione rapporti attivi e beni immobili, seguita dalla vendita di tali beni in favore di una società terza, di fatto sotto il controllo del contribuente debitore, integra il reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte Per la consumazione del reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte non è necessario che sia stata notificata al contribuente una cartella di pagamento, essendo sufficiente che la procedura di riscossione si possa dire già avviata con l'iscrizione a ruolo dell'imposta non versata

Foto: I testi delle sentenze sul sito [www.italiaoggi.it/docio7](http://www.italiaoggi.it/docio7)

In dirittura l'agevolazione sui marchi. In arrivo il decreto con le modalità di calcolo

## Patent box ai nastri di partenza Sotto la lente i costi in ricerca

PAGINE A CURA DI ROBERTO LENZI

Il Patent box scalda i motori in attesa dell'uscita del decreto ministeriale che approvi le modalità attuative dell'agevolazione. La detassazione dei redditi derivanti da marchi e brevetti sarà legata in modo indissolubile ai costi di attività di ricerca e sviluppo, rilevanti ai fini fiscali, sostenuti per il mantenimento, l'accrescimento e lo sviluppo degli stessi beni immateriale. Infatti, i redditi detassabili saranno calcolati in base a un rapporto tra i costi in R&S e i costi complessivi, rilevanti ai fini fiscali, sostenuti per produrre tale bene immateriale. Le modalità di calcolo del rapporto saranno stabilite puntualmente dal decreto di natura non regolamentare del Ministero dello sviluppo economico, di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze. Questo provvedimento stabilirà quali sono i costi rilevanti di R&S che permetteranno di incrementare il rapporto e aumentare così il beneficio della detassazione. È auspicabile che i costi di R&S riconosciuti siano quelli definiti dalla normativa comunitaria, poiché se fossero invece identificati con quelli del credito di imposta R&S la portata del Patent box sarebbe estremamente ridimensionata e andrebbe a escludere a priori le imprese di minori dimensioni. Detassabili fino al 50% dei redditi. Il Patent box è la nuova detassazione dei redditi derivanti dall'utilizzo di beni immateriali introdotta dalla legge di Stabilità 2015 e poi ampliata dal decreto legge «Investment compact». È un'opzione irrevocabile della durata di cinque esercizi sociali e spetta ai titolari di reddito d'impresa. Il Patent box si può applicare ai redditi derivanti dall'utilizzo di opere dell'ingegno, da brevetti industriali, da marchi d'impresa, da disegni e modelli, nonché da processi, formule e informazioni relativi a esperienze acquisite nel campo industriale, commerciale o scientifico giuridicamente tutelabili. L'agevolazione è operativa a decorrere dal 2015 nella misura del 30%, sarà poi elevata al 40% nel 2016 per poi stabilizzarsi al 50% dei redditi per gli esercizi sociali successivi. La procedura di ruling. In caso di utilizzo diretto dei beni indicati, l'agevolazione spetta a condizione che la stessa sia determinata sulla base di un apposito accordo con l'Agenzia delle entrate, raggiungibile mediante attivazione della procedura di ruling già in essere per altre casistiche. La procedura servirà per determinare l'ammontare dei componenti positivi di reddito impliciti e i criteri per l'individuazione dei componenti negativi riferibili ai predetti componenti positivi. Obbligo di attività di R&S. La norma prevede che il Patent box sia accessibile alle sole imprese che svolgano le attività di ricerca e sviluppo, anche mediante contratti di ricerca stipulati con società diverse da quelle che direttamente o indirettamente controllano l'impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa ovvero con università o enti di ricerca e organismi equiparati, finalizzate alla produzione dei beni immateriali. Ma non basta, perché la quota di reddito agevolabile è determinata sulla base del rapporto tra i costi di attività di ricerca e sviluppo, rilevanti ai fini fiscali, sostenuti per il mantenimento, l'accrescimento e lo sviluppo del bene immateriale e i costi complessivi, rilevanti ai fini fiscali, sostenuti per produrre tale bene. I costi di R&S di questo rapporto possono essere incrementati di un importo corrispondente ai costi sostenuti per l'acquisizione del bene immateriale o per contratti di ricerca, relativi allo stesso bene, stipulati con società che direttamente o indirettamente controllano l'impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa fino a concorrenza del 30% del medesimo ammontare. Quindi, la quantificazione dei costi di R&S rilevanti ai fini del rapporto farà la differenza nel determinare la portata dell'agevolazione per l'impresa potenzialmente beneficiaria. Se l'assenza di attività di R&S non permetterà l'accesso al Patent Box, anche la presenza di scarsi costi di R&S potrebbe rendere l'agevolazione non appetibile, soprattutto se dovesse ricadere nelle casistiche che obbligano a passare dalla procedura di ruling. I costi ammissibili di R&S secondo le regole Ue. Come anticipato, sarà il decreto ministeriale in corso di definizione che stabilirà quali sono i costi rilevanti di R&S e come dovrà quindi essere calcolato il rapporto utile a definire la portata del Patent Box. Il Regolamento Ue n. 651/2014 stabilisce che i costi ammissibili per le attività di R&S sono le spese di personale, intese come ricercatori, tecnici e altro personale ausiliario nella misura in cui sono impiegati nel progetto, nonché i costi relativi a strumentazione e

attrezzature nella misura e per il periodo in cui sono utilizzati per il progetto. Se gli strumenti e le attrezzature non sono utilizzati per tutto il loro ciclo di vita per il progetto, sono considerati ammissibili unicamente i costi di ammortamento corrispondenti alla durata del progetto, calcolati secondo principi contabili generalmente accettati. Rientrano anche i costi relativi agli immobili e ai terreni nella misura e per il periodo in cui sono utilizzati per il progetto. Per quanto riguarda gli immobili, sono considerati ammissibili unicamente i costi di ammortamento corrispondenti alla durata del progetto, calcolati secondo principi contabili generalmente accettati. Per quanto riguarda i terreni, sono ammissibili i costi delle cessioni a condizioni commerciali o le spese di capitale effettivamente sostenute. Sono anche ammessi i costi per la ricerca contrattuale, le conoscenze e i brevetti acquisiti o ottenuti in licenza da fonti esterne alle normali condizioni di mercato, nonché costi per i servizi di consulenza e servizi equivalenti utilizzati esclusivamente ai fini del progetto. Infine, rientrano le spese generali supplementari e altri costi di esercizio, compresi i costi dei materiali, delle forniture e di prodotti analoghi, direttamente imputabili al progetto. I costi ammissibili per gli studi di fattibilità corrispondono invece ai costi dello studio.

**Il rapporto rilevante** Il calcolo dei redditi ammessi passerà attraverso un rapporto tra costi di R&S legati al bene immateriale e costi totali sempre legati al bene immateriale. Un dm dovrà stabilire quali sono i costi R&S rilevanti ai fini del rapporto; la Ue considera costi di R&S i seguenti costi, nella misura in cui sono impiegati nel progetto: spese di personale, intese come ricercatori, tecnici e altro personale ausiliario costi relativi a strumentazione e attrezzature costi relativi agli immobili e ai terreni costi per la ricerca contrattuale, le conoscenze e i brevetti acquisiti o ottenuti in licenza da fonti esterne alle normali condizioni di mercato, nonché costi per i servizi di consulenza e servizi equivalenti spese generali supplementari altri costi di esercizio, compresi i costi dei materiali, delle forniture e di prodotti analoghi costi per gli studi di fattibilità

**Raffronto fra le due impostazioni** I costi ammissibili di uno stesso progetto secondo le due diverse impostazioni (normativa comunitaria e credito d'imposta R&S nazionale)

SPESE IN R&S DELL'AZIENDA ALFA	
Spese di personale qualificato	Euro 10.000
Spese per altro personale	Euro 110.000
Costi per strumenti	Euro 5.000
Ricerca contrattuale	Euro 8.000
Spese generali supplementari	Euro 15.000
Altri costi (materiali)	Euro 55.000
<b>TOTALE COSTI AMMESSI DA REG. UE:</b>	<b>EURO 203.000</b>
<b>TOTALE COSTI AMMESSI AL BONUS R&amp;S:</b>	<b>EURO 23.000</b>
<b>DIFFERENZA:</b>	<b>EURO 180.000</b> (spesa in R&S non riconosciuta in caso di seconda impostazione)

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**2 articoli**

L'INTERVISTA/ FLAVIO TOSI: "IL PASSO INDIETRO TOCCA A ZAIA"

## "Inaccettabile esautorarmi se succede pronto a tutto un errore la deriva estremista"

RODOLFO SALA

MILANO. «Ho già subito troppi torti, il commissariamento sarebbe inaccettabile». Così Flavio Tosi alla vigilia del "federale" della Lega, convocato per affrontare la rognosissima grana del Veneto. Per il sindaco di Verona, e segretario della Lega veneta, quella sarebbe l'anticamera di una clamorosa frattura.

Tosi, se la commissariano lei se ne va dal partito? E magari rompe gli indugi candidandosi davvero contro Zaia? «Non voglio fare alcuna ipotesi per il futuro.

Ma una cosa è certa: per il commissariamento non ci sono i presupposti, perché è lo Statuto della Lega a dire che i candidati e le alleanze le decidono i territori e non Milano. Dopodiché il consiglio federale è sovrano. Salvini è padronissimo di proporre quel che ritiene opportuno, e io di decidere per me stesso».

Siamo all'addio? «Nella Lega ci vuole rispetto reciproco. In passato io ho fatto parecchi passi indietro».

Adesso tocca a Zaia? «Ricordo a tutti che in questi ultimi cinque anni non ho mai boicottato e neppure messo in difficoltà il governo regionale. Mai detto una sola parola contro Zaia, semmai i problemi sono venuti dai suoi alleati, Forza Italia e Ncd. Anche per questo dico che nel Veneto dobbiamo andare da soli: la Lega alcune liste civiche in grado di attrarre i voti moderati e popolari». Il problema è la lista Tosi e anche la composizione di quella della Lega. Zaia teme che gli eletti a lei fedeli possano condizionarlo troppo una volta rieletto...

«Dovrebbe spiegare perché Tosi dà fastidio. Una lista con il mio nome non porterebbe via consensi alla Lega, farebbe solo crescere la coalizione. Se a Verona non avessi avuto con me le civiche, io sarei stato sepolto». Perché non vuole Forza Italia e il Ncd? «Perché il nostro elettorato li considera contigui a Renzi. Alfano addirittura ci governa, ma anche Berlusconi ha sostenuto il premier».

Salvini in settimana potrebbe vedere il signore di Arcore...

«Quando c'era il Cerchio magico Berlusconi è stato abituato per troppo tempo a usare la Lega a suo piacimento, sarebbe ora di finirla». Il segretario federale sottomesso al leader di Forza Italia? «Sta a lui decidere, non credo che i militanti si aspettino un ritorno all'ovile berlusconiano». Non sembrava questo il messaggio lanciato da Salvini in piazza del Popolo...

«Il messaggio è quello di una Lega che si sposta troppo a destra e abbandona il tema centrale del federalismo. Il nostro movimento è sempre stato trasversale, se ci schiacciamo a destra Renzi vincerà a mani basse. Per batterlo bisogna mettere insieme tutti i moderati, a livello nazionale lo schema è diverso». Con l'estrema destra ha avuto a che fare pure lei...

«A Verona in consiglio comunale e in giunta ci sono esponenti della destra. Ma anche dei moderati, espressi dalle liste civiche. Io sono stato il primo a sostenere che le battaglie della Lega vanno condotte in un quadro di unità nazionale. Per questo mi sono preso un sacco di insulti da Bossi. E allora c'erano anche tanti leghisti vicini a Salvini che mi attaccavano.

Comunque erano tempi diversi».

E cioè? «Nel Veneto non c'era un segretario che difendeva le ragioni dell'autonomia decisionale, come faccio io adesso. E nella Lega, a parte me e Maroni, erano tutti allineati e coperti».

Anche Salvini? «Diciamo che la battaglia per il rinnovamento della Lega l'abbiamo cominciata io e Maroni». Battaglia per far fuori Bossi, che però sabato a Roma in qualche modo l'ha difesa.

«Non bisogna emarginare Tosi», ha detto il vecchio leader. Che effetto le fa? «Intanto mi piace ricordare che nel 2012, quando si parlava di lista Tosi a Verona, c'erano molti dei suoi che cercavano di impedirla. Bossi ebbe l'intelligenza e la saggezza di lasciarmela fare. Se così non fosse stato, con gli scandali di Belsito e dei diamanti, io sarei stato sepolto. Comunque sì, quelle parole mi hanno fatto piacere».

Salvini peggio di Bossi? «Questo lo vedremo al federale di oggi». Ma quale potrebbe essere il punto di mediazione? «Non è questione di mediazione. Bisogna semplicemente rispettare lo statuto e le regole che ci siamo dati. È sempre stato così, quando è stato eletto Maroni i candidati li hanno decisi i lombardi, non la segreteria o il consiglio federale».

Foto: LO STATUTO DICE NO

Foto: Non ci sono i presupposti per il commissariamento, lo Statuto dice che candidati e alleanze le decide il territorio

Foto: IO PORTO VOTI

Foto: Il governatore spieghi perché do fastidio. Una lista con il mio nome farebbe crescere la coalizione

Foto: TROPPO A DESTRA

Foto: In piazza si è vista una Lega che si sposta troppo a destra Così Renzi vincerà a mani basse

ROMA

## Scontro sul bilancio, maggioranza in tilt

Strappo di Sel: «La manovra così com'è non la votiamo gli extracosti sono insufficienti, la città finirà in ginocchio» Oggi vertice tra il sindaco e i consiglieri che lo appoggiano: in discussione c'è la sforbiciata da 300 milioni della Scozzese IN BALLO ANCHE LA PARTITA SULLE DISMISSIONI DI ADIR E FARMACAP E L'ELIMINAZIONE DEGLI SPRECHI

Mauro Evangelisti

CAMPIDOGLIO Dopo lo sgarbo della settimana scorsa, quando Sel in consiglio comunale non ha votato la delibera sulla cessione degli immobili, la teoria del big bang prende forza. Marino corre ai ripari perché la montagna dell'approvazione del bilancio appare ancora più difficile da scalare. Alle 9.30 il sindaco chiuderà in una stanza tutti i capigruppo di maggioranza e la giunta per mediare sul bilancio preparato dall'assessore Silvia Scozzese, che vale, in estrema sintesi, 310 milioni di euro di tagli. Sinistra ecologia e libertà, i cui quattro consiglieri non sono indispensabili per garantire la maggioranza ma il cui no alla manovra provocherebbe una scossa tellurica difficilmente sostenibile, ripete: noi il bilancio, così com'è, non lo votiamo. Ieri il capogruppo Gianluca Peciola, galvanizzato anche dalla marcia anti Salvini del giorno prima, ha ribadito: «Non possiamo limitarci a tagliare e basta, perché i cittadini non ci capiscono e così facciamo il gioco della destra. Se togliamo risorse alla manutenzione delle strade, ai servizi sociali, al contrasto del degrado, facciamo un favore a Salvini». PIANO B Ma i numeri sono numeri, non fanno politica. Peciola: «Ma il bilancio di Roma deve divenire un caso nazionale, ciò che ci è stato riconosciuto per gli extra costi come Capitale è insufficiente. E si possono recuperare 200 milioni di euro dalla lotta all'evasione». Marino dice «non sono preoccupato», ma il mantra di Sel è chiaro: così com'è il bilancio non lo votiamo. Tutti a casa? Calma. Le parole di Fabrizio Panecaldo, capogruppo Pd, per quanto prudenti, aprono praterie agli amanti degli scenari suggestivi: «Dal punto di vista della lealtà dei rapporti di coalizione l'astensione di Sel sulla delibera sugli immobili ha lasciato una ferita. Sono però certo che Sel continuerà a fare parte della maggioranza, ma sono anche convinto che vi siano esponenti della opposizione che cominciano ad apprezzare l'azione riformatrice di questa giunta». I cultori della dietrologia politica potrebbero perfino pensare a un piano B, con una campagna acquisti che consenta di fare a meno di Sel. Ci sono poi le resistenze di Sel su un'altra partita, quella della dismissione delle malandate Farmacap e Adir, per le quali al contrario Riccardo Magi, esponente della Lista civica, parla «di minimo sindacale delle cose da fare per eliminare gli sprechi del passato». Sotto questo cielo cupo, l'assessore Silvia Scozzese oggi farà la relazione di presentazione del bilancio in consiglio comunale. La seduta è convocata dalle 14 alle 18 (in serata c'è Roma-Juve). Al mattino, oltre al chiarimento in maggioranza, si dovrà riunire sulla manovra la commissione bilancio. Peciola precisa: «Per dire no al bilancio, comunque, si dovranno esprimere gli organi del partito». CONTRACCOLPI La rottura dell'alleanza con il Pd nella Capitale dovrebbe avere anche la benedizione dei vertici nazionali di Sel, anche perché, osserva Panecaldo, «sarebbe una cosa enorme, avrebbe contraccolpi anche in altri enti in cui governiamo insieme, pensiamo alla Regione Lazio». La Scozzese potrebbe fare uno «sconto», rispetto ai tagli di 310 milioni di euro prospettati? Venerdì, nel corso della riunione della giunta, agli assessori che chiedevano più soldi, ha spiegato: «Mi dispiace, le risorse sono queste»

### I nodi

**Manutenzione** La nuova manovra prevede diversi tagli: tra questi, la manutenzione delle strade e ai servizi sociali.

**Degrado** Uno dei punti caldi riguarda il contrasto al degrado della città: senza risorse cospicue, sarà difficile fare pulizia.

**Le società** Il Comune sta mettendo sul mercato anche alcune società malandate, come Farmacap.